



«La tragedia di settembre ha creato un grande legame di solidarietà tra cittadini, rispetto



razziale, tolleranza religiosa, coscienza politica, gentilezza spontanea. È come un capitale

abbandonato a deprezzarsi in una banca». Editoriale, The New York Times, 9 settembre 2002.

Un giorno di memoria e di paura



New York, un uomo osserva le foto delle vittime dell'attacco terroristico alle Torri Gemelle affisse sul muro del NYU Medical Center

Informazione

«CORRIERE»
LA VARIABILE
TATÒ

Rinaldo Gianola

Non abbiamo mai avuto una grande fiducia dei salotti finanziari, ma bisogna ammettere che, questa volta, la riunione dei grandi azionisti del Corriere della Sera, raccolti nella Hdp, si è chiusa con una sorpresa sulla quale pochi potevano scommettere. Dunque: Salvatore Ligresti, nonostante la benedizione di Silvio Berlusconi, rimane fuori da via Solferino, non entra nella stanza di comando e non gli viene offerto nemmeno un posto in consiglio di amministrazione come premio di consolazione. Niente.

SEGUE A PAGINA 12

GASPARRI
LA COMMISSIONE
SCOMPARSITA

Carlo Rognoni

Chi ha davvero materialmente scritto la nuova legge di riforma del sistema radiotelevisivo? Il testo presentato al Consiglio dei ministri, ancora sconosciuto nei dettagli, e non ancora depositato alle Camere, porta la firma di Maurizio Gasparri. Ma è farina del suo sacco? Noi siamo in grado di affermare di no.

SEGUE A PAGINA 13

11 settembre: allarme in Usa, Cheney in luogo segreto, presagi di guerra

UNO SGUARDO ITALIANO
Furio Colombo

In un momento come questo, di fronte all'orrore e al dolore dell'undici settembre, poi della guerra in Afghanistan e di tutto quello che a causa di quella guerra è accaduto, e al pericolo che continua a sfuggire e continua ad incomberci, servono poco le pattuglie di pasdaran e di muzzini del giro berlusconiano che vanno in giro a certificare i sentimenti degli altri. Sarebbe meglio avere il senso e la dimensione della tragedia. Quella vissuta e quella che stiamo per vivere. Quella vissuta. Ti domandano spesso: che cosa è cambiato fra gli americani dopo quella tragica ora, 8.45 del mattino dell'undici settembre? Chi ha una famiglia americana (una parte della propria famiglia) che quel giorno e quell'ora l'hanno vissuta, e anzi vi sono stati coinvolti per impegno e per dovere professionale, qualche risposta può darla. C'è stato un senso di stupore e di orrore che non ha precedenti nella storia di quel Paese. Il colpo è stato pauroso non solo per la estrema violenza, l'estrema crudeltà, l'estrema spettacolarità.

SEGUE A PAGINA 35

AMERICA PENSANDO AL DOPO
Arthur Schlesinger Jr.

L'attacco giapponese a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941, che il presidente Franklin D. Roosevelt, in una famosa frase, definì «una data che resterà simbolo d'infamia», ha cambiato per sempre il nostro mondo. Tra cento anni, gli attentati terroristici dell'11 settembre al World Trade Center e al Pentagono verranno ugualmente considerati uno dei punti di svolta della storia? O, per l'11 settembre 2101, saranno ormai parte di un passato semidimenticato? È quello che è successo al 15 febbraio 1898, il giorno in cui la nave da guerra Maine esplose nella baia de L'Avana, causando 260 vittime, tutti ufficiali e marinai americani. L'affondamento della Maine, attribuito, probabilmente a torto, agli spagnoli, nel 1898 causò un'ondata di furore in tutta la nazione. Contribuì a farci entrare in guerra con la Spagna, e sembrava una data destinata a rimanere nella storia come simbolo d'infamia. Ma per il centenario dell'affondamento, il 15 febbraio 1998, la maggior parte degli americani si era già dimenticata della Maine. Oggi, il 15 febbraio è un giorno come un altro.

SEGUE A PAGINA 5

Undici settembre, un anno dopo: la storia si ripete. In America è allarme, la paura di un nuovo attentato nel giorno della memoria contagia tutti. Il vicepresidente Dick Cheney è al sicuro in una località segreta. Sono spuntate batterie di missili contraerei, dispiegate intorno a Washington e altre città. Cacciabombardieri solcano il cielo. Oggi è il giorno più lungo. Dice Bush agli americani e al mondo: «Siamo a un livello alto di allerta, tutte le minacce devono essere prese sul serio». E il ministro Ashcroft aggiunge che c'è una «specifica minaccia di attacchi con-

tro installazioni americane all'estero». Sarà il giorno delle cerimonie e del ricordo. Ma sarà anche il giorno della paura della guerra. Proprio ora, un anno dopo, sono netti i presagi di un attacco all'Iraq. Bush sta consultando tutti i premier del mondo (ma Berlusconi è ancora in lista d'attesa). Blair avverte Saddam: rispetta l'Onu o attacchiamo. E da Baghdad parte l'invito agli arabi: colpite gli americani. Ciampi insiste: insieme, Europa e Usa, possono risolvere qualsiasi problema.

ALLE PAGINE 5-11

DALLA PARTE DELLA PACE

Piero Fassino

La tragedia dell'11 settembre ha reso visibile a tutti una dimensione della mondializzazione fino a quel giorno tragico «nascosta»: la stabilità di ogni Stato e la sicurezza di ogni suo abitante - persino quella di chi vive nelle città simbolo della pri-

ma potenza mondiale - sono legate da un filo comune che attraversa il mondo. Questo hanno significato gli attentati catastrofici e le morti atroci di New York e di Washington.

SEGUE A PAGINA 35



Crescita zero, l'Fmi chiede rigore nei conti. Visco e Bersani: la manovra sarà da 38 miliardi

Economia ferma, debito in salita Billè: commercianti in piazza

ROMA Il debito della pubblica amministrazione tocca a giugno una quota mai raggiunta prima: oltre 1.380 miliardi di euro. Sullo sfondo c'è un'economia ferma: l'Istat certifica solo lo 0,2% di crescita nel secondo trimestre di quest'anno. Visco e Bersani: in diciotto mesi è stato vanificato il risanamento realizzato nella passata legislatura. Il deficit corre verso il limite invalicabile del 3% e per far tornare i conti ci vorrà una manovra da 38 miliardi. I commercianti sul piede di guerra: così non si può andare avanti. Rispetto al 2001 i consumi non si sono spostati di un centesimo e Billè minaccia di portare in piazza i suoi associati.

DI GIOVANNI, MASOCCO e SERGI A PAG. 2

Scuola

Boccia la riforma del ministro Moratti

GERINA A PAG. 16

Ricerca

Gli scienziati in rivolta: «Il governo fa solo chiacchiere»

GUALCO A PAG. 17

I soliti Diziosauri o De Mauro-Paravia?

Anche per il 2003, scopri che il De Mauro è il dizionario di italiano più evoluto ed innovativo. E ancora firmato De Mauro il più nuovo e funzionale Dizionario dei Sinonimi della nostra lingua, con oltre 450.000 sinonimi e contrari. Il resto, è trapassato remoto.



Esci dal giurassico! www.paravia.it

Palla al centro

IL CAMPIONATO SI SALVA, IL CALCIO NO

Salvatore Maria Righi

Parte il calcio, il Paese è salvo. Fumata bianca dagli Stati generali del pallone, benedetta ieri dallo stralunato ministro Urbani. Poveretto, dopo la patata Sgarbi ha dovuto pelare anche quella del pallone. Lui che magari giocherebbe con due ali destre e senza ala sinistra, potenziale fascia di eversivi. Ha salvato capra e cavoli la cosiddetta «redistribuzione delle risorse», ossia gli spiccioli cacciati dalle tasche delle grandi in quelle delle piccole società. Ai rompiscatole vanno cinque milioni, euro più euro meno.

SEGUE A PAGINA 23

fronte del video

Maria Novella Oppo

Lapsus

Riuno ha dedicato a Miss Italia quasi altrettanto tempo che al delitto di Cogne. Ma finalmente, quando già temevamo che arrivasse l'avvocato Taormina ad accusare i giudici e i testimoni, tutto si è concluso con la vittoria di una biondina debitamente piangente. E Mirigliani ovviamente commosso, forse perché è riuscito a conservare fino alla fine della lunga manifestazione qualche capello in testa, benché in leasing, visto che si tratta di reperti identici a quelli di Berlusconi. Quando è arrivato il Tg1 della notte, eravamo perciò particolarmente depressi e abbiamo accolto con soddisfazione giornalistica il pregevole lapsus della conduttrice, che ha detto, a proposito delle ipotesi di guerra: «Nuove minacce continuano ad addentarsi». Mentre Giovanna Botteri del Tg3 aveva parlato, a proposito della Mostra del cinema, di un film «applaudito da pubblico e critica». Insomma i lapsus rivelano spesso proprio quello che non vorremmo assolutamente rivelare. Ma nessun lapsus al mondo ha tradito il suo autore più di quello capitato a Marcello Dell'Utri, che ha detto: «Essendo mafioso, pardon, siciliano...». Blob ci ha riproposto questo classico, che avrebbe fatto la gioia di Sigmund Freud e modestamente anche la nostra.

Bianca Di Giovanni

ROMA Raffica di record negativi per i conti pubblici. Il debito della pubblica amministrazione tocca a giugno la quota mai raggiunta prima di oltre 1.386 miliardi di euro, riferisce la Banca d'Italia. Il Nens (nuova economia nuova società), l'Istituto di ricerca fondato da Vincenzo Visco e Pier Luigi Bersani, segnala un altro primato: in un anno e mezzo si è spazzato via il faticoso risanamento realizzato nella passata legislatura. Il deficit vero (non quello scritto sul Dpef) è pericolosamente vicino al 3% del Pil (il limite invalicabile per Maastricht) e per rispettare gli impegni con l'Europa occorrerebbe una manovra di circa 38 miliardi di euro (quasi il doppio dei 20 annunciati dal governo). «Mi sembra una cifra un po' elevata - replica il sottosegretario all'Economia Daniele Molgora - Ma è ancora presto per fare numeri, la situazione è fluida». Quando vorranno darli, se la Finanziaria è da varare entro il 30 settembre? Sullo sfondo c'è un'economia ferma: l'Istat certifica lo 0,2% di crescita nel secondo trimestre di quest'anno sia rispetto ai tre mesi precedenti, sia rispetto all'anno scorso. Rispetto al 2001 i consumi non si spostano neanche di un centesimo, l'industria cala dello 0,8%, mentre soltanto il settore dei servizi registra una crescita sul trimestre e sull'anno precedente. Attese per oggi le previsioni del centro studi di Confindustria.

Così, in poche ore si demolisce la favola raccontata a Bari da Silvio Berlusconi e si torna alla realtà. Lapidario il commento del segretario Cgil Sergio Cofferati: «Il dato Istat dimostra che le ipotesi del governo (Pil all'1,3%) sono del tutto inattendibili e le politiche economiche adottate del tutto fallimentari». L'opposizione, dal canto suo, ha già presentato una mozione alla Camera

“ A giugno toccata una quota mai raggiunta di 1.386 miliardi di euro. Continua il calo dei consumi e della produzione industriale ”



In diciotto mesi è stato spazzato via il faticoso risanamento realizzato nella passata legislatura. Disavanzo vicino al limite invalicabile del 3% ”

Economia ferma, debito pubblico record

I dati Istat riconfermano il disastro del governo. Visco e Bersani: manovra da 38 miliardi

L'andamento del Pil negli ultimi tre anni



I commercianti scendono in piazza

La protesta di Billè: così non si può andare avanti

Felicia Masocco

ROMA Consumatori in sciopero? «Se continua così al loro fianco scenderanno in piazza anche i commercianti». Lo promette Sergio Billè che ieri partendo dagli ultimi dati sul Pil si è lasciato andare ad una dura requisitoria sulla situazione economica e sulle responsabilità del governo. L'economia sembra aver imboccato un «pericoloso scivolo» che senza «concrete e tempestive misure di correzione» porterà ad una stagnazione del sistema. Questa in stringatissima sintesi l'analisi del presidente di Confindustria che argomenta dati alla mano: l'aumento del prodotto interno lordo che nel 2002 non supererà la soglia dello 0,7% ovvero 10 miliardi di euro in meno dello scorso anno «il dato peggiore dal '93», afferma. Il «persistente calo dei consumi» delle famiglie cui si aggiunge la preoccupazione per la spesa turistica che a fine anno registrerà 3 milioni di euro in meno. Calano gli investimenti del 3,3% con punte del 6,1% per le macchine e le attrezzature. È il fallimento della Tremonti bis, perché è evidente che «nonostante quegli incentivi le imprese non hanno fatto nulla per aumentare la loro capacità produttiva». Sarebbe interessante, incalza, se il ministero dell'Economia fornisse i dati sull'applicazione della Tremonti, se non altro per vedere quali settori di impresa l'hanno applicata. Le bacchettate al governo continuano con la citazione dell'aumento dell'1,9% di spesa corrente nella pubblica amministrazione «non si è riusciti ad arginare costi in buona parte improduttivi». Neanche questo.

Non fa sconti Billè: un paio di giorni fa aveva attaccato governo e Confindustria per una politica economica decisa l'estate dello scorso anno da «un ristrettissimo e privatissimo club di soci (noi fummo esclusi)» che mise al primo

Senza concrete e tempestive misure di correzione ci si avvia a una fase di stagnazione ”

posto il rilancio dell'offerta industriale e non quello dei consumi. Scelte che il paese sta pagando e su cui nessuno fa autocritica. Ieri ha scelto di parlare in una conferenza stampa convocata a margine di un convegno sulla comunicazione con il ministro Gasparri. Non fa sconti tanto più che vede la categoria sotto tiro in quanto ritenuta responsabile della ripresa dell'inflazione. Non vuol sentir parlare «di calmieri», «di panieri»; «Farlo - spiega - significa prendersela con i commercianti mentre stanno precipitando la produzione di ricchezza, i consumi delle famiglie, gli investimenti, significa vedere la pagliuzza e non la trave». «Significa non vedere la situazione di un mercato che sta davvero toccando il fondo ed è ormai a un passo dalla recessione», è l'affondo di Billè.

Al governo miopio Confindustria chiede di intervenire con la Finanziaria: servono misure fiscali per invertire la tendenza, l'aumento dei consumi quest'anno è stato dello 0,5% a fronte dell'1,1% dello scorso anno «meno della metà». L'andamento va contrastato se è vero come è vero che 7 frazioni di euro su 10 di Pil sono date dai consumi. La manovra d'autunno deve prevedere il rilancio e la richiesta al governo «Tremonti è bravo in queste cose - è la stocata al superministro della finanza crea-

tiva - si inventi qualcosa magari anticipando qualche manovra della riforma fiscale che lui stesso ha predisposto e che sta nel Patto per l'Italia». Un patto che anche Confindustria ha firmato e che rischia di non tenere perché «se c'è meno ricchezza, ci sono anche meno risorse per quell'intesa».

Per il presidente della più importante associazione della distribuzione cittadina, commercianti e imprese «sono sulla stessa barca». Ma questo non significa per Confindustria rinunciare a combattere «le bolle speculative che si stanno creando in ogni parte del mercato e del sistema, non solo nel commercio». La via d'uscita dal tunnel di un mercato «si sta facendo male da solo», potrebbe essere «in un accordo tra governo, commercianti, consumatori, ma anche produttori e agricoltori». Sarebbe «davvero esiziale, rovinoso» uno scenario che vede l'aumento di prezzi accanto ad una stagnazione ancora più accentuata. Quanto agli speculatori tra i suoi rappresentanti, una difesa d'ufficio: «Il patrimonio di un commerciante è il consumatore: sarebbe un errore gravissimo approfittarne. A farlo è stata solo una esigua minoranza». Per frenare la corsa al rialzo dei prezzi una ricetta potrebbe essere l'introduzione massiccia di registratori di cassa per garantire una maggiore trasparenza nell'acquisizione dei dati.



Il ministro del tesoro Giulio Tremonti

(sarà discussa il 18 settembre) in cui chiede una nota integrativa al Dpef che dia i numeri reali, di modificare il tasso d'inflazione programmata, di evitare misure una tantum, di riprendere i processi di liberalizzazione e di ridurre lo stock di debito (il testo è consultabile sul sito www.deputatids.it). Di contro il governo prosegue in un cammino a dir poco contraddittorio: emana il decreto «taglia-spese» (seminando incertezza sugli interventi futuri), poi abolisce una misura coperta come il credito d'imposta (seminando sconcerto tra gli industriali del Sud) mentre resta in piedi la Tremonti-bis, legge che non ha mai avuto copertura. Strano senso del rigore.

«È un film che abbiamo già visto negli anni '80, quando si allargava il deficit in attesa di una ripresa che non arrivava mai». È il commento di Visco agli andamenti della finanza pubblica presentando l'ultimo rapporto del Nens (consultabile sul sito www.nens.it). Il documento smentisce nettamente i dati forniti dal governo nel Dpef. a comincia-

re dal livello di indebitamento «prossimo al 2,6% del Pil (contro l'1,1%). In valore assoluto - hanno spiegato Visco e Bersani - rispetto ad un livello di indebitamento netto indicato nel Dpef a 14 miliardi e mezzo di euro, l'indebitamento realisticamente prevedibile si attesterà nel 2002 a circa 32 miliardi». Per di più, se si escludono i provvedimenti una tantum si può verificare che il disavanzo tendenziale superi il 3%. Molto Secondo i calcoli del nens la crescita nell'anno non supererà lo 0,6%, meno della metà delle stime presentate da Tremonti. I dati presentati da Visco e Bersani considerano i provvedimenti presi dal governo come riusciti al 70%.

Per quanto riguarda il 2003, se davvero si vorrà centrare lo 0,8% di deficit, occorrerà mettere in campo una manovra da 38 miliardi di euro. Fermandosi ai 20 miliardi annunciati il deficit sarà del 2,2%. «Il dato

più allarmante della nostra analisi - hanno spiegato Visco e Bersani - è che con ogni probabilità il rapporto debito-Pil, condotto in costante discesa dal 1995 in poi, nel 2002 con ogni probabilità interromperà la sua traiettoria discendente rimanendo inchiodato all'attuale 110%, per di più con il rischio reale di un aumento».

Per questo «i riflettori dell'Ue sull'Italia saranno sempre più forti», avverte Bersani (e l'intervento di Prodi la dice lunga a questo proposito). Due, secondo Visco, i «peccati originali» che hanno portato alla «situazione disastrosa» dei conti pubblici: una sovrastima della crescita che si è rivelata un bluff e l'aver prodotto una serie di leggi senza copertura di spesa. E dopo l'emanazione del decreto taglia-spese non c'è da aspettarsi cose migliori. «Prevedo più annunci miracolistici e più promesse - dichiara Bersani - Perché tanto poi sarà il ragioniere dello Stato a fermare le leggi». Con buona pace del Parlamento, della Costituzione e dei conti pubblici.

Cofferati

«Una politica fallimentare ora lo sciopero generale»

MILANO Migliaia di delegati Cgil hanno salutato al Palalido l'ultimo attivo con Sergio Cofferati leader Cgil, un'ovazione traboccante di emozioni e volontà di inasprire la lotta d'autunno che si annuncia più dura del previsto, come ha detto lo stesso Cofferati criticando il governo «che ha sbagliato tutti i conti», e le sue ipotesi di crescita «si sono dimostrate del tutto inattendibili» anche alla luce dei dati, diffusi ieri da Bankitalia.

A sera ha partecipato alla festa dell'Unità di Milano, e nel pomeriggio si è soffermato accanto ad un banchetto che raccoglie le firme: «Siamo già a un milione», ha annunciato al mattino tra gli applausi commentando il buon andamento della campagna per i diritti, il cui abbattimento «rientra nella competizione bassa di Confindustria, su cui si attesta il governo, di tagliare i costi, ed anche i diritti hanno un costo, così come le tutele, la sanità, la scuola». Ieri in tutte le scuole lombarde i docenti hanno aderito in massa allo sciopero di un'ora di Cgil-Cisl-Uil contro i tagli di organici della Moratti. Infine le pensioni: «Dicono che le pensioni non saranno toccate ma la delega, di cui nessuno parla, con la decontribuzione è un attacco alla previdenza dei giovani

dei pensionati di oggi, è un attacco al sistema previdenziale». Questo modello competitivo - ha spiegato Cofferati - ha bisogno di una società autoritaria, esigenza cui risponde il governo, come dimostra la «orribile legge Bossi-Fini» che nega il diritto di cittadinanza agli immigrati, ma anche con provvedimenti contro la libertà di informazione.

A tal proposito il leader Cgil ha denunciato come i telegiornali stiano oscurando la Cgil per il suo dissenso rispetto al governo. Contro la limitazione dei diritti, che investono anche la giustizia, è giusto protestare nei movimenti, e «come cittadino» Cofferati sarà in piazza il 14 settembre. Forte critica al decreto che assegna i poteri a Tremonti in materia di controllo della spesa pubblica: «Non so se rispetta la costituzionalità, ma in quanto discrezionalità è destinato ad alterare i rapporti all'interno del governo e con il parlamento».

Per tutti questi motivi è giusto lo sciopero generale di ottobre, anche contro il patto per l'Italia «che abbiamo fatto bene a non firmare», e per la pace: «Assecondare la sciagurata idea dell'uso della guerra come regolatore delle ingiustizie del mondo è inaccettabile».

g.lac.

Nuovo avvertimento da parte della Commissione europea. Va ripresa la strada del risanamento dei bilanci se non si vogliono danneggiare i cittadini

Prodi: l'Italia deve fare uno sforzo speciale per il pareggio

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Il presidente della Commissione, Romano Prodi, non demorde. E sprona, ancora una volta, i paesi poco virtuosi a fare i compiti a casa. A rispettare gli impegni già presi per terminare il risanamento dei loro bilanci. Da Lisbona, dove ha tenuto una lezione al 13° Congresso mondiale dell'Associazione degli economisti, Prodi ha citato espressamente quattro paesi dell'Unione, Italia, Francia, Germania e Portogallo, per dire che essi sono chiamati a compiere «sforzi speciali» per mantenere sotto controllo i

bilanci, anzi a proseguire nel ripianamento dei deficit.

Dal discorso del presidente della Commissione, traspare chiaramente più di un disappunto per le tentazioni, apparse evidenti anche in alcune dichiarazioni pubbliche, di far slittare i tempi del risanamento prendendo a pretesto la difficile congiuntura economica. Prodi capovolge i ragionamenti dei governi che, più o meno apertamente, sembrano propensi a rimangiarsi gli impegni sottoscritti, come quelli di Madrid e Siviglia (nello scorso mese di giugno) che hanno fissato il raggiungimento di posizioni di bilancio «vicino al pareggio» entro il

2003 per l'Italia ed entro il 2004 per gli altri paesi. «È proprio assicurando finanze pubbliche sane - afferma il presidente Prodi - che la politica di bilancio può avere sufficienti spazi in caso di peggioramento della congiuntura».

Non a caso, e proprio la scorsa settimana all'Ecofin informale di Copenaghen, il commissario agli Affari economici, Pedro Solbes, ha riaffermato che il meccanismo degli stabilizzatori automatici può funzionare ma non nel caso dei paesi che non hanno toccato ancora il pareggio di bilancio. E l'Italia è tra questi paesi. In più; l'Italia si trascina ancora adesso un debito altissi-

mo che non autorizza entusiastiche aspettative di flessibilità.

Il presidente della Commissione ha ricordato il caso dei paesi fortemente indebitati per sottolineare che, negli anni passati, proprio a causa della loro situazione, «hanno goduto di un assai minore spazio di manovra rispetto a quelli con i conti pubblici in ordine», paesi che sono stati costretti a «tagliare le spese ed aumentare le tasse durante fasi di recessione». A questo proposito, Prodi fa una sorta di «amarcord» sottolineando gli sforzi eccezionali compiuti soprattutto da Italia, e Grecia, tra il 1993 e il 2000, al fine di agganciare il treno della mo-

meta unica. Un «amarcord» in parve autobiografico visto che fu il governo Prodi-Ciampi a condurre l'Italia in Eurolandia in tempo per agganciare il convoglio dei primi utilizzatori dell'euro.

Prodi spiega alla platea degli economisti, dunque, quanto sia necessario, ma specialmente utile agli stessi paesi, di «riprendersi» la strada del risanamento dei bilanci se si vuole restare fedeli all'impresa e se non si vogliono danneggiare i cittadini. Ecco l'appello a intraprendere degli «sforzi speciali» rivolto ai paesi che mostrano grandi segni di sofferenza. Nel giorno in cui l'Istat conferma una stagnazione della cre-

scita dell'ultimo quadrimestre, l'invito di Prodi risulta alquanto significativo. Il presidente della Commissione, inoltre, torna a difendere la bontà del Patto di stabilità dei paesi di Eurolandia. Il Patto, dice, «ha ben servito l'unione economica e monetaria. Si tratta di uno strumento anche flessibile». Indirettamente, Prodi polemizza con quanti, anche all'interno della stessa Commissione, pensano che si possano concedere ai paesi in affanno delle flessibilità supplementari. Per Prodi, il Patto non è «un meccanismo eccessivamente rigido che impedisce ai paesi di usare la politica di bilancio».

“ La scadenza imposta grava come una spada di Damocle su un dibattito che si è voluto contingentare sebbene non abbia carattere d'urgenza

Luana Benini

ROMA Sabato a mezzogiorno quando la capitale comincerà ad essere «invasa» dalle prime decine di migliaia di manifestanti, il ddl Cirami sarà votato in commissione a Montecitorio. Una coincidenza che suona come uno schiaffo. La scadenza imposta dal centro destra è la spada di Damocle che grava su un dibattito che si è voluto contingentare nonostante il provvedimento non rientri nella categoria dell'urgenza. La battuta più bella è di Roberto Giachetti, Margherita, che ieri ha manifestato la sua protesta imbavagliandosi: «Manca Casini... ed è subito Pera». «È bastato che il presidente della Camera si allontanasse un attimo per piombare di colpo nell'arbitrio e nella scorrettezza regolamentare che avevamo denunciato al Senato».

Pierferdinando Casini è all'estero. Il presidente forzista della commissione Affari costituzionali Donato Bruno, ha negato di averlo sentito al telefono («Io non devo affatto parlare con Casini»), poi ha detto di essere stato «in continuo contatto con il segretario generale della Camera che è stato contattato, appena possibile, dal presidente Casini». Insomma, Casini è perfettamente al corrente delle decisioni assunte in merito al contingentamento dei tempi. E gli sono state riferite anche le reazioni dell'opposizione. Ma non c'è traccia di una sua posizione ufficiale. Eppure l'opposizione ha alzato parecchio i toni. «Tutto il Parlamento si sente mortificato - ha detto ieri Pierluigi Castagnetti nel suo intervento - ed è evidente che il vostro obiettivo è quello dell'urgenza e della guerra contro il tempo. Contingentare i tempi contraddice gli impegni assunti dal presidente Casini a favore di un confronto serrato e corretto. C'è un clima di sfida, l'atteggiamento di chi afferma: abbiamo i numeri e andiamo avanti». E Piero Fassino si è dichiarato «sconcertato»: prima il calendario «cogente e oppressivo» al Senato, poi la compressione della discussione alla Camera, la scelta di «decidere a maggioranza il contingentamento dei tempi e il termine della discussione non riconoscendo all'opposizione diritti e prerogative». Dopo Giachetti, anche Pierluigi Mantini, Margherita, ha voluto colorare la sua protesta annunciando uno sciopero della fame per le violazioni regolamentari. Nel cahier de doléance anche il rifiuto opposto alle audizioni del ministro della Giustizia e del Csm (le audizioni, previste per oggi, sono limitate a tre, Anm, Camere penali, Avvocatura).

Nel frattempo, le «aperture» a modificare il testo da parte della maggioranza...

l'intervista
Luca Tescaroli
magistrato

Sandra Amurri

ROMA Luca Tescaroli, pubblica accusa nel processo per la strage di Capaci, oggi alla Procura di Roma dove è pm nel processo sulla morte del banchiere Roberto Calvi, offre un'analisi sconcertante del futuro della giustizia in Italia se dovessero passare i progetti ora in cantiere.

«Dopo un decennio si sta facendo strada l'esigenza di pacificazione sociale, imposta dalla qualità e dal rango sociale degli imputati. Si dice che i magistrati hanno agito al fine di riscrivere la storia politica del Paese attraverso la via giudiziaria. Magistrati, quindi, il più delle volte politicamente orientati e via la corsa ad una serie di interventi normativi che suonano come il tentativo di rivincita della politica contro la giustizia e il processo di viene una corsa ad ostacoli».

ranza sembrano evaporate. Il testo base che sarà votato in commissione resta quello uscito dal Senato. Correzioni? Se ne riparerà in fase emendativa, rispondono infastiditi i deputati del Polo che se ne stanno in commissione solo per ribattere quando parla uno dei leader del centrosinistra. Perlopiù tengono la trincea. Si sentono garantiti dai numeri. E sono sicuri che il provvedimento andrà in aula il 25 settembre. Plaudono al forzista Cicchitto quando argomenta

che la sinistra non è favorevole al dialogo sulla Cirami perché vuole a tutti i costi la condanna di Berlusconi e Previti da parte di magistrati faziosi con obiettivi politici. Nell'ufficio di presidenza di ieri si sono spostate di poco le decisioni assunte martedì sera. I tempi sono slittati di un giorno. È stato fissato per lunedì pomeriggio il termine per gli emendamenti che saranno esaminati e votati a partire da martedì pomeriggio. Di certo



Il presidente della Camera pur essendo all'estero è stato informato ma tace Giachetti (Margherita): manca Casini... ed è subito Pera

Legittimo sospetto, lo schiaffo della destra

Il ddl Cirami sarà votato sabato poche ore prima della manifestazione in piazza San Giovanni

La Porta di Dino Manetta



Il deputato Roberto Giachetti si imbavaglia durante il suo intervento alla Camera

Bruxelles, Dell'Utri rinuncia all'immunità

Ma sulle accuse a Caselli la commissione giuridica aveva già fatto sapere che non gliela avrebbe data

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «Che volete, mi sono ritagliato la mia parte, quella dell'imputato...». Scherza, Marcello Dell'Utri. Seduto alla presidenza, in un'aula del parlamento europeo, ha presentato la sua serata su «Giustizia e Utopia», con letture di Platone fatte dall'attore Carlo Rivolta e dissertazioni filosofiche («una lectio», l'ha definita l'ospite) su Socrate a cura di Massimo Cacciari, il quale ha accolto, senza problemi, l'invito dello stesso imputato. Una bella serata, riuscita, con buffet finale anch'esso affollato organizzato dal ristorante siciliano «Giovanni». Una serata, però, an-

che un poco sfortunata. Perché mentre il povero «imputato» intraprendeva arditi paragoni tra la giustizia di qualche pacchetto di secoli addietro e quella d'oggi, in Italia, i componenti della commissione «Giuridica» del parlamento europeo avevano appena finito di esaminare, alcuni ancora increduli, un dossier che lo riguardava. Convendo che no, proprio no, all'on. Dell'Utri non poteva essere concessa l'«insindacabilità» per le opinioni espresse nei riguardi di numerosi magistrati di Palermo. In verità, lo stesso senatore di Forza Italia, e la commissione ne ha preso atto, ha dovuto rinunciare, per evidenti motivi, a chiedere di trovare rifugio nell'immunità parlamentare. E

sarà, dunque, processato per aver definito, in un'intervista del 1999, il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, e i sostituti Ingroia, Lo Forte, Gozzo, Terranova e De Giglio, come dei magistrati «pazzi, più pazzi di Milosevic». L'on. Dell'Utri, appena nel marzo scorso, aveva chiesto al presidente del parlamento di essere difeso dalle querele dei magistrati perché le sue «opinioni» espresse in due distinte interviste su «Il Messaggero» e «La Repubblica», dovevano, a suo dire, essere annoverate come «insindacabili». Ma si dà il caso, e Dell'Utri pare che se ne sia accorto soltanto poche settimane fa scrivendo una lettera di rinuncia, che la defini-

zione di Caselli e colleghi come «pazzi, pazzi come Milosevic», venne pronunciata ben prima dell'elezione, nel giugno del 1999, al parlamento europeo. Dunque, nessun diritto all'immunità. Le esternazioni dell'imputato erano state pubblicate poco dopo la richiesta d'arresto della Procura di Palermo, avallata dal Gip, per i reati di estorsione aggravata e calunnia aggravata. Nelle querele, i magistrati hanno scritto che in quelle parole «era evidente il riferimento al lavoro svolto, per dovere d'ufficio, nel procedimento nei confronti dell'on. Dell'Utri per associazione mafiosa». Per i magistrati era anche evidente il «grave contenuto diffamatorio non soltanto nell'epiteto «pazzi»

ma anche nell'accostamento al dittatore della Serbia e responsabile di orrendi crimini a danno del popolo kosovaro». L'imputato Dell'Utri ha lamentato ieri la lunghezza dei processi rispetto a quelli ateniesi che si concludevano in un giorno. Forse per questo ha rinunciato a chiedere l'immunità, sollecitando a questo punto lo svolgimento della causa contro i giudici «pazzi». Ha quasi invocato la possibilità, per l'imputato, di difendersi da solo, senza dover pagare avvocati che costano («Del resto - ha detto - Socrate non prese Lisia per problemi finanziari...») e ha invitato a «non patteggiare». Mai. Socrate non patteggiò, ha ricordato. L'avesse detto per tempo a Paolo Berlusconi...

Scomparse anche le aperture della maggioranza sulla possibilità di modificare il testo

«In un Paese che presenta una forte compenetrazione tra la delinquenza e le classi dirigenti è fondamentale godere di un pm indipendente»

«Queste leggi avvantaggiano gli imputati di mafia e corruzione»

forme più drastiche...»

Esiste, quindi, una corrispondenza tra richieste della mafia e riforme in cantiere? Però poi dichiarano di voler rendere definitivo il 41 bis.

«Voglio credere che non vi sia una corrispondenza ma resta questa singolare coincidenza temporale. Mentre se è vero che l'aspettativa della cancellazione del 41 bis non ha trovato riscontro in sede parlamentare tuttavia la regolamentazione contenuta nei progetti di legge è idonea ad offrire tangibili vantaggi alla criminalità organizzata».

Il 41 bis come una sorta di spicchio per le allodole per dimostrare volontà politica contro Cosa Nostra, mentre poi...

«Se il 41 bis viene sostituito da altri vantaggi a quel punto i mafiosi otterranno molto più di quanto auspicavano».

Cosa pensa degli avvocati-parlamentari che continuano a difendere i mafiosi e gli imputati eccellenti?

«Credo che si tratti di un fenomeno recente che ha portato ad ingrossare le fila degli avvocati parlamentari e che esiste un vuoto di regolamentazione sull'attività che sarebbe opportuno colmare al più presto affrontando il ruolo del difensore che può essere difensore e membro del parlamento e inserito nella compagine governativa. L'avvocato difende l'assistito dal processo e non nel processo attraverso naturali strumenti che il processo offre. In un regime di questo tipo se l'applicazione della legge non consente un'assoluzione, vi può essere una mirata azione legislativa che abolisce il reato mentre il processo è in corso. Forse, esiste un conflitto d'interessi. Sono preoccupato che tutto ciò si traduca in un vulnus al principio di uguaglianza

dei cittadini di fronte alla legge che produce una caduta di democrazia».

Esistono ancora le condizioni per continuare a fare il Pm?

«Credo che in un Paese che presenta una forte compenetrazione tra la delinquenza e le classi dirigenti, come è chiaramente emerso dalle indagini sulla corruzione pubblica e su quelle su mafia, politica e settori devianti delle istituzioni, sia fondamentale godere di un Pm indipendente che garantisca l'applicazione della legge. Mi chiedo in quale altro Paese lo Stato non riesce ad esercitare il controllo del territorio? In quale altro Paese lo Stato è costretto a deportare un collaboratore di giustizia per proteggerlo? In quale altre democrazie occidentali si sono verificati attentati di tipo libanese?»

Sono proposte che provengono anche da suoi ex colleghi

come Cirami che ha lavorato nella Procura che fu di Rosario Livatino ammazzato dalla mafia nel settembre del 90...

«Rosario Livatino è e resta per tutti un esempio di magistrato che ha svolto il proprio dovere senza condizionamenti e con spirito di abnegazione. Poi ognuno lo ricorda come ritiene più opportuno».

Pensa che la stagione dei delitti politici possa ripetersi?

«Non si può escludere. Lima, Ignazio Salvo: la punizione di coloro che erano diventati i referenti istituzionali e politici di Cosa Nostra. La storia si sta ripetendo a 10 di anni di distanza perché vi sono inquietanti similitudini: molte sentenze stanno per diventare definitive e per una Cosa Nostra abituata a credere che prima o poi le sentenze si agguistano è inaccettabile. E come d'incanto è in arrivo la modifica del 192 sulla revisione dei processi».

l'opposizione ne presenterà tanti. Quello che non si è capito proprio è che cosa ha intenzione di fare la maggioranza. E si dovrà attendere lunedì per capire quali saranno gli aggiustamenti che tenteranno di mettere una toppa agli aspetti di incostituzionalità segnalati anche dal Quirinale. Per questo ieri Piero Fassino, intervenendo in commissione, ha incalzato: «La dichiarazione che la legge è modificabile, ha un seguito o no? Ce lo volete far sapere in quali punti il provvedimento può essere cambiato?». Ma in fondo, nessuna meraviglia, «siamo alle solite, il centrodestra dice una cosa e ne fa un'altra, è la sua tecnica». In ogni caso, ha avvertito il segretario ds, «noi ci batteremo perché una legge così brutta non venga approvata e venga modificata».

Ma l'attacco del segretario della Quercia è a tutto campo, entra nel merito della politica sulla giustizia perseguita fin qui dal governo. Due gli obiettivi del centro destra: «Il primo è mettere in discussione l'indipendenza e l'autonomia della magistratura che rappresenta una garanzia di uguaglianza per i cittadini davanti alla legge»; «il secondo obiettivo è più circoscritto e scandaloso, e cioè impedire che il processo di Milano si concluda». Infine un attacco diretto a Berlusconi: «Una volta non si doveva sospettare nemmeno della moglie di Cesare. Oggi Cesare non si preoccupa che si sospetti di lui. Se il presidente del Consiglio si reputa innocente non si capisce perché ha paura del giudizio. Non solo a Berlino ma anche a Milano, come si è dimostrato in passato, c'è un giudice in grado di riconoscere la sua innocenza». In sintonia, gli interventi dei leader del centrosinistra. Oliviero Diliberto, Pdc, come Fassino, ricorda lo stato assai grave della giustizia, la brusca interruzione di un percorso di riforme avviato dal centro sinistra. Le leggi del Polo? «Vanno tutte in direzione di un aumento di agevolazioni verso imputati ricchi e potenti. Voi le chiamate garanzie e diritti, ma i diritti sono tali se sono di tutti altrimenti si chiamano privilegi». Castagnetti lancia un allarme: «Con provvedimenti di questo tipo c'è il pericolo oggettivo che sorga un clima di intimidazione permanente nei confronti dei giudici. Da un anno a questa parte, provvedimento dopo provvedimento, la civiltà giuridica del nostro Paese si sta affievolendo. Ma il Paese comincia a turbarsi di questa vostra ingordigia di potere, in tutto c'è una misura e credo che voi l'abbiate superata». La dichiarazione di Giorgio Napolitano mette invece in guardia dai due pericoli: «forzature della maggioranza» e «il puro rifiuto dell'opposizione».

Caterina Perniconi

ROMA La Rai nega la diretta ai girotondi. Il consiglio d'amministrazione della televisione pubblica ha votato a maggioranza contro la trasmissione della manifestazione guidata da Nanni Moretti. Il presidente Baldassarre, ed i consiglieri Albertoni e Staderini si sono opposti alla richiesta della diretta e a niente sono valsi i pareri positivi dei consiglieri Donzelli e Zanda. «Sarebbe stato opportuno fare la diretta tv e mi spiace molto che da parte della maggioranza del Cda non ci sia stata questa sensibilità», sostiene Zanda. La motivazione addotta dal consiglio è che «in passato aveva già espresso l'orientamento di soprassedere alle richieste di dirette tv da parte di movimenti politici e d'opinione».

Come preannunciato andrà in onda solo uno speciale "Primo piano" su Rai3 ed alcune finestre informative durante le varie edizioni del notiziario. Confermata invece la diretta su La7 dalle ore 15.

L'associazione Articolo 21, per contestare la scelta dei vertici di viale Mazzini, ha promosso una curiosa iniziativa contro la Rai. Hanno chiesto di intasare le linee della tv pubblica con telefonate e fax di protesta e di seguito riportiamo i numeri da chiamare:

TG1

06.33173320

FAX

06.33171685

TG2

06.33173005

FAX

06.33171159

TG3 06.33176360 FAX

06.33171639

Le iniziative connesse con la manifestazione continuano. Giovedì 12 Settembre alle ore 10 ci sarà un incontro all'Università di Roma tra il "mondo dei girotondi" e gli studenti dove presenzieranno Paolo Flores d'Arcais e Michele Santoro. L'iniziativa è promossa da una serie di associazioni studentesche tra le quali Sapienza

Resta l'appello degli organizzatori per la raccolta di fondi. Loro hanno anticipato già centomila euro

”

l'intervista

Giobbe Covatta
attore

DALL'INVIATA **Federica Fantozzi**

MODENA Sul palco è inarrestabile, i suoi monologhi travolgono anche il pubblico più refrattario alle risate. Quando scende, Giobbe Covatta, l'autore di best seller comici come «Parola di Giobbe», «Dio li fa e poi li accoppa», e l'ultimo «L'incontinente bianco» dovuto al suo amore per l'Africa sfruttata dai colonizzatori, è timido. Parla più volentieri di politica che di se stesso e dei suoi spettacoli. Durante i quali, peraltro, non risparmia frecciate trasversali: si sghignazza alle spalle della maggioranza e dell'opposizione. Bossi, per esempio: «Fa gli esperimenti genetici innestando varenchina nel Dna di Maroni perché non vuole nessun ministro di quel colore». Ce n'è anche per Bush:

«Sta studiando la sedia elettrica a pannelli solari: il condannato ci mette tre settimane a morire, ma l'ambiente respira meglio». Recita la sua versione della Divina Commedia, con Cossiga nel girone «del circo equestre» e Lunardi-Caronte mentre i dannati traghettati gli urlano «e fai

L'importante è partecipare, come è secondario. Se non è il girotondo va bene pure nascondino

”

'sto Ponte una buona volta». Rutelli «è nel limbo di quelli con l'encefalogramma piatto, ma lo tengono nascosto perché sennò abbassa la media». D'Alema sta «fra i superbi» condannato a farsi prendere a male parole da tutti quelli che incontra. C'è anche Berlusconi, ma a ogni condanna chiede: «Non potrei farmi sostituire da mio fratello?». Infine Sgarbi, che svolazza sull'Adè senza trovare posto da nessuna parte.

Ad ascoltare le sue battute, lunedì scorso alla Festa dell'unità, erano in 10mila, assiepati fino al laghetto. Qual è il segreto?

«Mah, sono chiacchiere in libertà. Nulla che abbia una coerenza o una drammaturgia. C'è un po' di Africa, ma in maniera marginale (in realtà, i temi della povertà e del razzismo

sbucano dappertutto e spesso si ride amaro, ndr). La scusa è una cattedra con una lavagna: si finge di essere in una scuola, in classe, e si va a ruota libera. Il pubblico ormai mi conosce, sanno cosa vengono a vedere».

Soltanto lei sul palco, come sempre?

«Qualcuno dice che è anche troppo».

E sabato che farà? Andrà a Roma in piazza San Giovanni?

«Sì, ci sarò. Perché sono d'accordo sulle motivazioni e perché mi fa piacere portare i bambini, incontrare un po' di amici che vengono da fuori. È una piccola scusa festaiola per mettere insieme un paio di cose personali e un paio di cose etico-politiche».

Quali motivazioni condivide: giustizia, libertà di espressione, altro?

«Se devo essere onesto in questo ultimo anno non mi sono trovato d'accordo su niente di quanto accadeva nel Palazzo. A qualsiasi cosa lei si possa riferire, mi sembra comunque che una motivazione specifica resti irrilevante rispetto alla massa».

Ma se le chiedessi qual è la cosa peggiore, quella che apre il giornale e urla addio?

«Io tutti i giorni dico Gesù Santo. Tutti i giorni apro il giornale e mi viene un coccolone. Non tanto per quello che succede, perché qualcuno fa gli interessi propri o di una casta. Questo non lo condivido, ma lo posso capire. Mi sembra però davvero strano che si possa ancora pensare a una buona fede. Che alcune multinazionali o gruppi di potere siano d'accordo non mi stupisce, ma trenta milioni di cristiani...»

Forse hanno cambiato idea e noi non lo sappiamo.

«Forse è così. Che uno faccia fuggire per non andare in galera, ripeto, non lo condivido ma lo posso capire. Che faccia un condono per sanare milioni di metri cubi di cemento sulle coste della Sicilia e della Sardegna,

Io ho i miei 50 anni e sono rimasto ai figli dei fiori. Mi fa piacere ritrovarne il clima, magari pure le persone

”

idem, visto che sono i suoi. Ma le altre persone...».

Si dibatte molto se questi girotondi facciano bene o male alla sinistra. Lei che ne pensa?

«Penso che se la gente riprende a partecipare, va bene pure palla prigioniera o nascondino. L'importante è che si ricominci a discutere, che riprenda il dibattito, in maniera sana ma giocosa. Vede, io ho i miei bravi 50 anni, sono rimasto ai figli dei fiori, a quella generazione lì. Mi fa piacere ritrovarne il clima, e magari anche le persone».

Magari anche qualcuna delle generazioni successive...

«Certo, perché no. Ma non mi chiedo dove andranno e come finiranno queste manifestazioni. Non lo so, e ritengo inutile cercare il senso delle cose».

“

L'associazione Articolo 21 invita i cittadini a protestare telefonando a viale Mazzini. Ci sarà solo uno speciale



Le manifestazioni supereranno il confine italiano. Da venerdì a sabato ci saranno sit-in di emigranti italiani a Bruxelles, Berlino, Londra, Madrid e Parigi

”

Rai irremovibile, il 14 niente diretta

A maggioranza il Cda «oscura» i girotondi. Zanda: «Sarebbe invece stata opportuna»



Girotondo davanti al Senato

in movimento, Nuova via e Ricomincio da 3, Social link, Decimo pianeta. Questi gruppi decideranno in base all'esito della discussione se partecipare alla manifestazione di sabato che dicono di non sentire abbastanza vicina alla loro generazione.

Ma i girotondi non si fermano a Roma. Nanni Moretti e Marina Astrologo hanno annunciato nella conferenza stampa rivolta ai giornalisti stranieri che la "Festa di protesta" dei girotondi si allargherà anche all'estero. A partire da venerdì e per tutto sabato, in

concomitanza con la manifestazione italiana, dalle ore 15, a Bruxelles, Berlino, Londra, Madrid e Parigi, gli italiani emigrati all'estero organizzeranno dei sit-in davanti alle sedi delle ambasciate.

Dal punto di vista organizzativo è arrivata la comunicazione della società Trenitalia sull'orario dei treni speciali provenienti da Firenze, Napoli, Milano e Torino. Nel capoluogo toscano il ritrovo è presso la stazione di Santa Maria Novella da dove partiranno due convogli speciali rispettivamente alle ore 7:43 e 7:53 con arrivo pre-

visto alla stazione Tiburtina intorno alle ore 11:00. Dalla stessa stazione ripartiranno alle ore 20:35 e 21:00. Da Napoli è previsto un treno speciale alle ore 9:07 con arrivo alla stazione Termini, da lì il rientro è concordato per le ore 20:00.

Ai manifestanti milanesi e torinesi aspetta un viaggio ben più lungo. Da Milano partirà un treno alle ore 23:50 di venerdì sera che raggiungerà la capitale alla stazione Termini il mattino seguente. Viaggio notturno anche per il ritorno con partenza da Termini

alle ore 22:00. Stesso destino per chi arriva da Torino che dovrà partire dal Lingotto alle ore 00:30 per giungere a Termini l'indomani mattina e avrà un convoglio speciale per il rientro dalla stessa stazione alle ore 21:57.

Gli organizzatori della manifestazione fanno sapere che c'è la possibilità di prenotare un posto in anticipo sui treni speciali, che prevedono tariffe vantaggiose rispetto ai convogli quotidiani, cliccando sul sito www.centomovimenti.it oppure di assicurarsi un biglietto recandosi già da oggi nelle stazioni ferroviarie.

Da Roma Termini si può raggiungere piazza San Giovanni, sede della manifestazione, effettuando tre fermate con la linea metropolitana A. Dalla stazione Tiburtina è necessario lo spostamento a Termini con lo stesso mezzo facendo quattro fermate con la linea metro B e seguendo poi le istruzioni precedenti. Nella giornata di oggi si riunirà presso il Comune di Roma la Commissione per l'organizzazione dei servizi che vaglierà probabilmente la possibilità di offrire i mezzi pubblici gratuiti per tutti i partecipanti come è già avvenuto in occasione di altre manifestazioni.

I costi dell'evento restano comunque molto alti a causa del cambio di piazza che ha spostato la manifestazione a S. Giovanni. In piazza del Popolo la spesa del palco poteva essere condivisa con gli organizzatori del concerto di James Taylor previsto per domenica 15, comunque molto elevata. I rappresentanti dei movimenti hanno anticipato 100 mila euro e chiedono a «ciascuno secondo le proprie possibilità» di contribuire alla sottoscrizione che è stata avviata, inviando un contributo al conto corrente postale n°87210001 intestato a: ARCI Nuova Associazione - via Monti di Pietralata, 16 - 00157 Roma, specificando la causale. Finora sono stati raccolti circa 35 mila euro nonostante le difficoltà a diffondere la notizia da parte dei due siti principali dei girotondi, www.igirotondi.it e www.centomovimenti.it attaccati da pirati della rete, personaggi invidiosi forse delle 3500 visite che ogni sito riusciva in media a ricevere tutti i giorni.

Tutte le indicazioni sui treni. Il Comune di Roma deciderà sui parcheggi oggi

”

«Quando apro il giornale mi viene un coccolone. Quello che non capisco è che si continui a credere che chi fa i propri affari sia in buona fede»

«Il governo? Non mi piace, a San Giovanni ci sarò anch'io»

sbucano dappertutto e spesso si ride amaro, ndr). La scusa è una cattedra con una lavagna: si finge di essere in una scuola, in classe, e si va a ruota libera. Il pubblico ormai mi conosce, sanno cosa vengono a vedere».

Soltanto lei sul palco, come sempre?

«Qualcuno dice che è anche troppo».

E sabato che farà? Andrà a Roma in piazza San Giovanni?

«Sì, ci sarò. Perché sono d'accordo sulle motivazioni e perché mi fa piacere portare i bambini, incontrare un po' di amici che vengono da fuori. È una piccola scusa festaiola per mettere insieme un paio di cose personali e un paio di cose etico-politiche».

Quali motivazioni condivide: giustizia, libertà di espressione, altro?

«Se devo essere onesto in questo ultimo anno non mi sono trovato d'accordo su niente di quanto accadeva nel Palazzo. A qualsiasi cosa lei si possa riferire, mi sembra comunque che una motivazione specifica resti irrilevante rispetto alla massa».

Ma se le chiedessi qual è la cosa peggiore, quella che apre il giornale e urla addio?

«Io tutti i giorni dico Gesù Santo. Tutti i giorni apro il giornale e mi viene un coccolone. Non tanto per quello che succede, perché qualcuno fa gli interessi propri o di una casta. Questo non lo condivido, ma lo posso capire. Mi sembra però davvero strano che si possa ancora pensare a una buona fede. Che alcune multinazionali o gruppi di potere siano d'accordo non mi stupisce, ma trenta milioni di cristiani...»

Forse hanno cambiato idea e noi non lo sappiamo.

«Forse è così. Che uno faccia fuggire per non andare in galera, ripeto, non lo condivido ma lo posso capire. Che faccia un condono per sanare milioni di metri cubi di cemento sulle coste della Sicilia e della Sardegna,

Io ho i miei 50 anni e sono rimasto ai figli dei fiori. Mi fa piacere ritrovarne il clima, magari pure le persone

”

idem, visto che sono i suoi. Ma le altre persone...».

Si dibatte molto se questi girotondi facciano bene o male alla sinistra. Lei che ne pensa?

«Penso che se la gente riprende a partecipare, va bene pure palla prigioniera o nascondino. L'importante è che si ricominci a discutere, che riprenda il dibattito, in maniera sana ma giocosa. Vede, io ho i miei bravi 50 anni, sono rimasto ai figli dei fiori, a quella generazione lì. Mi fa piacere ritrovarne il clima, e magari anche le persone».

Magari anche qualcuna delle generazioni successive...

«Certo, perché no. Ma non mi chiedo dove andranno e come finiranno queste manifestazioni. Non lo so, e ritengo inutile cercare il senso delle cose».

DOSSIER Undici Settembre



L'America, il mondo

Segue dalla prima

Sia Pearl Harbor sia l'11 settembre sono stati, certo, attacchi a sorpresa, colpi sferzati crudelmente senza preavviso. Ma ci sono delle differenze significative.

Pearl Harbor rappresentò l'attacco sferrato da uno Stato sovrano contro un altro. Il bersaglio era la Marina americana, sapevamo chi era il nemico e sapevamo che le conseguenze ci avrebbero coinvolti in una guerra mondiale, lunga e dolorosa.

L'11 settembre, non siamo stati attaccati da uno Stato sovrano. Il bersaglio non era l'esercito americano, ma il morale della nostra popolazione civile. Gli attacchi non ci hanno obbligati a impegnarci in una lunga guerra tra Stati sovrani, e le ostilità non hanno avuto bisogno di concludersi con una resa formale.

Il nemico ha colpito nascosto nell'ombra e nell'ombra si è rifugiato, e gli attentati ci hanno obbligato a scatenare un'operazione di polizia contro i cospiratori clandestini e i Paesi che danno loro ricetto, non alla mobilitazione totale di una Terza Guerra Mondiale.

C'è un'altra differenza significativa, a proposito dell'impatto dell'attacco sul popolo americano. Pearl Harbor, dopo tutto, si svolse su un'isola sperduta in mezzo all'Oceano Pacifico.

Gli attentati di Al-Qaeda hanno avuto esiti molti diversi: hanno violato l'immagine che la nostra nazione ha di se stessa, ingenerando una sensazione di vulnerabilità individuale fino a quel momento sconosciuta alla maggior parte degli americani. Una sensazione di vulnerabilità che è stata intensificata dai successivi, incerti segnali di allerta che si sono susseguiti sul territorio nazionale.

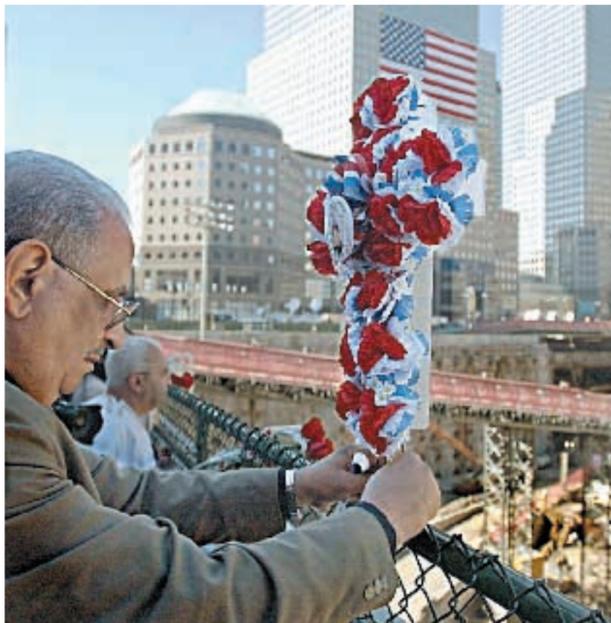
Chi sa dove Osama bin Laden e la sua banda di assassini colpiranno la prossima volta? Dietro l'angolo, in fondo alla strada, in un centro commerciale: potrebbe essere dovunque.

Oggi i poliziotti scrutano con sospetto le scarpe dei passeggeri negli aeroporti, e i passeggeri scrutano con sospetto gli altri passeggeri. E se il Procuratore Generale degli Stati Uniti riesce nei suoi piani, ogni cittadino americano finirà con lo scrutare con sospetto tutti gli altri americani suoi concittadini.

La gente comune pensa che il mondo sia cambiato per sempre, ed è naturale. Ma sarà sempre così? Tutto dipende dagli esiti della guerra al terrorismo, il che significa che, in certa misura, disponiamo ancora della capacità di determinare il nostro futuro.

Oggi ci troviamo di fronte allo stesso genere di scelta che abbiamo dovuto affrontare mezzo secolo fa, quando iniziò la guerra fredda. In quel periodo, c'era chi era schierato a favore del contenimento e della deterrenza, come migliore strategia contro l'ostilità dell'Unione Sovietica, ma anche chi sosteneva che avremmo fatto meglio a distruggere la potenza sovietica con una guerra preventiva.

Saggiamente, le democrazie scelsero,



Non si batte il terrorismo scatenando un nuovo conflitto

ARTHUR SCHLESINGER JR

per dirla con George Kennan, una politica di «contenimento a lungo termine, paziente ma fermo e vigile», che per la fine degli anni Ottanta portò, come aveva predetto Kennan nel 1947, all'indebolimento e al crollo del potere sovietico, senza bisogno di una Terza Guerra Mondiale.

Oggi la guerra contro il terrorismo

L'attacco alle Torri ricorda Pearl Harbor. Ma allora si scontrano due Stati sovrani e si sapeva chiaramente chi era il nemico

provoca un dibattito analogo, forse meno intenso perché non si profila all'orizzonte nessun nemico della stessa portata: finora l'esistenza di un legame tra il fondamentalista religioso Osama bin Laden e il laico Saddam Hussein non è ancora stata dimostrata, anche se, nel caso in cui un tale legame dovesse esserci, bin Laden avrebbe certamente cercato rifugio in Iraq.

Ciononostante Saddam, presunto possessore di armi di distruzione di massa, è diventato l'obiettivo principale della guerra contro il terrorismo. E lui il perno dell'«asse del male» di cui parla il presidente George W. Bush. E che asse: l'Iraq e l'Iran si odiano, e della Corea del Nord non importa granché a nessuno dei due.

Oggi, i sostenitori della guerra preventiva hanno scelto una formula più soft, ma parlare di guerra «di profilassi» significa dire la stessa cosa. Il nostro presidente ha dichiarato che un «cambio di regi-

mo» in Iraq è tra i nostri obiettivi nazionali, e ogni giorno dal Pentagono ci sono fughe di notizie relative a piani militari.

A differenza della Guerra del Golfo, che per la maggior parte è stata finanziata dall'Arabia Saudita, dal Kuwait e dal Giappone, questa guerra dovremo pagarcela noi da soli, e l'impatto sul prezzo del petrolio e sulla nostra economia potrebbe essere disastroso.

Anche perché questa guerra dovremo anche farcela noi da soli: i nostri presunti amici in Medio Oriente - Re Abdullah di Giordania, i turchi, gli egiziani e persino molti curdi - sono pronti a opporsi con le armi.

Inoltre, una guerra del genere potrebbe anche produrlo, il nemico di vasta portata che ancora ci manca. Se bombardiamo e invadiamo l'Iraq, uccidendo così, per certo, centinaia di civili iracheni, se destabilizziamo i Paesi arabi, se permetta-

mo a Israele di negare la costituzione di uno Stato palestinese separato, rischiamo di unire il mondo islamico contro di noi, dando così il via al tanto temuto «contro di civiltà».

Tutto ciò potrebbe indurre alla Terza Guerra Mondiale, un conflitto spaventoso in cui si farebbe uso di armi biologiche,

L'unica strategia vincente è quella sperimentata durante la guerra fredda: deterrenza e contenimento

chimiche, radioattive, e, Dio ci scampi, nucleari.

Se dovesse portare a tali conseguenze, l'11 settembre resterà davvero «una data simbolo d'infanzia».

Ma perché correre rischi del genere? Una delle caratteristiche più inquietanti dell'anno appena trascorso è il modo passivo in cui abbiamo accettato l'idea della guerra preventiva. Altrettanto inquietante è la nostra passiva accettazione dell'idea che la decisione di entrare in guerra debba prenderla il presidente Bush, come se l'Articolo 1, sezione 8 della nostra Costituzione, che conferisce al Congresso il potere esclusivo di dichiarare guerra, sia stato misteriosamente cancellato nel corso di una notte buia.

La guerra preventiva si basa su un'illusione: che sia possibile prevedere il futuro. Ma i Veggenti di Steven Spielberg non hanno uffici alla Casa Bianca o al Pentagono, e la storia ha la pessima abitudine di mettersi nel sacco tutte le nostre certezze.

E allora, perché non tentare con la combinazione di contenimento e deterrenza che ci ha fatto vincere la Guerra Fredda? Che Saddam attacchi altri Paesi è altamente improbabile. Sa che equivarrebbe a fare il gioco di Bush. La rappresaglia sarebbe immediata e schiacciante, e Saddam non ha nessuna intenzione di suicidarsi. In una sola circostanza metterebbe mano al suo arsenale: se gli Stati Uniti attaccassero l'Iraq.

Il terrorismo in sé, non scomparirà mai. Ma con una politica di contenimento delle cospirazioni internazionali, finirà col dirigersi quasi esclusivamente contro specifici governi nazionali e con l'operare solo all'interno di certi Stati. Anche l'America ha i suoi terroristi di produzione nazionale, come Timothy McVeigh e Ted Kaczynski, noto come Una bomber.

Anche noi americani possiamo imparare a convivere con forme minori di terrorismo, come hanno già dovuto fare i cittadini di Gran Bretagna, Spagna, India, Irlanda, Italia, Russia, Sri Lanka, e la gran parte del resto del mondo. Nel farlo, faremo anche in modo che l'11 settembre non porti alla Terza Guerra Mondiale e non cambi per sempre faccia al nostro mondo.

Se il contenimento, invece che la guerra preventiva, sarà la scelta di noi americani, allora la tragedia del World Trade Center, come la catastrofe della Maine, comincerà a recedere nella memoria collettiva della Repubblica.

Ma l'orrore dell'omicidio di massa di cittadini innocenti che si recavano al loro lavoro quotidiano, e l'eroismo dei pompieri e dei poliziotti che hanno dato la vita per salvare i loro concittadini, non sarà cancellato.

La loro memoria vivrà per lungo tempo e dovrebbe infonderci nuova fiducia nella validità dell'impegno americano a favore dei diritti umani.

(Arthur Schlesinger Jr, storico e scrittore, è stato consigliere particolare del presidente John F. Kennedy)

Nei primi mesi del 2002 quasi triplicate le chiamate motivate dal terrore

Rapporto di Telefono Azzurro «I bambini oggi sono più spaventati»



Dall'11 settembre le immagini del terrore sono entrate in diretta nelle nostre case. A queste si sono aggiunte poi, per un anno, a ogni ora, quelle della guerra in Afghanistan. Sentimenti come paura, angoscia e smarrimento hanno colpito gli spettatori di Tg e servizi, e fra questi moltissimi bambini. È il dato inquietante di un rapporto di Telefono Azzurro che, in base alle consulenze fatte in un anno, ha rilevato che le chiamate riferite alla paura sono aumentate dal 3,4% del 2000 al 6,2% del 2001 e all'8,9% dei primi sei mesi del 2002. I bambini risultano incapaci di liberarsi dalle immagini di morte, ferimento e distruzione, assumendo di conseguenza comportamenti ossessivi e dettati dall'ansia. A chiedere aiuto sono state soprattutto le bambine (59,1%), di età compresa fra gli 11 e i 14

anni (49%) e prevalentemente dell'Italia del Sud.

Telefono Azzurro, associazione no profit che opera con una linea gratuita per i ragazzi da 0 a 14 anni, risponde a questi disagi, in prossimità anche dell'affollamento mediatico del primo anniversario della tragedia americana, con un vademecum rivolto a genitori e insegnanti su come aiutare figli e allievi a superare le paure. L'iniziativa è del «Team d'emergenza», un progetto attivato nel 1999 da un'équipe di psicologi per intervenire in situazioni di crisi che coinvolgono bimbi e adolescenti. Le indicazioni del Team sono precise: i genitori devono dedicare più tempo ai figli, ascoltarli con attenzione, rispondere loro con sincerità e rispettare le loro emozioni; gli insegnanti d'altra parte devono favorire l'espressione degli studenti, condurli nella comprensione di culture diverse e approfondire i temi politici e religiosi che spesso affliggono il nostro tempo. Un aiuto indispensabile potrebbe venire anche dalla presenza costante di uno psicologo a scuola che può aiutare i giovani ad avere un quadro realistico e non distorto della situazione.

Stasera a Modena uno spettacolo ispirato allo Stabat Mater di Jacopone da Todi
Alla Festa dell'Unità si ricordano le vittime con un'opera del duo Cerami-Piovani



Una madre piange il figlio morto per droga in una metropoli dell'occidente opulento e consumista. Un'altra, che vive in un paese del Terzo mondo, non si rassegna alla tragedia del proprio figlio ucciso dalla fame. È questo il motivo di fondo della rappresentazione, scritta da Vincenzo Cerami e musicata da Nicola Piovani, che i Ds hanno scelto per commemorare le vittime dell'11 settembre ad un anno dall'avvenimento che ha cambiato le sorti del mondo. L'opera, che si intitola «Pietà» ed è ispirata alla laude *Stabat Mater* attribuita a Jacopone da Todi, andrà in scena stasera al Festival nazionale dell'Unità di Modena.

«Commemorare la giornata di domani (oggi, ndr) con un evento culturale - ha detto il segretario della Quercia, Piero Fassi-

no, - ci è sembrato il modo più rispettoso per rendere omaggio alle vittime di quella grande tragedia che è stata l'11 settembre». Fassino, che oggi sarà presente insieme agli altri leader politici alla cerimonia di commemorazione all'Ambasciata americana, ha ricordato che atti ed eventi in memoria dell'11 settembre si svolgeranno in tutte le feste dell'Unità che sono in corso in questi giorni.

«Questa non vuole essere un'opera in memoria - ha sottolineato Piovani - piuttosto può considerarsi un grido contro un meccanismo che produce quasi automaticamente crimini insopportabili». «Abbiamo provato - ha aggiunto Cerami - a rappresentare la gigantesca sproporzione che esiste tra il pianto di una madre e l'assoluta immaturità di un avvenimento come quello della morte del proprio figlio». Ricordando la trama dell'opera e la parallela tragedia delle due donne, Cerami ha affermato che «nessuno dei due dolori è più forte dell'altro: la grande bestemmia sta in questi due omicidi, così come una grande bestemmia è stato l'11 settembre».

WASHINGTON La storia si ripete. È sparito il vicepresidente Dick Cheney, al sicuro in una località segreta. Sono comparse batterie di missili contraerei, dispiegate intorno a Washington e altre città. Cacciabombardieri solcano il cielo. Ufficialmente è soltanto una esercitazione. Soltanto un caso, perché tutti sanno che l'America non ha paura, che la ricorrenza dell'11 settembre rende più forte la sua volontà di vincere la guerra mondiale contro il terrorismo.

Lo ha detto anche il presidente George Bush. «Un anno fa - ha dichiarato - siamo stati attaccati per quello che siamo e per quello in cui crediamo, ma dal male è venuto il bene. Abbiamo dimostrato ancora una volta di essere una nazione unita nella diversità, un paese che crede nella libertà ed è pronto a difenderla». Parlava al pubblico elegante di Washington, al termine di un concerto in cui Plácido Domingo ha cantato in memoria delle vittime degli attentati. Questa sera andrà a dire le stesse cose ai piedi della Statua della Libertà, e il discorso sarà trasmesso in diretta dalle reti televisive nazionali.

Intanto i terroristi di Al Qaeda hanno colpito ancora. Non con le bombe, ma con le parole. Abu Zubeida, il pezzo da novanta finito nelle carceri americane, ha minacciato una nuova strage per oggi. Tanto è bastato perché il ministro della giustizia John Ashcroft e la consigliera per la sicurezza Condi Rice si precipitassero in televisione a dare l'allarme. Il vicepresidente Dick Cheney ha annullato un discorso in programma per ieri sera e si è nascosto, come impone la procedura di massima sicurezza quando si teme che accada qualcosa al presidente. Un anno fa, mentre ancora bruciavano le Torri gemelle e il Pentagono, un popolo sgomento ma risoluto alzava dalle ceneri la bandiera nazionale. La gente si abbracciava per le strade, faceva la fila per donare sangue. Oggi invece è un giorno come un altro, a Washington e a New York. Nonostante gli allarmi gli impiegati vanno al lavoro, preoccupati soltanto degli ingorghi di traffico provocati dai cortei delle autorità. «Non so perché - dice Bud Hardison, archivist della biblioteca del congresso - ma non mi interessa quello che succede fuori dal mio ufficio. Per me non cambia nulla». Le truppe prendo-

“ Cheney annulla un discorso e si rifugia in località segreta

NEW YORK Alle nove di sera due donne col viso coperto dal burqa, uno bianco e l'altro nero, camminano a passo lento. Subito dietro un uomo con lo yarmulka in testa (il tradizionale copricapo ebraico) tiene una bambina di un paio d'anni in braccio e un altro un po' più grande per mano. La piccola si aggrappa alla rete, che costeggia il percorso. È attratta dai riflettori, che illuminano a giorno l'enorme spiazzale. Sembra un cantiere dove si stanno preparando le fondamenta di un nuovo gigantesco complesso edilizio. In un angolo due pezzi di ferro, come rottami, a forma di croce si stagliano in silenzio verso l'alto e tutt'intorno gente di ogni razza e religione, bianchi, neri, gialli, musulmani, cristiani, ebrei, sfilano in processione silenziosa con gli occhi attratti dal baratro. Una ragazza con le lentiggini e i capelli rossi legati a coda di cavallo singhiozza. Due amiche l'abbracciano. Dall'altra parte della strada una schiera soprattutto di cinesi con qualche latino e afro americano su bancarelle improvvisate vende magliette con il logo inventato da Milton Glaser «I love NY», più cappelli, felpe, libri di

DOSSIER Undici Settembre Paura di attentati in Usa Il governo lancia l'allarme in tv

BRUNO MAROLO

no posizione, dal Pentagono alla base aerea di Andrews dove si posa tra un volo e l'altro l'Air Force One. Hanno radar Sentinel e sistemi contraerei Avenger. Hanno piattaforme mobili Humvee, in grado di lanciare otto missili Stinger in dieci secondi: l'organo di Stalin adattato all'età delle guerre stellari. È un caso, ripete il portavoce del ministro della difesa Donald Rumsfeld. Tra i 365 giorni dell'anno è stato scelto questo per una esercitazione chiamata «Clear Skies», cieli puliti. Vi partecipano eserciti, marina, aviazione, guardia di finan-

za e il servizio segreto responsabile della sicurezza del presidente. Il cielo a Washington è davvero pulito, in queste radiose giornate di settembre. I caccia-bombardieri F 16 lasciano solchi profondi nell'azzurro. Sentinelle armate pattugliano il monumento a George Washington. L'Fbi ha diramato un elenco di «obiettivi potenziali» del terrorismo. Al primo posto vi è il palazzo di vetro di New York, dove da ieri è riunita l'assemblea generale dell'Onu. George Bush parlerà domani, davanti a decine di ministri e capi di governo. Il dipar-

timento di stato ha invitato alla vigilanza i cittadini americani all'estero. «Il governo americano - si legge nel comunicato - ha ricevuto informazioni credibili secondo cui gruppi estremisti preparano altri atti di terrorismo. Tali atti potrebbero essere imminenti e comprendere operazioni suicide». In un anno, l'America è cambiata anche in questo. Si è abituata agli allarmi e non li ascolta più. Nel Mall of America di Minneapolis, il più grande centro commerciale del mondo, la folla è tale da richiamare le televisioni. Anche questo è un obietti-

vo potenziale. Un simbolo del capitalismo americano, come Disneyland o la Coca Cola. Come le Torri gemelle. «Se qualcosa deve succedere, succederà. Non si può avere sempre paura», ringhia nel microfono un compratore intervistato a caso. All'aeroporto di Los Angeles, i passeggeri salgono sul volo per New York. «Sono assolutamente tranquillo - assicura un uomo d'affari, Neal Myer - faccio la spola tra una costa e l'altra degli Stati Uniti da tanto tempo, non vedo perché dovrebbe accadere qualcosa di insolito». Un anno fa,

un sondaggio della Abc-News aveva rilevato che metà degli americani si aspettava un nuovo attacco dei terroristi. Oggi soltanto uno su quattro continua a crederlo. George Bush si è assunto il compito di chiamare alle armi una nazione sconcerata, dopo un anno di caccia a nemici invisibili e in massima parte inafferrabili. Voleva Osama Bin Laden vivo o morto, adesso vuole morto Saddam Hussein. La ricorrenza dell'11 settembre gli offre l'occasione di spiegare che la guerra non è finita. Passerà due giorni davanti alle telecamere. Alle 8,46 di



“ I caccia solcano il cielo Schierata la contraerea

Quando New York si scoprì vulnerabile

FIAMMA ARDITI

fotografie per ricordare. Questa è Ground Zero, all'estrema punta dell'isola di Manhattan, dove fino a un anno fa le Torri del World Trade Center sfidavano il cielo e simboleggiavano il potere del capitale.

È passato un anno dall'attacco dell'11 settembre. In quei giorni qui a New York si viveva alla giornata. Le minacce non arrivavano più dal cielo, anche perché per un'intera settimana era stato proibito sorvolare

La città più invidiata si sentì bersaglio del male, dal terrorismo all'antrace e nacque una nuova solidarietà

la città e a solcarlo erano solo gli uccelli, che avevano un'aria sinistra. Sporadiche le minacce arrivavano per posta con una melfitica polvere bianca, l'antrace, infilata in qualche busta, soprattutto per gettare il panico. Ma il bombardamento quotidiano a raffica colpiva le case di ognuno senza risparmiare nessuno con la televisione. Miriadi di canali si sentivano in dovere di dare in pasto agli ascoltatori, oltre alle notizie, panico, odio, ansia, supposizioni catastrofiche, come se quello che era successo non fosse già abbastanza. Il fumo delle torri crollate al suolo continuava a salire verso il cielo per un mese intero e folate di gomma bruciata nelle sere di vento arrivavano fino all'estremo nord dell'isola. «Dacché eravamo il centro del mondo, ci siamo trasformati nel bersaglio del mondo», mi ha detto un'amica con lo sguardo immobile a fissare un futuro, che non riusciva più a vedere. E così abbiamo comin-

ciato a vivere nel presente, come se ogni giorno fosse l'ultimo. I giornali stranieri scrivevano che la gente scappava via da Manhattan. Ma quando mai? Tranne qualche ricco viziato, che era andato a rifugiarsi nelle residenze agli Hamptons o in Connecticut, eravamo tutti qui. Ci sentivamo arruolati per difendere la roccaforte dove fino a ieri tutti ambivano di venire a lavorare o per lo meno a comprare e da oggi in poi tutti avrebbero cancellato i viaggi di piacere. Abbiamo cominciato a guardarci negli occhi, a camminare senza correre, tanto che fretta c'era?, a cedere il passo all'altro, ad accorgerci di chi ci stava accanto, a sostituirlo l'aggettivo «mio» con «nostro». Nei supermercati le cassiere quando ti davano il resto ti auguravano un giorno sicuro: «have a safe day». I tassisti quando scendevi: «God Bless You» (Dio ti benedica). Nel frattempo la città era stata tappezzata di bandiere, che sventolava-

no da ogni palazzo e candelette tremolavano davanti ai portoni delle case in cui viveva qualcuno di quei 2.819, che sono morti col crollo delle torri. Il sindaco repubblicano Rudolph Giuliani, che fino ad allora non era visto di buon occhio da molti concittadini per il suo modo di fare totalitario, anche se tutti ci rendevamo conto, che aveva ripulito e fatto ordine in città, ha vissuto momenti di gloria negli ultimi tre mesi del suo mandato perché si è buttato anima e corpo ad aiutare chi aveva bisogno. Raccoglieva fondi per le famiglie delle vittime, partecipava ai funerali sparsi in tutta la città, organizzava comitati di soccorso. Adesso, dal suo ufficio al ventiquattresimo piano del grattacielo a Time Square raccomanda: «In questo anniversario non ricordiamoci solo l'orrore, ma anche l'eroismo, la bravura, la generosità di questa città da quel giorno in poi».

Alle otto di oggi bande e proces-

sioni da ognuno dei cinque quartieri della città giungono a Ground Zero.

Si prevede che la cerimonia cominci con un momento di silenzio alle 8,46, ora in cui il primo aereo dell'American Airlines era entrato, un anno fa, nella torre nord e si concluse alle 10,29 quando, dopo il crollo della torre sud, anche la nord non ha resistito al colpo. Il pubblico può seguire la cerimonia solo in

Dopo la cerimonia a Ground Zero parla Bush ma il presidente non sembra aver colto la voglia di pace dei newyorkesi

televisione, perché è riservata alle famiglie delle vittime e alle autorità. La sera, invece, in ogni parte della città sono stati organizzati concerti e raduni di preghiera. Sul «Great Loan», il grande prato di Central Park, alle sette di sera comincia il concerto aperto a tutti della Lincoln Center Jazz Orchestra e dell'orchestra di St Luke. Alla stessa ora al Prospect Park di Brooklyn suonerà la Brooklyn Philharmonic e si esibirà il Brooklyn Youth Chorus. Al Van Cortland Park, alla 246ma strada, invece, ci saranno il Bronx Arts Ensemble e le Highbridge Voices, mentre al Flushing Meadow-Corona Park di Queens la Louis Armstrong Legacy Band, la Queens Symphony Orchestra e il Bayside Highschool Chorus.

Alle nove tutti a casa per sentire quello che il Presidente Bush ha da dire che non abbia già detto. Gli americani saranno col viso appiccato al video non per sentire come commemora il fatto tragico di un anno fa, ma per sapere che intenzioni ha. Nei giorni subito dopo l'attentato le mogli, i figli, i genitori delle vittime non chiedevano vendetta, ma pace. Lui non li ha ascoltati.

«L'allarme terrorismo usato a volte per colpire opposizioni e minoranze»
Amnesty International: diritti umani sacrificati sull'altare della sicurezza



In tanti casi «i governi hanno finito per sacrificare i diritti umani sull'altare della sicurezza e dell'antiterrorismo» e «l'obiettivo della sicurezza «a tutti i costi» si è trasformato in un pretesto per colpire gli oppositori e le minoranze e giustificare nuove forme di repressione». La dura denuncia è stata lanciata ieri dal presidente della sezione italiana di Amnesty International, Marco Bertotto, in occasione dell'anniversario degli attentati dell'11 settembre. Bertotto ha osservato che «la vera novità che abbiamo di fronte sta nella diffusione di un paradigma inedito, che considera apertamente i diritti umani come un ostacolo alla sicurezza e ritiene di poter sconfiggere il terrorismo con i soli strumenti della repressione, cioè

intervendo esclusivamente sui sintomi del fenomeno e non affrontando la radice vera dei problemi». Un approccio, sottolinea Bertotto, che «si è rivelato fallimentare sotto ogni punto di vista». Il presidente della sezione italiana di Amnesty cita diversi esempi di iniziative destinate a limitare i diritti e libertà individuali adottate in nome della lotta al terrorismo, come la legge sull'antiterrorismo introdotta nel Regno Unito, che consente la detenzione a tempo indeterminato, senza accusa né processo, di cittadini stranieri sospettati di collusione con il terrorismo internazionale. Il paradigma della sicurezza che prevale a livello internazionale, per Bertotto, non solleva dubbi solo dal punto di vista morale e giuridico, ma anche da quello della sua concreta efficacia. «Siamo davvero convinti che un mondo in cui a miliardi di persone sono negati i fondamentali diritti umani, primo tra tutti quello alla stessa sopravvivenza, possa essere reso più sicuro con leggi repressive e l'imprigionamento di qualche migliaio di stranieri sospetti?».

In 60 sale la pellicola diretta da undici registi accolta trionfalmente al festival di Venezia
Undici settembre, visioni di pace e di guerra
Arriva nei cinema il film collettivo delle polemiche



Dopo le polemiche veneziane, la parola passa a voi: agli spettatori. Il film collettivo sull'11 settembre 2001 arriva nelle sale, 60 copie (distribuite dalla Bim), destinate ad aumentare. Da notare che parte dei proventi andranno in beneficenza: i produttori francesi destineranno una parte sostanziosa dei guadagni all'associazione umanitaria e non governativa Handicap International. In tanti hanno parlato a vanvera di questo film, accusandolo di essere no-global e anti-americano. Ora potrete farvi la vostra idea. La nostra è che il film è «solo» anti-guerra, contro tutte le guerre: una posizione forse generica, ma sacrosanta. Gli 11 registi (ciascuno dei quali ha girato un episodio lungo 11 minuti) rappresentano tutti i continenti, tutte le religioni, tutti i colori della popolazione terrestre. Apre l'iraniana Samira Makhmalbaf, seguono l'egiziano Yousef Chahine, l'israeliano Amos Gitai, il messicano Alejandro Inarritu, lo statunitense Sean Penn, l'inglese Ken Loach, il francese Claude Lelouch, il bosniaco Danis Tanovic, l'africano del Burkina

Faso Idrissa Ouedraogo, l'indiana Mira Nair; chiude, con l'episodio di gran lunga più bello, il giapponese Shohei Imamura. I tre brani politicamente più forti sono quelli di Loach, Makhmalbaf, Penn. Il primo ha sottolineato una terribile coincidenza di date evocando l'11 settembre '73: è il giorno in cui un golpe organizzato dalla Cia uccise Salvador Allende e instaurò in Cile una dittatura militare. Makhmalbaf dà voce ai bimbi afgani profughi in Iran, impauriti dalla possibile rappresaglia americana. Penn racconta di un vedovo ossessionato dal ricordo della moglie: abita in un appartamento buio e triste a New York, e quando la prima torre crolla il sole fa capolino alla sua finestra e fa sbocciare nuovamente i fiori secchi, ricordo della donna morta. Tutto ciò è anti-americano? È, semmai, una pluralità di punti di vista. E sicuramente spiacevole per noi occidentali ascoltare i bambini afgani: quando la maestra di scuola chiede loro «sapete che grande tragedia è successa ieri?», uno risponde «certo, un uomo è caduto nel pozzo ed è morto», perché la fame e la mancanza d'acqua sono la loro grande tragedia quotidiana. Il film vuole dimostrarci che esistono molti 11 settembre e che le vittime della guerra e del terrorismo non andrebbero «pesate» in base alla religione e alla nazionalità. L'episodio di Imamura si conclude con la frase «Non esistono le guerre sante». La sibilina serpente che una volta era un uomo, un soldato giapponese tornato pazzo dal conflitto nel Pacifico. Non serve aggiungere altro. a.l.c.

NEW YORK Le circostanze erano senza precedenti, la situazione caotica e desolata. Molti economisti dopo gli attacchi dell'11 settembre avevano previsto un disastro su scala mondiale. L'economia americana, che già dall'estate del 2001 aveva dato segnali di deterioramento, a metà settembre è a un punto di arresto. Le compagnie aeree smettono di volare, le attività si fermano nel settore produttivo e dei servizi, chiudono i teatri, la pubblicità tace. Ai valichi di frontiera e negli scali marittimi degli Stati Uniti si ammassano i container, bloccati per giorni in attesa di essere ispezionati. Quando a New York, dopo quattro giorni di sospensione delle contrattazioni, riapre il New York Stock Exchange, l'indice Dow Jones dei trenta principali titoli industriali precipita di 685 punti e continua a scendere fino a registrare una settimana di perdite come non si vedeva da 60 anni.

«Ci siamo sbagliati, presi dallo shock, ci siamo abbandonati all'iperbole - ammette in una lettera alla clientela Stephen Roach, capo degli economisti di Morgan Stanley - La caratteristica che emerge dallo scenario post 11 settembre è quella della resilienza». Il termine è rubato alla meccanica e indica la capacità di un materiale di assorbire un urto senza cedere né spezzarsi. In effetti l'economia Usa ha dimostrato una straordinaria capacità di scrollarsi di dosso i peggiori effetti degli attentati in breve tempo, sostenendo la tesi del presidente Bush, secondo il quale «abbattere le due torri in cemento e acciaio non significa distruggere la vitalità del sistema che hanno rappresentato».

La recessione del 2001 è stata la più blanda in cui gli Stati Uniti siano incappati negli ultimi trent'anni e la politica di riduzione a oltranza dei tassi d'interesse operata dalla Federal Reserve ha preservato in larga misura la spesa dei consumatori. La battuta d'arresto nel passo di crescita che si è registrata all'inizio di quest'anno, viene attribuita soprattutto agli ultimi effetti dello scoppio della bolla speculativa sui mercati e agli scandali dei bilanci truccati, piuttosto che a quelli degli attentati terroristici. Eppure c'è

La situazione è migliorata rispetto a un anno fa ma è lontana da quella che eravamo abituati a considerare normale

DOSSIER Undici Settembre Da Al Qaeda alla Enron A Wall Street si tira la cinghia

ROBERTO REZZO

ancora un prezzo che l'economia sta pagando all'11 settembre e - come ha dichiarato lo stesso presidente della Fed, Alan Greenspan - non si sa ancora come quantificarlo. Alcuni costi possono essere calcolati facilmente: la Casa Bianca ha deciso un aumento della spesa per la sicurezza pari a 450 miliardi di dollari nell'arco dei prossimi dieci anni, contribuendo a volatilizzare del tutto il surplus del bilancio federale, già pesantemente intaccato dalla riduzione del gettito fiscale. Gli investimenti nel settore tecnologico non danno cenno di ripresa, in quello del settore aereo le proiezioni già parlano di perdite superiori ai 5 miliardi di dollari entro la fine dell'anno e per la prima volta ad agosto è accaduto che uno dei grandi vettori finisse con

libri in tribunale. Altri costi sono generati paradossalmente proprio dalle modalità della tempestiva ripresa. L'indebitamento medio delle famiglie americane, considerando mutui per la casa, acquisto a rate dell'auto e carlo di credito, ha raggiunto un valore pari al 75 per cento dell'intero Prodotto interno lordo. Il tasso di disoccupazione è balzato dal 3,9 al 5,7 per cento.

Più si guarda sul lungo periodo, più le valutazioni si fanno incerte, per la complessità delle variabili in gioco. John Taylor, un professore di logistica e marketing all'Università del Michigan, si è messo a studiare il traffico delle merci sul confine fra Canada e Stati Uniti. «La situazione è infinitamente migliorata rispetto a un anno fa, ma è ben lontana da quella che

eravamo abituati a considerare normale». I camion che attraversano l'Ambassador Bridge sul percorso fra Windsor nell'Ontario e Detroit, circa 12mila al giorno, un tempo sbrigliavano le formalità di controllo alla dogana in meno di un quarto d'ora. Le nuove procedure hanno dilatato i tempi sino a quattro ore.

E ancora tutto da valutare l'impat-

to delle riforme che sono appena state approvate sulla corporate governance: regole più severe per la tenuta dei libri contabili e manette per i manager che dichiarano il falso. Riforme incisive come nessun provvedimento assunto fin dagli anni '30 e decise a spron battuto sotto la sferza degli scandali che hanno fatto cadere come birilli società del calibro di Enron, Globalcrossing, MeiWorldcom. Un provvedimento del Congresso per restituire fiducia agli investitori, fra i quali i milioni di lavoratori che nel crollo dei titoli hanno visto sparire i propri risparmi e gli accantonamenti per la pensione. I mercati americani hanno pagato la perdita di credibilità anche su scala internazionale, con una fuga da Wall Street dei capitali stranieri che ha finito con l'indebolire il dollaro nei confronti della valuta europea e dello yen. «Sono stati i dodici mesi peggiori della nostra storia», ha detto Richard Grasso, presidente del New York Stock Exchange, e in Borsa si parla esplicitamente di un anno trascorso in balia dei criminali: prima quelli con il volto ferace dei terroristi, poi quello avido dei colletti bianchi senza scrupoli. La ripresa sarà lenta e faticosa, ma Greenspan la vede già avviata e smentisce le voci che vorrebbero un suo abbandono dalla guida della Fed prima della scadenza del terzo mandato, nella metà del 2006. Gli elementi di incognita pesano anche sulle sempre prudentissime valutazioni del governatore: una nuova Guerra del Golfo, con tutte le conseguenze sulla scacchiere mediorientale, infiammerebbe i prezzi petroliferi, gettando zavorra sulla già affaticata locomotiva Usa. Il presidente Bush - anche se dice di non aver ancora deciso - parla come se si fosse ormai a un passo dalla resa dei conti con Saddam. L'ultimo sondaggio commissionato dalla Cnn rivela che gli americani convinti che il prossimo anno la situazione economica sarà migliore di quella attuale sono appena il 33 per cento. La fiducia dei consumatori è ai minimi storici e, acquistata l'auto a interessi zero, ora l'idea è quella di tirare la cinghia.

L'economia Usa post 11 settembre non si è spezzata sotto l'urto. La ripresa sarà lenta ma per Greenspan è avviata



Dini: sull'Iraq si può rompere l'unità antiterrorismo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

colare l'Europa, deve stare attento a non distruggere quei valori fondanti di un sistema democratico. Perché è nel "dna" dell'Europa costruire e non distruggere Paesi, spingendoli ad accettare i suoi principi con metodi pacifici e non con l'imposizione delle armi. Ciò che differenzia l'Europa dagli Stati Uniti è la diversa percezione di quelli che possono essere i pericoli esistenti e potenziali nell'intera area mediorientale.

Un anno dopo quel terribile 11 settembre, a che punto è la lotta al terrorismo?

«Sarebbe un grave errore disconoscere ciò che è stato fatto in positivo per contenere le forze del terrorismo. In questo anno si è sviluppata una cooperazione internazionale molto vasta, che ha coinvolto anche i Paesi mediorientali, arabi e islamici. Sappiamo che molti di essi hanno collaborato rendendo disponibili notizie di intelligence che non erano in possesso degli Usa. Nel contempo, l'azione internazionale condotta per chiudere i canali di finan-

ziamento a nuclei e basi operative che Al-Qaeda aveva stabilito in molte parti del mondo, è stata portata avanti con determinazione e, credo, con successo. A distanza di un anno, certamente il mondo non è meno sicuro, viste le azioni condotte con successo, ma sappiamo anche, e non mi riferisco solo alla incerta situazione in Afghanistan, che il terrorismo è un nemico invisibile che può annidarsi nei gangli della nostra società; società che sono aperte, nel senso che garantiscono le più ampie libertà individuali. Una delle sfide poste dal terrorismo globalizzato ai Paesi democratici è quella di trovare un equilibrio sostenibile tra il rispetto delle libertà individuali e la necessità di accrescere la sicurezza dei cittadini».

Un anno dopo, nel mirino degli Usa è entrato l'Iraq.

«Da parte degli Stati Uniti non sembra sufficiente essere in guerra con una entità "astratta", "invisibile", si direbbe che gli Usa abbiano bisogno di un avversario più specifico, visibile, co-

me è uno Stato che, dal loro punto di vista, incorpora lo spirito del Male, in modo tale da mobilitare appieno il sentimento nazionale. Ebbene, se la figura di Osama Bin Laden può oggi essere vista come evanescente, per giustificare una mobilitazione nazionale occorre individuare un sospetto più preminente di ogni altro, e questo "sospetto" è identificato nell'Iraq di Saddam Hussein, anche se al momento non sembrano esserci prove evidenti che il regime di Baghdad sia stato coinvolto in crimini internazionali specifici. Tutti sappiamo che quello di Saddam Hussein non è solo un regime dispotico e sanguinario all'interno dei confini iracheni; non c'è Paese che abbia simpatia per come Saddam tratti il suo popolo; sappiamo altresì che Baghdad non rispetta, al momento, le risoluzioni delle Nazioni Unite, tant'è che l'Occidente mantiene in vigore sanzioni contro l'Iraq. Ma certamente non possiamo giustificare un attacco militare all'Iraq perché non rispetta determinate risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, perché ben altri sono i Paesi della regione, a cominciare da Israele, che ignorano risoluzioni delle Nazioni Unite senza per questo subire alcun tipo di sanzione».

La Casa Bianca sostiene che l'Iraq sta producendo armi chimiche e biologiche e che si appresta a dotarsi dell'arma atomica.

«Nel momento in cui parliamo queste prove e questa evidenza della imminente minaccia irachena non sono disponibili e pertanto appare difficile per gli Stati Uniti ottenere un via libera dalle Nazioni Unite attraverso una risoluzione del Consiglio di Sicurezza. In effetti sono numerosi i Paesi che spingono, prima di prendere in considerazione l'opzione militare, affinché le Nazioni Unite premano sull'Iraq perché accetti nuove ispezioni onnicomprensive, senza limiti all'azione degli ispettori, e che soltanto nel caso in cui Saddam Hussein dovesse rifiutare, una risoluzione dell'Onu potrebbe accettare altre misure. A questo proposi-

to, non si possono liquidare come irrilevanti le testimonianze di ispettori Onu, come l'americano Scott Ritter, secondo cui l'Iraq non ha queste armi di distruzione di massa e che non è nel futuro prossimo in grado di acquisirne. Ritengo molto arduo per il governo americano dimostrare l'imminenza del pericolo iracheno al fine di ottenere il consenso della Comunità internazionale su un'azione di "difesa preventiva" fortemente voluta dal vicepresidente Cheney e dal ministro della Difesa Rumsfeld».

Gli Usa hanno però finito per accettare un passaggio all'Onu.

«Una decisione maturata solo nelle ultime settimane, a seguito dei contatti che gli esponenti dell'Amministrazione Bush hanno avuto con alcuni leader mondiali; quegli incontri sono serviti a far comprendere alla Casa Bianca che un'azione unilaterale avrebbe effetti devastanti sull'alleanza e quindi sui Paesi amici e alleati degli Stati Uniti. A ciò si aggiunge che oltre ad aumentare

l'ostilità verso gli Stati Uniti in Medio Oriente, un'azione militare contro l'Iraq potrebbe avere effetti destabilizzanti per l'intera regione. Resta il fatto che l'amministrazione Bush ha deciso, da sola, che il regime di Saddam Hussein debba essere rovesciato. Ma il passaggio alle Nazioni Unite non può essere considerato un atto meramente formale, una necessaria, ma inutile, adempimento. Per ottenere una legittimità internazionale, che solo le Nazioni Unite possono dare, ad un'azione militare contro un Paese sovrano, gli Stati Uniti dovranno dimostrare non solo che Saddam Hussein è intenzionato a costruire armi di distruzione di massa, compresa l'arma nucleare, ma che questa eventualità è imminente e inoltre che Baghdad abbia l'intenzione di usare queste armi contro gli Usa e l'Occidente. Opporsi ad un atto unilaterale da parte di Washington non significa affatto cavalcare un deleterio e anacronistico anti-americano. Non basta raccomandare l'estrema prudenza, occorre ribadire con chiarezza in ogni sede internazionale e nei rapporti bilaterali tra Italia e Usa che prima di un'azione militare non solo ci debba essere l'evidenza di un pericolo imminente ma la certezza che siano state percorse, tutte le altre strade che sono disponibili per condurre Saddam Hussein alla ragione».

Nella sua prima apparizione in videocassetta dopo l'11 settembre Osama Bin Laden diede la più succinta definizione della posta in gioco: chiamò i fedeli a sollevarsi dietro «l'avanguardia della Umma (il mondo musulmano)». La sfida coinvolgeva oltre un miliardo di persone, più di quelle su cui abbia mai potuto vantare controllo il «comunismo reale». Un territorio vastissimo, dal Marocco all'Indonesia.

L'insieme delle labirintiche polveriere che alcuni studiosi di geo-politica definiscono il «Medio Oriente allargato», in cui si accumulano conflitti che vanno da quello arabo-israeliano, a quello tra India e Pakistan e ai «Balcani» insulari del Sudest asiatico. Che controlla il grosso delle risorse energetiche del pianeta, dai pozzi dell'Arabia e del Golfo Persico, alle riserve del Caspio, dell'Asia centrale e nel mare della Cina meridionale. Che ne è di questa sfida un anno dopo? Si confrontano grosso modo due opinioni. Una è che l'ha persa. Il mondo islamico non è esploso. Grazie anche all'accortezza con cui George W. Bush e l'Occidente (salvo qualche vistosa gaffe degli amici più zelanti e parvenu) avevano evitato che la «guerra al terrorismo» si trasformasse in «conflitto di civiltà». L'altra è che resta tutta da giocare, e una guerra avventata a Saddam Hussein rischia di riportare le cose al peggior punto di partenza.

Se ne erano dette tante. Che Bin Laden e al Qaeda volessero attirare in trappola le truppe americane in Afghanistan, nella speranza di farne un nuovo Vietnam, con il mondo spaccato da una parte e dall'altra. Oppure che volessero fargli fare la fine dell'Armata rossa, mettendo in moto una catena di eventi (economici compresi) tali da indebolire l'America se non di farle fare la fine dell'Urss nel 1989.

Che puntassero a far saltare gli anelli più deboli della catena, quelli in cui più fragole è il dominio di élites dirigenti corrotte e tiranniche, indeboliti da successioni dinastiche problematiche o successioni di golpe militari, da contestazioni religiose o impossibili frammentazioni etniche e tribali: la monarchia petrolifera dell'Arabia Saudita, i regimi laici ma di mukabrat (di polizia) come l'Egitto o l'Algeria, il Pakistan dei generali.

Si notava che Osama è saudita, il suo numero due al Zawahari egiziano, che conoscono «come le loro tasche» il Pakistan, perennemente sul bilico di una guerra con l'India, che al Qaeda aveva fatto particolare affidamento sull'invio di avanguardie in Indonesia, Malesia e nelle Filippine. C'era stato chi aveva sostenuto che volessero creare un «impero» centro-asiatico, comprendente l'Afghanistan, parti del Tajikistan e dell'Uzbekistan, con propaggini nel Caucaso, in Cecenia, e nel Xinjiang cinese. Che la strategia fosse un prolungamento della Jihad in Afghanistan negli anni Novanta (contro i sovietici, con abbondante appoggio della Cia e dei servizi pakistani) contro l'America e l'Occidente, i nuovi nemici contro cui unificare i fedeli. Veterani della guerra in Afghanistan si erano spostati in

La sfida di Bin Laden coinvolgeva oltre un miliardo di persone e un territorio vastissimo



DOSSIER Undici Settembre

Osama chiamò alla Jihad L'Islam non ha risposto ma...

SIEGMUND GINZBERG

punti di conflazione che andavano dall'Algeria ai metró di Parigi, dall'Africa nera musulmana alla Bosnia, dalla Cecenia alle ribellioni moro nelle Filippine. Linguiva l'intifada palestinese contro Israele. Il nuovo segnale di raccolta sarebbe stato il dimostrare clamorosamente la capacità di portare la guerra santa nel cuore stesso, sino ad allora ritenuto invulnerabile, dell'Impero americano.

Le cose, per fortuna, non sono andate così. L'Afghanistan non è diventato un Vietnam (anche perché Washington ha ben pensato di convincere innanzitutto Russia e Cina). Non è crollato, sotto la spinta di una pressione anti-americana, nessuno dei regimi islamici che vengono comunemente definiti moderati, ma sarebbe più corretto definire filo-occidentali. Anzi, hanno tratto occasione dalle circostanze per un ulteriore giro di vite su ogni forma di dissenso, compreso quello di chi semplicemente invocava più democrazia. Non si sono sollevate le masse. Non ci sono state vistose esplosioni di consenso a Osama (a parte quelle iniziali tra i giovani palestinesi in Cisgiordania, trasformatosi poi nell'esaltazione del martirio suicida). Ma c'è chi avverte che la brace che cova sotto la cenere potrebbe riavvampare da un istante all'altro se per fare la guerra all'Iraq si dimenticassero i principi di prudenza che avevano ispirato la fase iniziale della guerra al terrorismo. Anche se Saddam Hussein non ha nulla del carisma potenziale di Osama Bin Laden, non può ergersi al ruolo di guida dell'intero mondo della protesta islamica, la sua guerra più sanguinosa l'ha fatta contro altri musulmani (l'Iran sciita e i curdi), non ha un appeal religioso (anche se recentemente ha accentuato il richiamo all'Islam), non può vanta-

re mani pulite dal malgoverno e dalla corruzione.

Eppure, il problema resta. Quello che viene chiamato mondo islamico è composito e differenziato quanto il resto del mondo. Così come sono complesse le sue radici religiose (semplificare

riducendole alla «Furia di Allah» sarebbe il miglior regalo che uno possa fare ad al Qaeda). Ma ha alcuni tratti comuni. Uno è quello demografico: si moltiplica più rapidamente del resto del mondo, metà della popolazione di Egitto, Siria, Arabia Saudita, Iran e Iraq

ha meno di 25 anni. In Pakistan (che è il terzo paese islamico più popoloso, dopo Indonesia e India) la proporzione sale al 61 per cento, in Afghanistan al 62. Un altro è l'essere rimasto più fermo di altre parti del mondo nello sviluppo economico. Lo scorso lu-

glio il Program for development dell'Onu ha presentato il suo primo rapporto sul progresso umano nei 22 paesi della Lega araba, che da soli, con un totale di 280 milioni di abitanti (quanti gli Stati Uniti, più dell'Europa) rappresentano circa un quarto dell'intero mondo musulmano. Ne risulta che dal Marocco al Golfo, comprendendo anche gli Stati più ricchi come l'Arabia Saudita e gli altri padroni del petrolio, negli ultimi 20 anni il reddito pro capite è cresciuto al ritmo di appena lo 0,5% all'anno, più lentamente che da qualsiasi altra parte nel mondo, ad eccezione della sola Africa subsahariana. Il rapporto osserva che, a questo ritmo, gli ci vorrebbero quasi un secolo e mezzo a raddoppiare il reddito (cosa che invece in Cina hanno fatto in un solo decennio). E tutto questo malgrado, anzi forse a causa dell'oro nero.

Le ragioni vengono indicate in tre "deficit" di fondo: un deficit di conoscenze, un deficit di coinvolgimento delle donne nell'attività lavorativa, e, soprattutto, un deficit di libertà.

È stato osservato che nessuno dei regimi arabi, quasi nessuno dei paesi islamici (con l'eccezione dell'India, e, per altri versi dell'Iran) passerebbe l'esame minimo di democrazia, nemmeno coi criteri che attualmente vengono richiesti da Bush e Sharon alla riforma struttura dell'Autorità palestinese. La ricca Arabia Saudita è uno Stato teocratico-tribale, con tratti medievali. In Egitto, il «moderato» Hosni Mubarak, al potere da 21 anni, è stato rieletto nel 1999 per la quarta volta col 94% dei voti (quasi da fare invidia a Kim Il Sung). Mettono in galera non solo i «fratelli musulmani» o i simpatizzanti di Bin Laden, ma anche chi, come il 63enne Sadda-

Eddin Ibrahim si limita a rivendicare un minimo di liberalizzazione politica. In Pakistan il generale Musharraf si è fatto plebiscitare. In Giordania il regno si fonda su precari equilibri di lealtà tra le tribù beduine e la metà palestinese della popolazione. Il potere della signora Megawati Sukarnoputri si fonda sui capricci dell'esercito, più che sul consenso. Il meno che si possa dire è che Saddam Hussein è in buona compagnia. Quando ci sono elezioni sono truccate. L'informazione è strettamente controllata e dell'unica vistosa eccezione, la Cnn araba Al Jazira, nata per iniziativa e coi soldi dell'emiro del Qatar, è difficile dire se confermi o smentisca la regola. Non aiuta la confusione tra potere esecutivo e giudiziario (il rapporto Onu nota peraltro anche l'affinità linguistica tra i due termini in arabo).

L'attenzione ultimamente si è concentrata sull'elemento religioso, il ruolo degli integralismi e fondamentalismi. Altri hanno puntato il dito sul ruolo di particolari tendenze radicali, come il wahabismo. C'è stato chi ha dipinto il mondo arabo come ruotante attorno a due «isole»: un'isola occupata dai regimi autocratici laici e dalle classi d'affari che li sostengono, l'altra occupata dai mullah, dagli imam e dalle autorità religiose che governano l'istruzione. Ma il risultato non cambia: sono due forme complementari dello stesso irrigidimento, che per molto tempo ha funzionato grazie ai proventi del petrolio, alla possibilità di scegliere (quando il mondo era diviso dalla guerra fredda) tra l'influenza sovietica e quella americana, e gli aiuti degli uni o degli altri, ma da almeno un decennio mostra la corda.

La via d'uscita dall'impasse, sostengono in molti, a cominciare dai settori più aperti dello stesso mondo islamico, è una sola: più democrazia e anche (ma non solo) più globalizzazione, più integrazione con il mercato mondiale. C'è anche chi mette in dubbio la pretesa incompatibilità tra Islam e democrazia. Ad esempio, uno studio condotto dal politologo della Michigan University Pipa Norris e Ron Inglehart, fondato su oltre 100.000 interviste condotte, tra 1995 e 2001 in 72 paesi di sei continenti, arriva alla conclusione che voglia e propensione per la democrazia non sono affatto, nei paesi islamici presi in considerazione, meno forti che in quelli cattolici, ortodossi, buddisti o confuciani. Le ragioni che la bloccano vanno quindi cercate altrove.

Il problema è però che alla democrazia non sono in molti a credere e ritenerla possibile. In particolare non sembra crederci molto l'America di Bush. I tiranni continuano a dividersi tra quelli «amici» e quelli «nemici»: da puntellare gli uni e da abbattere gli altri. Non ci sono «piani Marshall» per il mondo arabo. E se ci fossero sarebbero come se avessero preteso di applicarli ad un'Europa con ancora i regimi di Hitler e Mussolini. Il cambio di regime perseguito in Iraq riguarda sostanzialmente la persona di Saddam Hussein, molto meno, o per nulla i suoi metodi.

Una guerra avventata all'Iraq potrebbe riaprire vecchie ferite. Una via d'uscita potrebbe essere più democrazia



Le immagini del video trasmesso dalla rete televisiva del Qatar Al-Jazira

Che fare in questo mercoledì di un anno dopo?

ENRICO PELLEGRINI

NEW YORK Cosa fai mercoledì? Come ogni mattina, verso mezzogiorno, siamo davanti al numero 1221 di Avenue of the Americas, davanti all'ufficio. Mentre Kelly Ann, da vera new yorker, indossa un tailleur lungo e scuro. Alex ha una camicia azzurra aperta davanti. Forse, secondo di troppo, ma è un omaggio a zio Spiro. Alex è greco-americano e, da quando «Il mio grasso matrimonio greco» è diventato il film di cui tutti parlano, va particolarmente fiero delle sue origini.

«Allora, cosa fai mercoledì?» «Niente. Cosa devo fare?». Alex si incammina verso Dean & De Luca, dove di solito andiamo a mangiare quando il tempo è bello, quindi si ferma per pestare la sigaretta e pensa. Forse vuole dire qualcosa di interessante per fare colpo, sospetto che gli piaccia Kelly Ann. Anche a me piace Kelly Ann. Poi osserva in modo pacato: «Sembra Natale o Thanksgiving. Perché bisogna fare qualcosa di particolare mercoledì?». Ci mettiamo in fila e guardiamo i contenitori di minestrone fumare oltre la vetrina. Mentre ordina-

mo Stuart, il poliziotto che presidia l'entrata del Rockefeller Center (e che incontriamo sempre quando andiamo da D&D), ci racconta quello che farà lui mercoledì.

Stuart abita in New Jersey e si sveglia presto alla mattina per venire in città. Scivola fuori dalle lenzuola e, uscendo dal bagno, bacia la fronte di Stuart junior, il suo bambino di sei anni. «Quella mattina quando sono uscito dal bagno, la porta scricchiolava. L'ho guardato e - per non svegliarlo, gli ho soffiato un bacio...» Poi ricorda che è andato in centrale, alle 8:45 è arrivata la chiamata, alle 10:29 non ha più visto niente perché il giorno si è fatto notte. In quel momento, ha pensato che fosse finita. «Poi ho pensato: cazzo mi deve succedere questo proprio il giorno in cui non lo bacio...».

Gli occhi del poliziotto luccicano sotto la visiera blu scura. Quindi scande la sua risposta. «Cosa faccio mercoledì? I kiss my kid»

Dopo mangiato, ci incamminiamo verso la conferenza. Dato che è una bella giornata, decidiamo di andare a piedi. Così risaliamo la Sesta dove alcuni net-turbini smontano il palco dove hanno suonato i Dave Mathews Ban fino a raggiungere Central Park. La conferenza è al Consiglio per le Relazioni Esterne, un palazzo elegante dell'Upper East. È una conferenza importante dove sono stati invitati giornalisti di primo piano, saggi e avvocati d'affari. Quando arriviamo, in ritardo, il dibattito «Com'è cambiata l'America?» sta per incominciare e le hostess si muovono tra i tavoli serven-

do il caffè. Si proiettano ancora e ancora le immagini in televisione. Un rappresentante di Morgan Stanley dice che i media quest'anno hanno mancato di analisi. Si copre il «come», come è successo, ma non il «perché». Perché ci odiano? «Non potevamo essere imparziali» dice il saggista seduto sulla pedana. Lo vedo di tre quarti, ma non capisco se sta evitando la domanda o se sta dando una risposta molto sottile. «Se colpiscono New York, colpiscono il fegato dei media». «E quindi come cambia l'America, generale?». «Si rafforza l'esecutivo». La domanda è rivolta all'uomo seduto vicino al saggista, un militare di alto rango. Ha la riga nei capelli bianchi pettinata a sinistra e un viso asciutto, ma le mani che tengono il microfono tremano, ha una strana sicurezza negli occhi. Non sembra intimidi-

sentante di Morgan Stanley fa un cenno significativo con il capo. «Quali sono i rischi?». «Il rischio dell'America è di diventare più isolata e più imperialista».

Le domande continuano. Kelly Ann che è seduta tra me e Alex. Lei rimane impassibile mordendosi il labbro inferiore. Vorrebbe fare una domanda, ma non si sente abbastanza sicura per parlare di fronte a questo pubblico. Anch'io penso così. Magari chiediamo qualcosa dopo, dietro le quinte. Parla il Wall Street Journal, intervista l'inviato di Cnn che sotto-linea come la crisi economica e della Chiesa Cattolica abbiano cambiato l'America più dell'11 settembre. Al termine della conferenza si alza in piedi un ragazzo. Anche se le mani che tengono il microfono tremano, ha una strana sicurezza negli occhi. Non sembra intimidi-

to. «Sono centralista in questo palazzo da tre giorni» esordisce. Quindi racconta che suo padre era navigatore nell'Oceano Pacifico durante la Seconda guerra mondiale e che ogni volta che qualcuno non tornava diceva «Sappiamo per che cosa è morto». Fa una pausa e sembra raccogliere le forze attorno a sé per formulare la domanda: «Mio fratello David non è tornato e mio padre non sa dare spiegazioni. Per che cosa è morto, generale?». La conferenza si conclude in orario e penso che il rappresentante di Morgan Stanley e il centralista hanno ragione, che ho visto decine di volte l'aereo penetrare nel World Trade Center e non mi sono mai chiesto perché.

Verso le due, ritorniamo in ufficio a piedi attraversando Central Park. Il par-

co è affollato. Ci sono i ritrattisti coreani, i cocchieri, l'odore dei Frankfurters all'angolo con la Quinta. Il sole è terso e illumina le gambe di Kelly Ann. È il sole di settembre, fresco e senza afa. Ma ogni tanto provo un brivido. È lo stesso sole dell'anno scorso. Lassù 5 aerei attraversano il cielo, ma sono buoni e disegnano la scritta: «Sogna più in alto». In questi giorni riaffiora la memoria e si raccontano le storie. Ma soprattutto la gente discute. Si discute su come ricostruire Ground Zero: alcuni vorrebbero delle torri ancora più alte, alcuni (le famiglie delle vittime) solo un posto dove inginocchiarsi. Si discute su cosa bisognerebbe fare mercoledì: secondo alcuni dovrebbe essere un giorno di preghiera, secondo altri un giorno qualsiasi. Siamo arrivati davanti all'entrata dello studio ed è ora di ritornare al lavoro. «E tu che cosa fai mercoledì?». Incontro gli occhi azzurri e insicuri di Kelly Ann. Anch'io mi chiedo che cosa sarà: una grande Super-Bowl (come dicono i più disperati a cui la memoria non basta) o un funerale a cui siamo invitati tutti? E mi chiedo che cosa devo fare. «Non lo so» dico.

Ripubblichiamo una selezione degli articoli di Oreste Pivetta, apparsi sull'Unità nei giorni seguenti agli attentati terroristici negli Stati Uniti, con le testimonianze dei sopravvissuti e le operazioni di soccorso.

11 settembre

Le torri gemelle di New York, la prima è in fiamme nei piani alti, la seconda si confonde seminasosta. Nel cielo azzurro, al margine destro del teleschermo, compare un aereo, una macchiolina nera, dapprima, che si realizza, secondo dopo secondo, di ali e coda. La prospettiva, la comune sensazione ingannano: l'aereo potrebbe sembrare sulla rotta giusta, appena sopra la linea dell'orizzonte. Invece l'urto, a metà della parete di vetro, un'esplosione, l'impensabile e il proiettile dalla parte opposta, disintegrato in una nuvola di fuoco e di fumo nero che assomiglia tragicamente il fungo di Hiroshima. Questo abbiamo visto e rivedremo mille volte, indimenticabile, l'immagine di un secolo appena nato e imprevedibile...

Le Twin Tower sono ancora in piedi, una monca. Crollerà, si affloscerà su se stessa, le macerie dei piani alti che schiacceranno i piani bassi, le vibrazioni dell'urto, dell'esplosione, mineranno le strutture, tutto schiaccerà tutto, la gente e le cose, le strade attorno, Manhattan, il pensiero e l'orgoglio dell'America. Tutto avvolto dalla polvere bianca del cemento tanto forte da reggere decine di piani e migliaia di uomini, impiegati, direttori, visitatori, i lifts degli ascensori, le guardie in vigilanza, i bambini, il cemento tanto fragile, sabbia di fronte alla bomba. Ancora alcuni minuti, nella torre a fianco solo fumo. Una cinepresa s'avvicina a una finestra, richiamata da uno straccio bianco che sventola per richiesta d'aiuto. I minuti che passano sono dieciotto e la seconda delle torri gemelle si inginocchia, come l'altra...

Manhattan dal mare. Il profilo della città alterato avvolto dal fumo, una guerra che assomiglia a Pearl Harbour, ma è nel cuore dell'impero. Ancora un primo piano: i colori che le telecamere ci rimandano sono cupi, blu metallico, marrone dei muri esterni dei palazzi, una lingua di fuoco sottile cammina lungo il marcapiano di un edificio grigio. Sembra Berlino, una di quelle immagini del cinema di guerra.

Le notizie, ancora incerte, agguantano aerei fuori rotta, il bersaglio Pittsburgh, le autobombe, i tunnel di New York minacciati, tutti gli uffici federali evacuati, aeroporti bloccati, ogni aereo nel cielo di Washington sarà abbattuto, quello caduto a centotrenta chilometri da Pittsburgh bersaglio dei caccia.

La prima apparizione di Bush da una scuola, in Florida, è per rassicurare gli americani. L'ultima, poco dopo le nostre diciannove, si chiude con «Dio protegga l'America»...

Gli americani sono abbastanza laici. Nel momento del dolore nazionale e dell'aggressione ai loro simboli più forti, tranne Hollywood, trovano un angolo per intervistare al telefono Tom Clancy, lo scrittore di spy story che aveva visto già tutto.

12 settembre

Ovunque il fumo

John Dunhan: «C'era già un sacco di gente nel World Trade Center. Ero lì per seguire la conferenza nazionale dei dirigenti d'affari e all'improvviso ho sentito un boato e ho visto tutte le luci ballare, prima che il soffitto cominciasse a tremare. Ho pensato subito che un trasformatore fosse saltato. Così sono uscito. Quando ho aperto la porta ho visto la strada sepolta da una quantità di detriti e la gente che gridava e tanto fumo, fumo, fumo. Ho attraversato e a quel punto ho guardato in su: fuoco e nuvole, poi esplosioni alla sommità.

Dall'ottantasettesimo piano

Lou Lesci: «Ero all'ottantaseiesimo piano. Torre uno. Attorno a me era venuto giù di tutto. Eravamo soffocati dal fumo e il soffitto era sprofondato. Eravamo in sei e siamo entrati in un ufficio e ancora fumo. Allora ho trovato un martello e ho spaccato i vetri di quattro finestre. Eravamo tutti in preda al terrore, ma almeno potevamo respirare. Dalla finestra abbiamo visto precipitare di tutto. Così abbiamo aspettato un attimo, poi ci siamo fatti coraggio e siamo scesi per ottantasei piani. Quando mi sono trovato al pianoterza mi è sembrata una cosa bellissima, anche se mi piovevano calcinacci in testa e attorno era nero. Scendere per ottantasei anni è un lavoro pesante. Poi anche la seconda torre è stata colpita, di nuovo un boato e la strada di nuovo era diventata nera. L'altra gente? Non ho idea. Non ho capito più nulla. Sono corso via. Qualcuno ha la mia giacca...»



DOSSIER Undici Settembre Quelle due Torri crollate in diretta tv

Global DPF

*E' ufficiale
Bush ha svelato la ricetta
per evitare che si incendi il bosco
(è scritto su tutti i giornali)
abbattere tutte le piante
soluzione geniale e globale
déjà vu non è novità
la soluzione finale
definitiva*

*buona per tutte le nazioni
dove governano gli Oni
estensibile come applicazione
ai topi nella stiva
ma ai poveri che son "rompicoglioni"
(secondo il linguaggio di Scajola)
aumentando in tal modo il reddito medio
formula che fa gola a Settemonti
e al suo padrone
la soppressione globale dei poveri
dei sindacati dei sindacalisti
dei residuati socialisti
per il benessere delle popolazioni
degli Oni e dei sudditi fedeli
una ricetta che
(con la benedizione
cattolico-apostolico-romana
del padre consigliere Baget Bozzo)
se applicata ai seguaci di Allah
risolverebbe i conflitti e il conflitto
palestinese (formula già
applicata a parti capovolte
ma fermata com'è noto a metà)
valga per l'ugandese e per l'afghano
per l'irakeno e per il bosciniano
modificando appena
le motivazioni*

*l'importante è che gli alberi
vengano abbattuti
col trionfo della soluzione finale
col consenso e il sorriso degli Oni
di tutte le nazioni benedicienti
(la nostra per prima diligente
se c'è ancora)*

Folco Portinari

13 settembre

Tre giorni dopo a Manhattan, nelle macerie, si scava. Si continuerà a scavare per settimane, per salvare una speranza e per ritrovare i morti. Tra i vivi, gli uomini dei soccorsi lavorano. Si fermano per un sorso d'acqua che lava la bocca dalla polvere. Temono la pioggia, che renderà tutto un impasto pesante. Gli altri ri-

cordano e si chiedono molte cose, rivelano la loro collera e il loro dolore, immaginano colpevoli e soluzioni, si domandano quale sarà il loro (e il nostro futuro).

Monumento a quei morti

Michael Dunatov: «C'era una volta la generazione di Pearl Harbour. Poi c'è stata quella del Vietnam. Da adesso in poi ci sarà la generazione del World Trade Center».

Una modesta proposta

Kenneth Farragh: «Vorrei formulare una modesta proposta. Creiamo delle sale d'attesa ben sorvegliate nei nostri aeroporti nazionali. E rinchiudiamo lì dentro quelli che si lamentano per il tempo che perdono per il controllo dei documenti o per il passaggio attraverso i metal detector. La punizione dovrebbe essere come minimo di venti minuti. Così quegli imbecilli perderanno il loro aereo».



Il momento del crollo delle torri gemelle, in alto le macerie

Con chi vendicarci?

Laurence Percz: «La mia famiglia vive a circa cinquanta miglia da New York, a est. Mio cognato è introvabile. Speriamo che stesse lavorando lontanissimo dal Wtc e che lui sia solo impossibilitato per qualche ragione a raggiungere mia sorella. Le parole non possono esprimere i miei sentimenti di rabbia. Il nemico qui è una ideologia immorale nutrita di odio e non alcuni bastardi nascosti in un puzzone nascondiglio nel deserto. Questo atto di malvagità riguarda tutti noi... americani, neozelandesi, australiani, francesi. Questo è un attacco contro la nostra civiltà. La mia preoccupazione adesso? Come ci potremo difendere di fronte a un nemico che non si pone nessun problema per le vite di innocenti? Come ci potremo difendere da quelli che non si pongono nessun problema neppure per la loro vita e che pensano di poter uccidere allo stesso modo degli innocenti e se stessi, nello stesso momento, e che potrebbero per queste imprese folli servirsi di cinquanta belle ragazze, cinquanta terroriste insospettabili? Come potremo difenderci da un nemico che non ha una capitale? Dovremmo vendicarci combattendo contro una intera religione? Contro un intero paese? Nessuna uccisione del capo di questi terroristi potrebbe restituirci i nostri morti, madri, padri, fratelli. Che Dio protegga i nostri amici in giro per il mondo».

Colpire tutti i nemici

Rich Black: «La giusta risposta è una dichiarazione unilaterale di guerra contro i terroristi in massa. Osama Bin Laden e i Talebani suoi alleati, gli iracheni che danno aiuto tecnico e logistico, i paesi che forniscono passaporti falsi e altri documenti. Finché si colpisce soltanto una cellu-

la di questi terroristi, ne spunteranno immediatamente altri. Il tempo delle mezze misure è finito».

I suicidi delle Twin Tower

Si sono gettati insieme, abbracciati. Un uomo, fuori dalla finestra, si era aggrappato ad un pilastro. Ha tentato un passo. Chissà che cosa cercava. Poi è precipitato. Una donna si è lasciata cadere tenendo con sé la propria borsa, come se pensasse di salire su un taxi alla fine del volo. Perché tanti uomini e donne hanno scelto di saltare nel vuoto dal 90° piano verso una morte sicura?

14 settembre

Migliaia sono al lavoro, un lavoro che procede lentamente, per rimuovere le macerie. Le mani sono lo strumento. Le mani sono sensibili, sono delicate. Una ruspa spezzerebbe equilibri instabili, potrebbe provocare altri crolli, altri morti, contro la speranza che lì sotto vi sia ancora qualcuno che respira. Ogni vibrazione è una minaccia. La metropolitana a sud di Times Square era stata bloccata per questo: con il suo passaggio avrebbe potuto incrinare e minare il calcestruzzo che sta ancora in piedi. Ieri la pioggia ha trasformato la polvere in un impasto pesante. «Sarà più fatica e le speranze cadranno», dice un vigile del fuoco, un uomo di colore con la faccia bianca di polvere.

I nostri eroi

Attorno a Manhattan, prima degli sbarramenti, alcuni cittadini alzano dei cartelli. Sono un saluto e un ringraziamento ai soccorritori. «La gente risaliva a piedi la West Side Highway - racconta David Gottlieb, un impiegato di Times Square - e, quando un auto dei soccorritori s'avvicinava, salutava e gridava: voi

siete i nostri eroi».

Non avete idea

«Non avete idea. Non potete immaginare quello che vediamo noi scavando». Verlin Gallo, con la sua uniforme verde, ha vissuto gli ultimi giorni a bordo del suo carro gru per rimuovere ciò che rimane di automobili o di mezzi dei vigili del fuoco. Pezzi di auto, ruote e carrozzerie strappate, sminuzate, informi. Finora sono stati recuperati duecento veicoli. Un camion è ancora bloccato, schiacciato da una trave di cemento. Le luci d'emergenza continuano a mandare i loro inutili segnali. Duecentomila tonnellate di acciaio e quasi quattrocentomila metri cubi di cemento e poi vetri, una infinità di vetri che potrebbero coprire un prato enorme. «Vedevo questi edifici tutti i giorni, recandomi al lavoro. Alzando gli occhi sulle loro facciate a specchio, potevo dire che tempo faceva», dice Gallo. Adesso i camion camminano fino a un pontile del fiume Hudson all'altezza della cinquantanovesima strada. I materiali vengono accumulati lì. Gli agenti federali e la polizia di New York controllano ogni cosa.

Quelli che aspettano

Ci sono quelli che aspettano. Si sono raccolti a centinaia attorno a

Una donna si getta nel vuoto stringendo a sé la borsa, come se pensasse di salire su un taxi alla fine del volo

Manhattan ciascuno con un messaggio, una fotografia, un nome. I volti sono segnati dalle lacrime e dalla stanchezza. Sostano intorno agli edifici di Manhattan, sono una fila ininterrotta. «Avete visto Myra Maldonado? È la madre di due bambini». Dopo tanti giorni, molti ancora sentono di non potersi rassegnare. Joe Boggio aveva visto il fuoco sulle torri dalla finestra del suo ufficio pochi isolati più in là. Di corsa ha raggiunto il Wtc. Ha cercato di chiamare la fidanzata, Jody Tepedino Nicholo. Mezz'ora prima l'aveva accompagnata fino all'ascensore della torre nord, si erano salutati, si erano scambiati un bacio. Appena visto il fuoco e il fumo alzarsi, l'aveva chiamata al telefono. Nessuna risposta. Joe ha cercato in tutti gli ospedali. Poi gli era stato comunicato che il nome di Jody figurava nella lista di persone ricoverate, persone tutte dipendenti della Cantor Fitzgerald, una prestigiosa finanziaria che aveva aperto i suoi uffici al piano 105. Ma non era vero. Solo nove dei settecento dipendenti della Cantor Fitzgerald sono stati finora ritrovati vivi.

Le religioni unite

Tremila persone si sono raccolte l'altra sera nella Grace Cathedral di San Francisco. Barbara Hatford, portavoce dell'iniziativa per le religioni unite: «È stata una cerimonia per la gloria di Dio. Abbiamo cominciato con la preghiera di un musulmano. Poi un buddhista ha intonato un canto. Infine ciascuno di noi ha acceso una candela e le candele sono passate di mano in mano. Mi sono sentita più forte grazie a quell'abbraccio».

Animali amici

Nell'inferno di New York gli amici a quattro zampe non sono stati dimenticati. Oltre

alle squadre di pompieri e poliziotti che cercano ancora disperatamente eventuali superstiti sotto le macerie delle due torri del World Trade Center, vi sono anche team di veterinari impegnati nelle cure di cani e gatti rimasti intrappolati e feriti nell'attentato. Le stesse squadre di veterinari inoltre si prendono cura dei cani che i soccorritori utilizzano per la ricerca delle salme e dei superstiti.

Aria pericolosa?

Dopo tanto fuoco e tanto fumo, vi sarà un pericolo di inquinamento? Che co-

sa hanno respirato i cittadini di New York in questi giorni terribili? L'incendio non avrebbe sprigionato gas tossici. Ma gli esperti dicono che è troppo presto per una valutazione definitiva. «Si è creata una tale miscela - sostiene Kimberly Prather, docente di chimica - da rimanerne inorriditi: il gasolio degli aereoporti con la polvere e le ceneri del cemento, i materiali plastici con gli impianti elettronici andati in fiamme: è presto per dire che cosa abbiano prodotto insieme».

15 settembre

I parenti, gli amici, nel momento dei soccorsi, dei ritrovamenti, della conta, sono gli attori di quest'altra cronaca della città, una pagina che si chiama attesa. La grande storia ormai si recita altrove, tra i missili e le portaerei. I parenti e gli amici cercano almeno di sapere, rimanendo in piedi e mostrando le foto, un messaggio che sembra diventare un saluto.

Il muro delle lacrime

New York è tappezzata di foto in questi giorni. Locandine stampate dal computer, affisse nei muri della città, che sono diventati «Wall of Prayers», muri delle preghiere. Oppure «Missing Wall», muri dei dispersi. Ci si aggrappa sempre al fantasma di un miracolo. Michael Tamuccio ad esempio, italoamericano di terza generazione, partecipava a una colazione di lavoro al ristorante della Torre Nord. E un broker, e il Wtc era un luogo che frequentava spesso. «Non possiamo immaginare che se ne sia andato», dice in lacrime Marie Portelli, cara amica di famiglia. Michael ha 37 anni. I genitori sono lontani, gli aeroporti bloccati, non riescono a rientrare, «divorati dall'angoscia di non sapere».

(a cura di Roberto Arduini)

Vincenzo Vasile

ROMA La parola chiave è «concertazione». Ciampi la pronuncia in una dichiarazione apparentemente dedicata all'anniversario dell'11 settembre, ma in realtà pensata e scritta sulla spinta della preoccupazione per il colpo di acceleratore dato da Bush alla corsa verso l'attacco all'Iraq e di un sotterraneo dissenso con un Berlusconi con l'elmetto già pronto ad accodarsi. Al Quirinale è salito ieri sera l'ambasciatore a stelle e strisce Melvin Sembler. «I gravissimi rischi evocati dall'11 settembre acquisiscono le comuni responsabilità. L'Europa non vi si sottrae», premette Ciampi in un testo che è stato diffuso subito dopo la visita del diplomatico degli Usa. Ma il presidente italiano ha aggiunto un concetto che il premier ha completamente glissato nella sua esternazione dell'altro ieri: «Più che mai avvertiamo la necessità di una stretta concertazione su tutti i maggiori nodi internazionali, di operare congiuntamente in seno all'Alleanza Atlantica, di rafforzare la nostra collaborazione nell'ambito delle Nazioni Unite». Si decide, se si decide, con l'Europa e l'Onu. Tradotto, significa, insomma, che prima di scatenare le bombe su Baghdad, occorrono tutta una serie di passaggi, di discussioni, di verifiche: l'Unione Europea anzitutto, l'Alleanza Atlantica, le Nazioni Unite, e si intende che tali passaggi devono svilupparsi con l'esercizio libero del voto da parte degli organismi internazionali.

Ciampi, politicamente «irresponsabile» stando alla Carta costituzionale, è però l'unico rappresentante delle istituzioni italiane che goda di prestigio internazionale. Con garbo e senza scivolare in una contrapposizione con gli Usa che non è certamente nelle sue corde, («L'Italia non ha dimenticato e non dimenticherà - promette - l'11 settembre. Sentiamo più forte e profonda l'amicizia fra Italia e Stati Uniti d'America, par-

Il Presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi



“ Il monito del Quirinale alla vigilia dell'incontro, che sembra fissato per sabato prossimo tra il capo del governo italiano e George Bush



«Non vi è problema che non possa essere affrontato e risolto se America e Europa si impegnano con comune buona volontà»

Ciampi corregge B: «Decidono insieme Onu e Europa»

Il capo dello Stato indica la strada diplomatica per le crisi, anche con l'Iraq

tecipi entrambi della grande alleanza che da oltre mezzo secolo avvicina le due sponde dell'Atlantico intorno a comuni valori, interessi, responsabilità», Ciampi intende fissare, tuttavia, alcuni paletti. Si approssima l'incontro di Berlusconi con Bush, che dopo una tormentata altalena di annunci e smentite, è fissato (ameno di smentite) in coda a tutti gli altri contatti del presidente americano, per sabato prossimo a Camp David. E non è certo inutile far sentire preventivamente il monito del Quirinale.

Così il presidente vuol ricordare come «due volte, nel secolo scorso, gli Stati Uniti sono intervenuti per difendere la libertà in Eu-

ropa e riportarvi la pace. Insieme, Europa e Stati Uniti hanno affrontato e vinto la minaccia del totalitarismo. Non lo dimenticheremo e vogliamo che non lo dimentichino le nuove generazioni». Il valore degli sforzi congiunti euro-americani non si limita al terrorismo: Ciampi proprio nel giorno in cui un sondaggio lo consacra il comunicatore più chiaro (più dei sindacati e più dello stesso premier) è costretto a qualche oscurità: non nomina l'Iraq, ma cita insieme iniziative militari e diplomatiche comuni dell'Ue e degli Usa, e così fa capire che - pur non escludendo l'opzione militare - preferirebbe che lo strumento della diplomazia venisse privilegiato: «Il terrorismo

non è l'unico impegno che in questo momento accomuna i nostri sforzi. Quando abbiamo affrontato insieme le crisi internazionali, lo abbiamo fatto con successo. È stato così nel Golfo, nei Balcani, dobbiamo riuscirci nel Medio Oriente. Il rinnovato sforzo congiunto euro-americano è indispensabile per far ritrovare la via del processo di pace ad Israele e ai palestinesi; ciò varrà anche a rendere più efficace l'azione svolta a sradicare il terrorismo». Anzi, «il mondo contemporaneo dove le distanze non più separano né proteggono, accresce le nostre responsabilità. Non vi è problema che non possa essere affrontato e risolto se America e Europa si impegnano

con comune buona volontà». Domenica scorsa a Loreto Ciampi era stato più chiaro. Evocando l'invettiva di papa Benedetto XV contro la Grande Guerra, aveva detto no a «inutili stragi» in diretta tv. Per adesso gli effetti dell'intervento di Ciampi di ieri sono abbastanza limitati: l'ambasciatore statunitense è sceso dal Colle

rilasciando qualche frase di prammatica sull'Italia, migliore alleato degli Usa. Anzi «l'America non ha migliore alleato e amico dell'Italia e non dimenticherà mai quanto i nostri amici ci siano stati vicini, insieme all'Italia abbiamo raggiunto ottimi risultati contro le reti terroristiche internazionali che minacciano la nostra libertà e la nostra sicurezza». Non una parola sull'Iraq, argomento che evidentemente ha occupato invece gran parte del colloquio tra Ciampi e Sembler. E' finita che, anche per togliere la scena a Ciampi, Berlusconi s'è affrettato ad aggiungere a una lettera che il suo «Foglio» pubblicherà stamane, una cerimoniosa citazione della frase del presidente sull'Europa che assieme agli Usa è «la principale fonte di sicurezza e di stabilità nel mondo».

Ma non pare proprio che ci sia un'eccessiva sintonia tra le due posizioni.

la lettera di Berlusconi

Dovere di agire contro chi attacca il nostro modo di vita

ROMA «Quando l'attacco terrorista e l'insidia alla pace sono portati da reti o regimi che mirano a distruggere il nostro modo di vita e le nostre democrazie liberali, le democrazie hanno non solo il diritto ma anche il dovere di difendersi». Silvio Berlusconi, in una lettera inviata al Foglio che la pubblica oggi, delinea la posizione dell'Italia di fronte al possibile attacco all'Iraq. E, nel fare il bilancio di quanto accaduto nell'ultimo anno, mette in chiaro che «la storia, purtroppo non è finita». «Il regime politico che governa l'Iraq - scrive il premier - sta violando sistematicamente da cinque anni i suoi obblighi verso le Nazioni Unite. E si tratta di obblighi

decisivi al fine di assicurare tutti sul pericolo costituito da una politica di riarmo non convenzionale, con la produzione di armi di sterminio di massa chimiche e batteriologiche, all'ombra dei sospetti e degli indizi sul vecchio e mai dismesso programma iracheno di proliferazione nucleare. Questo oltraggio ripetuto e insistente alle Nazioni Unite e al mondo è oggi uno dei principali problemi». «O le cose cambiano oppure sarà necessario agire concretamente, con tutti mezzi diplomatici e politici possibili, e senza escludere l'opzione militare, per tutelare la sicurezza globale da un effettivo pericolo - afferma Berlusconi - Come ha recentemente

affermato il capo della diplomazia americana nel commentare il discorso di George W. Bush all'accademia di West Point, la scelta della prevenzione va usata in modo cauto e giudizioso, ricordandosi sempre che si è membri responsabili di una comunità internazionale.

Ma in particolare dopo l'11 settembre il principio di precauzione ha assunto sulla scena internazionale due facce: si può essere incauti per troppa fretta, ma anche se si passa all'azione necessaria tardi, troppo tardi». «Siamo di fronte alla necessità di riflettere e di decidere su nuove, imminenti scelte strategiche - scrive Berlusconi - e di farlo con tutto il senso di responsabilità necessario, in sintonia con l'Europa, che, come ha ricordato il capo dello Stato, insieme agli Stati Uniti deve essere la principale fonte di sicurezza e di stabilità nel mondo».

Dunque, «sarà bene riflettere su quali siano i doveri e gli interessi ita-

liani nel nuovo scenario politico internazionale. La reazione delle democrazie occidentali alla tremenda sfida lanciata dal terrorismo e dal fanatismo islamista, che è il primo nemico anche della civiltà islamica, è stata saggia ed efficace nonostante errori e tragedie implicite in ogni azione politico-militare». «In questo quadro - conclude il premier - l'Italia ha fatto la sua parte, senza esitazioni e senza fanatismi, quale soggetto fondatore e parte integrante dell'Unione europea, senza dimenticare i suoi doveri storici di alleato leale e rispettato degli Stati Uniti d'America. Siamo orgogliosi di aver contribuito in modo significativo alla prima fase della lotta al terrorismo internazionale e di aver manifestato, anche con una campagna di chiarificazione civile e culturale, la totale indisponibilità del nostro paese a una logica di resa e di divisione tra le democrazie impegnate nel combattimento per la stabilità, la sicurezza e la pace».

Convergenze ieri sera alla festa di Liberazione. Faccia a faccia con Fausto Bertinotti

Fassino: «Tutta la sinistra è contro l'intervento di Bush»

Simone Collini

ROMA «Alle prossime elezioni politiche, Rifondazione comunista e Ds saranno uniti o no? La domanda l'ha posta Paolo Mieli a Piero Fassino e Fausto Bertinotti, ieri sera alla Festa di Liberazione per un confronto pubblico.

La risposta arriva da quanti seguono il faccia a faccia prima che dai due segretari: «Sì», urla subito uno, a cui poi si uniscono in coro tanti altri. «No» ribatte qualcun altro, più isolato. E la loro voce finisce comunque per rappresentare le risposte dei due leader. Risponde per primo Fassino, accolto dagli applausi: «Io spero di sì, e in ogni caso lavoro per questo». È la volta di Bertinotti: «Io spero molto di sì e lavoro molto per questo... ma credo che sia ancora molto difficile».

È soprattutto la parte finale della risposta a far scattare l'applauso più forte. Un segnale di cui Fassino si dice dispiaciuto perché, spiega, «la nostra preoccupazione deve essere quella di vincere». Insomma, la voglia di unità c'è. C'è in tutti, sopra e sotto il palco, la voglia di battere il centro-destra alle prossime elezioni. Ma la strada è ancora lunga. Come dimostrano i diversi punti che ancora dividono Rifondazione e Ds, punti che i due segretari ieri hanno elencato con franchezza e senza remore.

È ancora Fassino a prendere per primo la parola. «Stare all'opposizione non è una scelta di identità, è una condizione. Fai di tutto per vincere e non starci, la

prossima volta. Per questo sono preoccupato chi applaude il «molto difficile». Il percorso di unità, confessa il segretario Ds, non è né scontato né facile. C'è per esempio diversità di vedute per quanto riguarda il tema della flessibilità. «Anche la guerra», urla una voce fra il pubblico. «La guerra non ci divide - risponde pacato Fassino - perché ci battiamo tutti affinché non ci sia un nuovo conflitto». Prosegue, il segretario Ds: «Ci divide l'atteggiamento verso la flessibilità, che è un dato strutturale dei mutamenti intervenuti nel ciclo produttivo». Per i Ds, spiega, bisogna battersi perché flessibilità non corrisponda a precarietà. Critica una certa rigidità che sembra invece caratterizzare la posizione di Rifondazione su questo tema.

Anche sul referendum promosso da Rifondazione per l'estensione dell'art. 18 alle imprese con meno di 15 dipendenti il giudizio del segretario Ds è negativo. «Lo strumento referendario, non la questione - precisa - su cui deve essere data una solu-

Per il segretario di Rc l'unità di tutta l'opposizione alle politiche è ancora molto difficile

zione - ci creerà crepe nel blocco sociale della sinistra». Altro punto di divisione è la posizione assunta da Ds e Prc sulla globalizzazione, un fenomeno che «non è neutro», dice Fassino. «È un processo reale. Il punto è chi lo dirige, chi lo governa».

Alle parole del segretario della Quercia risponde punto per punto Fausto Bertinotti. «Vuoi che non creda che sia meglio stare al governo che non all'opposizione?», attacca. «Solo che non è detto che preferendo stare al governo si possa andarci. Così come non è detto che preferendo l'unità si possa fare». Mette dei paletti, il segretario di Rifondazione, che sottolinea che «la cosa difficile è che le divisioni hanno un filo che le collega. E la madre di tutte quante è il diverso atteggiamento generale rispetto alla globalizzazione capitalista». Insomma, dice Bertinotti, non è vero che la globalizzazione è un fenomeno neutro. «Ci sono dei fenomeni che hanno dentro una natura tale che possono essere solo sconfitti. Non possono essere corretti in marcia». La «globalizzazione capitalista», sottolinea, non è un fatto di progresso. Non la si può condizionare, si può solo sconfiggere, insiste. «Così come la flessibilità», aggiunge. «La linea di condizionare questo processo per evitare il peggio - attacca - non funziona. Fa assorbire in esso coloro che lo vogliono condizionare. E questo è stato il fallimento di tutti i governi di centrosinistra, da quello Clinton a quello D'Alema».

Il dibattito è aperto. La discussione è all'inizio. Il percorso verso le politiche del 2006 appena cominciato.

DALL'INVIATA

Federica Fantozzi

MODENA Un titolo sulla notizia, forse addirittura profetico: «La minaccia del terrorismo e le risposte della democrazia». Questo l'argomento del dibattito che si è svolto ieri alla Festa dell'Unità fra il vicepresidente del Senato Cesare Salvi e il ministro della Funzione pubblica Franco Frattini. Si sarebbe dovuto parlare di terrorismo a tutto campo; internazionale e interno. Delle «nuove Br», degli omicidi dei professori Biagi e D'Antona, dei presunti rapporti con il gruppo che si è rifugiato a Parigi e che ora trema vedendo il governo francese mettersi in tasca il «lodo Mitterand». E certo, nell'imminenza dell'11 Settembre, della risposta alla sfida lanciata un anno fa da Osama bin Laden e dalla sua organizzazione, forse orfana, Al Qaeda, contro tutto il mondo non musulmano. Invece la prospettiva di una nuova guerra voluta da Bush; di un attacco contro l'Iraq di Saddam Hussein ha dominato da sola quasi tutta la discussione.

Lo chiarisce subito Salvi: «Un tema di drammatica attualità». Spiega: «Siamo netti e determinati nel dire no a un attacco, senza troppi distinguo né condizionamenti». Non ha dubbi fra le posizioni di Schroeder e Chirac: «Sto con il Cancelliere tedesco». Lancia una stoccata al socialismo europeo: «Parla con due voci, quella di

Blair e di Schroeder. Fa bene Fassino a chiedere che l'Europa parli con una sola voce, ma anche il socialismo batte un colpo». Invita i Ds a un'iniziativa «per fare il punto» su un'imprescindibile missione di pace. Ironizza sulla prossima visita del premier alla Casa Bianca: «Bush ha parlato con i premieri canadese e turco, con Berlusconi ancora no. Ma lui va a dire qualcosa o a prendere ordini?». A preoccupare Salvi è soprattutto la «dottrina dell'attacco preventivo che è stata ormai formalizzata dall'amministrazione Usa. Si tratta di un precedente pericoloso: e l'India con il Pakistan? La Cina con Taiwan? La Russia con la Georgia?». Sottolinea la richiesta da parte statunitense di mille soldati italiani in Afghanistan: «E se servisse a liberare le loro forze per altri scopi?».

Estremamente cauto Frattini di fronte alle domande del moderatore Pasquale Cascella. Prima di tutto rassi-

Siamo amici degli Usa ma un vero amico non è solo quello che dice sì, è anche quello che consiglia, suggerisce, invita alla prudenza

cura sull'11 Settembre: «L'allarme è stato preso sul serio, è stata rafforzata la protezione degli obiettivi sensibili, circa un migliaio. Ma l'allarme non degenera in allarmismi inutili». Ma risponde soprattutto sull'argomento chiave della giornata, dopo la dichiarazione di Berlusconi allineata sulle posizioni americane: «Da un lato Berlusconi ha ribadito l'assoluta lealtà agli Usa, dall'altro l'impegno, attraverso l'Onu e la diplomazia, a cercare una soluzione che eviti il conflitto armato». Davanti alla platea ha messo però l'accento più sulla mediazione delle Nazioni Unite, ribadendo l'esigenza che il rais di Baghdad accetti gli osservatori internazionali, che sull'intervento militare, ricevendo un po' di applausi. Prudente sull'opzione di una guerra soltanto di Bush e Blair: «E' un'ipotesi che scongiuriamo, ma la questione è delicata, non si può trattare con leggerezza». Duro invece Salvi: «Contrari anche se Bush e Blair decidessero di intervenire da soli». Poi l'esponente della sinistra diessina cita anche Chirac: «Siamo amici dell'America, ma un vero amico non è solo quello che dice sì, è anche quello che consiglia, suggerisce, invita alla prudenza. Un amico sa anche dire dei no». E si domanda: «Chi stabilisce quale Paese abbia diritto a possedere l'atomica e quale no?». L'ultima battuta è per la platea, riferita alla posizione della sinistra: «Stavolta siamo tutti uniti».

Alfio Bernabei

LONDRA Un silenzio duro, di gelo. Così centinaia di delegati dei sindacati britannici hanno accolto i commenti sull'Iraq del primo ministro Tony Blair. La sala era gremitissima per la seconda giornata dei lavori del congresso annuale della confederazione sindacale Tuc, Trades Union Congress. Ma al posto degli applausi o delle ovazioni che per tradizione salutano il leader laburista in occasioni del genere, l'intervento di Blair è stato marcato da una freddezza totale, intrisa di sospetti e disapprovazione.

A Blair quel silenzio non è piaciuto. Ha letto il suo discorso con insolito nervosismo, increspando su alcune parole, scorrendo velocemente le frasi che perdevano di colore man mano che andava avanti. Era stato avvertito.

Nella giornata precedente i delegati avevano votato una mozione contro un attacco all'Iraq senza l'approvazione delle Nazioni Unite. Forse per indorare la pillola, il premier britannico ha concesso una sottolineatura sul ruolo delle Nazioni Unite e sulla necessità di un dibattito parlamentare. «È giusto trattare con Saddam attraverso le Nazioni Unite - ha detto Blair - anche perché non ha rispettato le risoluzioni delle Nazioni Unite. Ma se agiamo in questo modo la sfida per ognuno di noi è questa: le Nazioni Unite devono costituire una strada per risolvere la minaccia, non per evitarla». Ed ha continuato. «Dobbiamo essere chiari. Saddam deve essere disarmato. Nel caso il volere delle Nazioni Unite non dovesse essere rispettato, scatterà l'attacco. Dietro alla diplomazia deve esserci la minaccia della forza».

Silenzio in sala. Blair ha aggiunto: «Non voglio ritrovarmi con una colpa sulla coscienza. Quella di dover dire un giorno: ce l'aspettavamo e non facemmo niente». Silenzio. Profondo silenzio. Delegati attentissimi, in ascolto, ma nessun moto di simpatia, nessun gesto di assenso. È stato a questo punto che Blair ha fatto la promessa più inattesa. «Il parlamento verrà consultato prima dell'attacco».

Dichiarazione a doppio taglio. Da una parte Blair andrà incontro all'ondata di richieste che ha ricevuto da alcuni ministri, dai suoi deputati, dai conservatori e dai liberaldemocratici: ci sarà cioè un dibattito a Westminster e nell'eventualità di

“ I delegati sindacali accolgono con freddezza il discorso del primo ministro britannico «Vogliamo vedere le prove raccolte contro l'Iraq» ”



Fronza nel Labour: un gruppo di deputati prenota una sala vicino Westminster per tenere quel dibattito sulla guerra che il governo è restio a convocare ”

Blair: Saddam rispetti l'Onu o attacchiamo

Al Congresso delle Unions il premier promette di consultare Nazioni Unite e Parlamento

L'agenda di Bush

Forse sabato prossimo finalmente Berlusconi buon ultimo sarà ricevuto

WASHINGTON Berlusconi sabato a Camp David? «Se lo dice lui sarà vero, ma a noi non risulta». La portavoce della Casa Bianca ha un tono seccato. Da diversi giorni i giornalisti italiani la bombardano di telefonate per controllare le voci diffuse a Roma su un prossimo colloquio. Questa volta pare che sia vero. «In linea di massima - ha spiegato all'Unità una fonte sicura - l'incontro è stato concordato, ma l'annuncio ufficiale è stato ritardato a scampo di imprevisti». L'ambasciata d'Italia a Washington non ha confermato.

Le notizie, a furia di ripeterle, qualche volta diventano vere, sosteneva Evelyn Waugh, celebre umorista inglese. Ormai sembra proprio che il presidente George Bush abbia accettato di stendere il tappeto rosso per il visitatore italiano. Non ha alcun motivo per negargli il segno di stima di cui, a quanto pare, ha tanto bisogno. Se lo ha fatto aspettare finora, è soltanto perché è molto impegnato. Il suo ministro della giustizia annuncia imminenti attacchi dei terroristi, il suo vice è nascosto in un rifugio, l'Onu aspetta spiegazioni sulla minaccia di rovesciare il governo in Iraq. Bush deve consultare molti capi di governo che erano in attesa quando Berlusconi si è messo a spingere per saltare la fila.

Lunedì Bush ha telefonato al presidente turco Ahmet Necdet Sezer, al primo ministro danese Fogh Rasmussen, presidente di turno dell'Unione Europea, e al segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Ha risposto alle chiamate del governo saudita e di quello egiziano, che chiedevano indicazioni urgenti per il processo di pace in medio oriente. Martedì ha ricevuto alla Casa Bianca il primo ministro portoghese Manuel Durao Barroso e ha visitato l'ambasciata dell'Afghanistan a Washington. Nella ricorrenza dell'11 settembre, non ha un minuto libero.

Berlusconi arriva a New York oggi. Parteciperà alle celebrazioni ma difficilmente avrà occasione di scambiare qualche parola con Bush in questa occasione. In America si trovano già il presidente della camera Pierferdinando Casini, per una commemorazione delle vittime italo americane, e il ministro per gli affari regionali Enrico La Loggia, che sta cercando di conquistare il voto di Trinidad per un candidato italiano tra i 18 giudici della Corte Internazionale per i Crimini di Guerra. Berlusconi si è schierato con l'America, che non riconosce l'autorità della corte. Questo fatto non aiuta il candidato italiano, ma forse ha aiutato il presidente del consiglio a farsi invitare a colazione da Bush. Tanta fedeltà meritava un premio.

b.m.



Il primo ministro inglese Tony Blair in alto un ritratto di Saddam Hussein



Toni Fontana

Baghdad agli arabi: colpite gli americani

Il vice di Saddam: se ci attaccano, vendicateci

Per ora volano invettive, ma, di questo passo, ben presto potrebbero volare missili e bombe. Saddam ha ordinato ai suoi più stretti collaboratori di promuovere una vera e propria offensiva diplomatica e mediatica per tentare di contrastare la campagna di Bush e Blair. E, per l'occasione, gli iracheni hanno sfoderato toni e argomenti che non si sentivano dai tempi della guerra del Golfo. Taha Yassin Ramadan, vice-presidente e fedelissimo del rais, ha scelto Amman per invitare gli arabi a «serrare i ranghi» e a colpire «le proprietà e le vite degli americani» se Bush deciderà di attaccare Baghdad. «Non ci rivolgiamo solo agli irakeni - ha detto ancora il numero due del regime - ma chiamiamo le masse arabe ad affrontare gli interessi umani e materiali degli aggressori, ovunque essi si trovino».

Da oltre dieci anni la dirigenza irachena e i giornali di Baghdad che fanno da gran cassa del regime, si scagliano quotidianamente contro gli Stati Uniti, l'embargo e gli arabi mo-

derati, ma ora, mentre si fa più concreta l'ipotesi di una guerra, Saddam adotta toni e argomenti solitamente compresi nei farneticanti video-messaggi di Bin Laden. Difficile ritenere che la nuova linea filo-kamikaze sia frutto di una crisi di nervi. Non a caso l'emissario di Saddam ha lanciato il bellicoso appello parlando a fianco di re Abdallah che, significativamente, è rimasto zitto e non ha commentato in alcun modo le dichiarazioni dell'ospite. Nel 1991 la Giordania divenne teatro di imponenti manifestazioni filo-irakene; recentemente il sovrano, pur sottolineando la ne-

cessità che Baghdad si adegui alle risoluzioni dell'Onu, si è affrettato a chiarire che un eventuale attacco americano non partirà dalla Giordania. Saddam dunque punta al cuore della nazione araba ed anche altre dichiarazioni vanno lette in questa cornice. Il ministro degli Esteri Najj Sabri, ad esempio, ha detto ieri che un attacco rappresenterebbe «una minaccia per la sicurezza e la stabilità del mondo, per l'ordine planetario, per le Nazioni Unite».

Anche la stampa di Baghdad alza il tono; l'organo del partito unico Baath, chiama «bugiardi» Bush e Blair e

sostiene che l'agenzia dell'Onu per l'energia atomica (Aiea) non ha affattato confermato le accuse anglo-americane sul programma di riarmo.

Molte fonti indicano che l'Irak si sta attrezzando per resistere ad un eventuale attacco. Gli esperti concordano sul fatto che le forze armate del rais sono oggi meno organizzate di quelle che affrontarono i marines di Bush senior nel 1991, e che la Guardia repubblicana (80-100 fedelissimi ben addestrati) è in grado di difendere solo le città, combattendo casa per casa. Secondo il quotidiano arabo internazionale Ashraq Al-Awsat Sad-

dam avrebbe ritirato «alcune unità militari» dalle estreme regioni settentrionali (Arbil, Kurdistan) per rafforzare le difese di Kirkuk e di altre città poste ai margini della «no fly zone» pattugliata dai caccia americani e britannici.

Un altro segnale che induce a ritenere imminente la guerra viene dall'Iran. I dirigenti di Teheran hanno fatto sapere ieri che hanno in mente di bloccare le frontiere con l'Iraq per impedire una fuga di massa e che, in ogni caso, si apprestano ad predisporre alloggi di emergenza per 50.000 profughi.

L'affacciarsi di questi scenari apocalittici non induce gli americani a rivedere i loro progetti, anche se autorevoli voci, come quella di Romano Prodi, si schierano contro l'intervento. Il segretario di Stato Colin Powell sta tentando a sua volta di convincere gli arabi e, intervistato da Ashraq Al-Awsat, ha sostenuto che la fine del regime di Saddam rappresenterebbe «una grande vittoria per tutti i paesi del Medio Oriente, per il popolo irakeno e un gran favore per il resto del mondo». Questi argomenti non sembrano però fare breccia neppure tra i dirigenti che, almeno sulla carta,

sviluppi urgenti il parlamento verrà richiamato dalla pausa estiva che in effetti durerà fino a ottobre. Dall'altra però, a rivederla bene, quella frase contiene anche un aspetto definitivo alla questione. Non ci sono «se». L'attacco viene dato per scontato. Come dire, se proprio volete il dibattito ci sarà. Ma non cambierà nulla.

Nel suo intervento Blair ha cercato di portare i delegati dalla sua parte precipitandoli nel dilemma: «Se un anno fa, il 10 settembre, vi avessi detto che bisognava agire per impedire una catastrofe probabil-

mente non sarete stati d'accordo». Ha correato il dubbio con dei fatti sinistri riguardanti Saddam, «un uomo che ha causato due guerre con un milione di morti, che quando gli ispettori lasciarono

l'Iraq rimase con del materiale sufficiente da annientare la regione del Golfo, che ha un programma di armi nucleari». Blair ha spinto ancora più a fondo: «Permettere a Saddam di usare le armi che ha o permettergli di procurarsi quelle che vuole sarebbe un atto di grossa irresponsabilità».

Ha fatto poca breccia tra i delegati. Bill Morris, leader della Transport and General Workers Union, uno tra i principali sindacati, ha detto: «Blair ha confermato che intende agire attraverso le Nazioni Unite. Questo ci tranquillizza. Ma sulla questione delle armi in mano a Saddam vogliamo vedere le prove. Io rimango convinto che la guerra possa essere evitata». Morris ha trovato confortante che Blair non abbia dimenticato di sottolineare la necessità di creare uno stato palestinese per ottenere una pace duratura. Derek Simpson, un sindacalista della corrente sinistra del Labour ha detto: «È importante che al rientro da Camp David e nonostante tutto quello che è stato detto sul fatto che segue ciecamente Bush, Blair ci abbia assicurato che intende lavorare attraverso le Nazioni Unite. Forse ha più influenza su Bush di quanto sospettassimo».

Il fatto che Blair abbia promesso un dibattito parlamentare prima di un eventuale attacco dovrebbe mettere fine ai tentativi di alcuni deputati di metterlo in imbarazzo prendendo loro stessi un'iniziativa senza precedenti. Graham Allen, deputato laburista si è già dato da fare per prenotare una sala vicina a Westminster con l'intenzione di indire una sessione parlamentare ad hoc, una sorta di ammutinamento.

dovrebbero assecondare Bush. Il principe Saud al Faysal, influente ministro degli Esteri saudita, si è recato in visita a Parigi ed ha concordato con i francesi una posizione che punta sul «passaggio alle Nazioni Unite» per giungere al rispetto delle risoluzioni da parte del regime di Baghdad. Al Faysal si è anche detto preoccupato «per l'integrità territoriale» dell'Iraq, convinto tuttavia che gli americani sembrano intenzionati a garantirla. La fretta dell'amministrazione Bush sembra spingere alcuni regimi arabi moderati su posizioni vicine a quelle della maggior parte degli europei. Romano Prodi ha detto ieri di non credere che «una guerra senza il sostegno del Consiglio di sicurezza possa rappresentare una soluzione». Il presidente della commissione europea teme inoltre che un'iniziativa militare finirebbe per «distruggere il risultato più importante raggiunto dalla diplomazia americana dopo l'11 settembre: l'alleanza contro il terrorismo». Chiamato in causa da più parti anche Kofi Annan ha ribadito ieri che «la guerra aumenterebbe le tensioni del mondo».

Nel sud del paese in trentasei ore è caduta tanta pioggia quanta in un anno a Parigi. Interi villaggi sono rimasti semisommersi dalle acque

Due giorni di nubifragi in Francia: 26 morti

Mentre i fiumi cominciano a rientrare nei loro letti dopo 36 ore di violenti temporali, la Francia conta i morti delle drammatiche inondazioni che hanno devastato il sud del paese, su cui da domenica è caduta tanta pioggia quanta in un anno intero a Parigi.

Sono almeno 26, secondo un bilancio ancora provvisorio, le vittime del «nubifragio assassino» come titolano oggi alcuni giornali. Per lo più travolte dai vortici e annegate, per strada ma anche in casa o mentre tentavano di mettersi in salvo,

come è avvenuto ad un padre di famiglia: lo hanno trovato arroccato su un albero, annegato insieme ai due figlioletti di due e sei anni, stretti tra le braccia. E oltre 30 sono i dispersi, quasi tutti concentrati nel dipartimento più colpito, il Gard, dove sono stati ritrovati 21 corpi. Sul Gard, dove si trova la città delle corride, Nîmes, sono caduti in 24 ore 600 mm di pioggia e i sinistrati sono migliaia.

Gente disperata che ha perso tutto, anni di economie investite in una modesta casa crollata sotto la

spinta dell'acqua e che il premier Jean-Pierre Raffarin ha tentato di consolare. Si è recato nelle zone dove la situazione è più drammatica, promettendo un primo aiuto d'urgenza di dieci milioni di euro. Ieri sera molti villaggi erano ancora semi sommersi. Ad Aramon, alla confluenza tra il Rodano e il Gardon, una diga ha ceduto ieri notte vomitando sulla cittadina di 3.500 anime un muro di acqua alto tre metri. Orange sembra un acquitrino e ad Avignon l'acqua ha invaso il celebre palazzo dei Papi.

Da tre giorni 730 militari dell'esercito cercano di mettere in salvo centinaia di persone in preda alla paura e oltre 1.500 sono gli evacuati, tra cui gli anziani di case di riposo.

Il miglioramento delle condizioni atmosferiche ha permesso nel pomeriggio di cominciare le riparazioni, ma centinaia di abitazioni sono tuttora senza luce e centinaia di migliaia senza telefono, mentre la maggior parte delle strade secondarie sono ancora interrotte. Solo l'autostrada per il sud è parzialmente riaperta

al traffico dopo un sommario intervento di rimozione del fango. Difficoltà anche per i treni, specie sulla linea Nîmes-Montpellier, interrotta da uno smottamento del terreno.

La quantità di precipitazioni, secondo Mete France, è un fenomeno eccezionale, ma non inedito. Un record storico risale al 17 ottobre 1940, nel Roussillon, sommerso da 1.000 mm di pioggia in 24 ore e duemila in cinque giorni. Una vera catastrofe naturale, che si conclude con un bilancio tra 300 e 400 morti, in Francia e in Spagna.

Mosca espelle un sacerdote cattolico È il quarto in un anno Il Vaticano parla di persecuzione

Parole molto dure sono state pronunciate dal portavoce vaticano, Joaquín Navarro Valls, per l'espulsione di un altro sacerdote cattolico dal territorio russo, il quarto in un anno, avvenuta ieri mattina. «Si tratta - ha detto Navarro ai giornalisti - di un fatto tanto grave che già qualcuno parla di una vera persecuzione. Ed è ancora più grave - ha aggiunto - che la Santa Sede non abbia ricevuto delle spiegazioni ufficiali sui motivi che sarebbero alla base di queste espulsioni». Ovviamente, ha concluso, «la Santa Sede si attiverà attraverso i canali diplomatici per risolvere il problema». Secondo Navarro, insomma, dopo le espulsioni del sacerdote italiano Stefano Caprio, del vescovo Jerzy Mazur e di padre Stanislaw Krainak, entrambi polacchi, si è ormai in presenza di una «persecuzione», tanto più «grave» in quanto priva di «spiegazioni ufficiali». La notizia della nuova espulsione è stata data dall'agenzia «Interfax». Il sacerdote cattolico espulso questa volta è padre Jaroslaw Wisniewski, un religioso polacco che da diversi anni presta il suo servizio pastorale nella piccola comunità cattolica di Sakhalin, sulla costa Pacifica della Russia.

Roberto Rossi

MILANO Tatò il risanatore, il manager di ferro. Tatò l'uomo che ha ristrutturato Fininvest e Mondadori, Mannesmann-Kienzle e Deutsche Olivetti GmbH. Solo il suo nome è bastato per rianimare un titolo, come quello di Hdp (+9,23%), da tempo senza ossigeno. Ma anche Tatò l'amministratore di Enel, scaricato dall'attuale maggioranza governativa. Lasciato in strada dopo aver guidato per sette anni la società, aver gestito la fase della sua privatizzazione, trasformato la Spa elettrica in una multitalità attiva nel mondo delle telecomunicazioni.

Nella designazione di Franco Tatò al vertice della holding che controlla la Rcs e il Corriere della sera, ci sono questi due livelli di lettura. Quello strettamente manageriale, riportare Hdp ad essere una società che sforna utili, e quello che potremo definire politico, bloccare l'ingresso di Salvatore Ligresti all'interno del patto che controlla la società e tutelare l'indipendenza del primo quotidiano in Italia.

Un'impresa che non sembrava poi così semplice. Negli ultimi tempi il Corriere era stato oggetto di attacchi. Il suo direttore, Ferruccio De Bortoli, addirittura denunciato dagli avvocati di Berlusconi. L'ingresso di Ligresti, che di fatto avrebbe aperto le porte al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, sembrava perciò certo.

E invece il colpo di scena. Al suo posto è spuntato il nome di Tatò. Colui, cioè, che alla fine di giugno il governo aveva messo alla porta dalla guida dell'Enel. Neanche la stima personale che Berlusconi nutriva per lui hanno potuto salvarlo. Su di lui era caduto l'ostracismo di alcune fette della maggioranza. In particolare del ministro dell'Economia, Giulio Tre-

“ L'ipotesi dell'ingresso di Ligresti non è stata votata. Forse un segnale di distacco del grande capitale verso il governo ”



Hdp, in forte rialzo in Borsa verso l'unione con Rcs. L'ex amministratore delegato dell'Enel deve ristrutturare il gruppo e aumentare i profitti ”

Il Corriere della Sera respinge l'assalto

L'attacco di Berlusconi e dei suoi avvocati non spaventa gli azionisti: De Bortoli non si tocca



La sede del Corriere della Sera a via Solferino a Milano

“ La finanziaria di via Turati è ancora in profondo «rosso» ”



monti, della Lega e anche di buona parte di Alleanza Nazionale. Per questo la sua cooptazione assume anche un sapore diverso. Un segnale, una presa di posizione, contro il tentativo di mettere le mani sul Corriere.

Ma che cosa è successo lunedì sera al momento di mettere le carte in tavola fra i soci che controllano Hdp? È successo che Mediobanca, la vera regina dietro l'avvento di Ligresti, si è trovata sola. Contro il tentativo del suo amministratore delegato, Vincenzo Maranghi, di modificare il patto di sindacato (tra l'altro rinnovato da qualche mese appena) è emerso un fronte compatto e solido. Chi? Mittel (Giovanni Bazoli), IntesaBci (Corrado Passera), Fiat (Paolo Fresco), Edison (Umberto Quadri) e anche Gemina (Cesare Romiti).

Ha detto Maurizio Romiti, che di Hdp è l'amministratore delegato e del patto il segretario: «Nella riunione di lunedì c'è stata una totale identità di vedute degli azionisti sulla volontà di mantenere e salvaguardare

l'autonomia e l'indipendenza del Corriere della Sera da qualunque parte politica e colore politico. E il pieno appoggio al direttore Ferruccio De Bortoli». Quello detto da Romiti in parte è vero. Perché alla riunione si è arrivati con le carte scoperte. Il fronte del no si era già coalizzato nelle ore precedenti, isolando di fatto Mediobanca. Tanto che i dieci soci del patto (Gianfranco Guty, presidente di Generali, non ha partecipato) non hanno nemmeno votato sull'ingresso dell'imprenditore siciliano.

Ma l'arrivo di Tatò, come detto, ha anche un altro scopo. Quello di riportare la società in utile (solo nel primo semestre di quest'anno la perdita netta è stata di 45 milioni). Anche se Maurizio Romiti si è affrettato a spiegare che Tatò non avrà deleghe operative di fatto in molti scommet-

tono sulla sua regia. Tatò si troverà di fronte a una società che tenta di cambiare pelle. «Hdp e la controllata Rcs diventeranno una cosa sola», ha detto l'amministratore delegato della holding di Via Turati. Non una fusione ma un accorciamento. «L'obiettivo è quello di avere la scatola Hdp capogruppo quotata, strettamente rapportata alla Rcs», ha detto sempre Romiti. Una Hdp che indirizza e controlla le attività delle sub-holding, autonome e specializzate, divise per settore di attività (periodici, libri, new media, radio, quotidiani e pubblicità). Una Hdp che probabilmente cambierà nome (da definire) e sede (da via Turati in via Rizzoli).

La società inoltre si metterà alle spalle la stagione della moda (la trattativa per la cessione di Fila sembra essere giunta alla fase finale) per puntare direttamente sull'editoria. Non solo in Italia ma anche all'estero, Francia (Flammarion) e parte di Vi-vendi se si avrà lo spezzatino del reparto librerie) e Spagna in testa.

Il manager che piace in redazione

Nei corridoi di via Solferino circola l'idea di un «comitato di garanti»

Oreste Pivetta

MILANO Ligresti resta alla porta. Chi entra in via Solferino, al numero ventotto, ritrova i vecchi legni e l'aria all'antica, l'umore freddo di quelli che fanno finta di niente e l'umore caldo, fino al sorriso sulle labbra, di quelli che si vede sono soddisfatti. La cronaca in cinquanta righe della serata in via Turati, letta la mattina dopo, è gelida come un iceberg, gelida e percettibilmente perfetta. Unica concessione al racconto e alla sorpresa l'andirivieni di Franco Tatò, che entra dicendo «sono qui per caso» ed esce presidente del consiglio d'amministrazione (primo incarico, oggi, controllare la «semestrale»).

Il «Corriere» è una gigantesca macchina di trecento giornalisti e di altrettanti cervelli che pensano o non pensano, comunque sempre in modo diverso uno dall'altro, con una propensione maggioritaria a non tradirsi neanche con una piega del sopracciglio. Quindi il conto dei consensi e dei dissensi si fa a spanne. Il consenso è legato al fatto che intanto non cam-

bia nulla. Non cambia direttore, non cambia linea editoriale. Ci ricordano le dure righe di Ferruccio De Bortoli a denunciare pressioni, quando mezza pagina se n'era andata per ospitare proprio le pressioni giudiziarie dell'avvocato Previti.

Tatò, il signore aggiusta bilanci e tagliatore di sprechi, non spaventa nessuno: dentro queste mura non si licenzia. Tatò, invece, genera attese: bravo, competente in editoria, bel profilo manageriale, indipendenza professionale. Insomma tiene al suo (alto) mestiere, non arriva a nome di qualcun altro (Berlusconi).

Agli undici del patto di sindacato è giunto l'atto di significanza cioè quanto pattuito per l'indipendenza della testata ”

Ci vorrebbe, facciamo gli scongiuri, un altro undici settembre e il crollo della pubblicità perché il barcone di via Solferino rischia qualche sbandamento. La pubblicità è l'anima del giornale e loro di pubblicità ne hanno una infinità e ad altra puntano (vedi le nuove iniziative editoriali di Padova e di Bologna). Tatò dovrebbe reinvestire e consolidare. In redazione si usano tre concetti difficili: fidelizzazione, specializzazione, reperimento di nuove competenze sul mercato. Significa tenersi i lettori, riempire le nicchie eventualmente vuote, rinfrescare la redazione cioè assumere. Ligresti si temeva sarebbe entrato per avviare lo scivolamento a destra, fino a precipitare a destra con un gran sconquasso (tra i lettori più che tra i redattori): da temere in funzione bilanci e vendite. Immaginate chi avrebbe brindato a un «Corriere» firmato Preamafin. Più produttiva la cautela d'oggi: titoli che non dicono nulla, ma non scontentano l'abbonato, scongiurano sorpassi, secondo una vecchia linea, traduzione collaudata dell'informazione che non informa, per miraggio d'equidistanza. Gli affari sono affari, da

qualsiasi sponda li si legga. Girando attorno al comitato di redazione non si ricavano né comunicati ufficiali né commenti. Si capisce che il cdr di via Solferino crede d'aver contato qualcosa nella bocciatura di Ligresti con il suo appello alla difesa dell'indipendenza. C'è chi afferma con orgoglio: «Abbiamo avuto un ruolo...». Vedi il lungo comunicato pubblicato domenica scorsa, nel quale tra i vari richiami alla storia passata del «Corriere» e alla minacce subite, dal fascismo alla P2, si confermava: «In ogni caso i tempi sono maturi per una rinnovata dichiarazione di indipen-

Il pericolo di uno scivolamento a destra: non solo la politica ma anche le conseguenze sulle vendite ”

denza». Poi ci sono state le iniziative romane, presso la Stampa estera, perché «il caso Corriere non è solo un caso nazionale» e all'estero conoscono ormai bene le nostre angustie.

Nel primo giorno dopo Ligresti, gli undici del patto di sindacato si sono visti recapitare dall'ufficiale giudiziario copia dell'atto di significanza, memoria degli accordi presi a salvaguardia del giornale. Una notifica, cioè: ricordati quanto è stato stabilito («le storiche condizioni di garanzia dell'indipendenza e della specificità del Corriere», riconosciute in un verbale di conciliazione giudiziaria che risale al luglio 1974). Ma nel comitato di redazione c'è chi vorrebbe andare oltre, per non sentirsi esposto ad ogni vento e al prossimo Ligresti. L'idea è di un comitato di fiduciari che garantisca dalle interferenze (sull'esempio dell'Economist britannico). Sarà d'accordo la redazione? La risposta è stata: «La fiducia nei confronti del sindacato è sempre molto forte». Il barcone continua a navigare. Per ora abbastanza diritto. Il redattore che non si dichiara fa presente che le azioni Hdp risalgono, quasi volano.

Fnsi: decisione positiva. Gasparri: nessun problema

ROMA «Giudico molto positivamente la decisione dei componenti del patto di sindacato di Hdp di non ammettere il Gruppo Ligresti». Così il segretario generale della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Paolo Serventi Longhi, ha commentato la decisione del patto di sindacato di Hdp. «È importante che alcuni tra i maggiori esponenti della finanza e dell'industria italiana - ha sottolineato Serventi Longhi in una nota - abbiano preso atto che non ci sono le condizioni, allo stato, per un atto del genere. Bene ha fatto il sindacato dei giornalisti, ed in particolare il cdr de Il Corriere della sera, a rivendicare l'autonomia e l'indipendenza del giornale. Di altro tenore la risposta data da Maurizio Gasparri, ministro delle Comunicazioni. Le decisioni sui patti di sindacato, ha detto Gasparri, sono «un problema delle società non del governo. Le società decidono come fare i patti, i blocchi e le intese. Non è un problema governativo». «Da alcuni decenni leggo il Corriere, continuerò a leggerlo, credo sia un'istituzione importante del paese. Dico solo che nessuno deve essere discriminato in base a presunte idee»



CGIL LAVORO SOCIETÀ - CAMBIARE rotta Area programmatica congressuale della Cgil

Assemblea Nazionale

Roma, 13-14 Settembre 2002 - ore 10

Centro Congressi Frentani

Via dei Frentani, 4

IL LAVORO FONDAMENTO DELLA SOCIETÀ

- Per una alternativa al neoliberismo
- Diritti uguali per tutti i lavoratori
- Più salario e garanzie sociali
- Difendere, rinnovare, estendere lo Stato Sociale

introduce **Paola Agnello Modica** segr. naz. Cgil

conclude **Gian Paolo Patta** segr. naz. Cgil

intervengono: **Sergio Cofferati** segr. generale Cgil
Guglielmo Epifani vicesegr. generale Cgil

Rinaldo Gianola

segue dalla prima

Corriere della Sera la variabile Tatò

Come se non bastasse gli azionisti di Hdp, che raccolgono un po' la parte nobile, o presunta tale, del capitalismo italiano, non hanno nemmeno votato sulla richiesta di Ligresti. Lo hanno lasciato sul ballatoio e basta. Non si sono neanche impauriti per le pressioni del presidente del Consiglio e le volgari minacce dei suoi avvocati, i leggendari Previti e Pecorella, nei confronti della direzione del Corriere della Sera. Con un moto di passione e di coraggio insospettabili, i soci di Hdp hanno tenuto a ribadire pubblicamente il pieno appoggio e la fiducia nei confronti di Ferruccio De Bortoli.

Poteva bastare un simile pronunciamento? Certo, era più che sufficiente. Ma guarda che cosa

ti vanno a combinare Romiti, Fresco, Passera, Bazoli e gli altri della compagnia: prendono un tipo come Franco Tatò e lo nominano presidente di Hdp. Tatò è uno dei migliori uomini d'impresa italiani, prima dell'estate è stato silurato dai vertici dell'Enel per volontà dell'asse Tremonti, Bossi e fascisti che lo hanno sostituito con Paolo Scaroni, uno che, in anni recenti, pagava le tangenti ai socialisti per ottenere gli appalti proprio dell'Enel. Tatò ai vertici della società che controlla uno dei maggiori gruppi editoriali è un fatto assai rilevante, sia per il futuro del Corriere sia per la concorrenza sul mercato dei giornali (Tatò contende a Roberto Colaninno un primato: è l'imprenditore più osteggiato e quindi attaccato dal gruppo L'Espresso-La Repubblica di Carlo De Benedetti).

I risultati della riunione dell'altra notte degli azionisti di Hdp, dunque, sono importanti.

Il plurinquisito e pluricondannato Ligresti è rimasto fuori, ed è arrivato Tatò. A quanto pare non c'è stato un solo azionista che ha preso le difese del costruttore, e nemmeno Mediobanca, di cui Ligresti è il debitore di riferimento, ha osato chiedere che si votasse sull'ipotesi di concedergli una poltrona. La decisione degli azionisti di Hdp non riguarda solo gli affari (in ogni caso la Borsa ha festeggiato alla grande l'arrivo di Tatò e vedere Hdp in rialzo è davvero sorprendente), è politicamente rilevante perché potrebbe rappresentare un distacco, o almeno un segnale di chiara insofferenza, da parte di alcuni grandi gruppi del capitalismo tricolore verso la maggioranza di centro-destra e il suo presidente del Consiglio che vede di comunisti annidati anche ai vertici di via Solferino. Né la Fiat, né le Generali, né Romiti, né la Pirelli-Telecom, né tanto meno il primo gruppo bancario

italiano IntesaComit hanno speso una sola parola a favore del cambiamento dell'assetto azionario del primo giornale nazionale. Il patto di sindacato, l'accordo che vincola i soci di controllo del gruppo, è stato rinnovato da pochi mesi, che bisogno c'è di cambiarlo e di allargarlo? si sono chiesti gli azionisti. Non c'è nessun bisogno, come avevano già detto i giornalisti di via Solferino che avevano da tempo avvertito la minaccia che giungeva da palazzo Chigi, storicamente equiparata alla P2.

Per il Corriere della Sera, per i suoi giornalisti, per tutti i dipendenti e i lettori la scelta degli azionisti è importante perché evita al quotidiano il siluramento di un direttore perbene e l'arrivo di un azionista inquietante anche se il confindustriale Il Sole-24 Ore, dove qualcuno già sognava di salire i faticosi ma prestigiosi gradini di via Solferino, poteva parlare, non più tardi di sabato scorso,

di Ligresti come de "il nuovo ingegnere" e della sua "rivoluzione in tre tempi". Hanno sbagliato i tempi. Coraggio, capita.

Per ora, dunque, il Corriere navigherà seguendo la sua autonomia rotta. Non diventerà un foglio estremista e comunista, non sarà ridotto a un organo di pura propaganda del "baucasia" di Arcore. Poi si vedrà, toccherà a Tatò portare qualche decisiva novità. La sua missione, quella che gli è stata affidata dagli azionisti, è doppia: ristrutturare il gruppo Hdp-Rizzoli dopo la cessione delle ultime aziende non editoriali, sviluppare la redditività di un gruppo grande, ma largamente inefficiente, di cui oggi solo il Corriere della Sera è in attivo. Per questo motivo se fossimo al posto dei manager di via Solferino, da Maurizio Romiti in giù, non dormiremmo sonni tranquilli.

Natalia Lombardo

ROMA Se «Sciuscià» non si può vedere in tv, si potrà vivere in piazza: stasera alla Festa di Liberazione a Castel Sant'Angelo, a Roma, ci sarà una simulazione del programma sull'11 settembre, con filmati e un dibattito sulla guerra: ospiti Padre Benjamin, Gennaro Migliore, Lucia Annunziata, Lucio Caracciolo e Vauro. Il 14 settembre saranno i collaboratori dello staff di Santoro, esterni alla Rai, (nessun dipendente comparirà in video) a mettere su un reportage, alla «maniera» di «Sciuscià», sulla manifestazione a San Giovanni, montato in tempo record e poi trasmesso in contemporanea da alcune tv private.

Ma la battaglia di «Sciuscià» sarà anche sul piano della «resistenza legale». Prima di avviare una vertenza, il «passaggio obbligato» è all'ispettorato del Lavoro», spiega Santoro. Il 3 settembre, infatti, è partita una lettera dell'avvocato Domenico D'Amati, inviata alla commissione di conciliazione dell'Ufficio provinciale del lavoro, nella quale Santoro chiede alla Rai (al presidente, Antonio Baldassarre, al direttore generale, Agostino Saccà e ai due consiglieri di maggioranza Ettore Adalberto Albertoni e Marco Staderini) e a Silvio Berlusconi (per aver condizionato il Cda), di annullare la delibera che ha sospeso «Sciuscià», votata a maggioranza dal Cda Rai il 30 agosto. Nel caso contrario, si chiede un risarcimento per il danno subito.

La rottura fra il conduttore e l'azienda è di fatto avvenuta, e lunedì pomeriggio, di fronte a Saccà, al capo del personale, ai legali della tv pubblica, Santoro ha risposto alle accuse sulle puntate di «Sciuscià» del 24 maggio (ospite Maurizio Costanzo), e il reportage sulla crisi idrica in Sicilia, trasmesso il 16 luglio, che ha scatenato le proteste del «governatore» Totò Cuffaro. È possibile che l'azienda avvii dei provvedimenti, che vanno dalla censura alla sospensione fino al licenziamento.

Santoro, sono in vista provvedimenti disciplinari?

«È possibile, ma per riservatezza non posso dire nulla sull'incontro con l'azienda, soltanto che noi non abbiamo fatto nulla di male».

«Sciuscià» non c'è più. Le sono state date motivazioni plausibili?

«Nessuna, ma ormai è un'azione di guerra. Abbiamo assistito a fughe di notizie di ogni genere: persino i costi dei nostri stipendi, dati riservati che la Rai si è rifiutata di dare alla commissione di Vigilanza, proprio per una questione di privacy. Il direttore generale smentisce che abbia fornito questi dati, sta di fatto che erano contenuti in un rapporto che la direzione ha consegnato al Cda. Non dico che le notizie siano partite da lì, capisco che si parli dello stipendio di Santoro, ma perché di quello dei collaboratori? Però un dato positivo c'è stato».

Quale?

«Abbiamo capito quanto costa «Sciuscià»: 180mila euro a puntata, a fronte di 220mila euro di ricavi, soltanto dalle interruzioni pubblicitarie nel programma, senza considerare gli spot prima e dopo, e nemmeno il canone. Sciuscià portava a casa circa 335mila euro, quasi il doppio di entrate rispetto ai costi. Nessuno ha smentito questi numeri».

Sembra che per RaiTre «Sciuscià» costi troppo.

«Ho detto che sarei stato disposto a farlo su RaiTre senza stipendio. Lo ripeto, anche come provocazione, per un anno, potrei farlo. Ma tanto non me lo farebbero fare».

Il direttore di RaiTre, Paolo Ruf-

“Ma il gruppo di Santoro stasera farà una trasmissione sull'11 settembre alla festa di Liberazione. E il 14 seguirà la manifestazione a San Giovanni”



«Non capisco perché Bruno Vespa, in regime ulivista, ha trasmesso su RaiUno tutti i giorni e noi non possiamo andare in onda su RaiDue, ora»

Santoro: contro di me un diktat fascista

“Sciuscià” finisce per sempre dopo un incontro tra Saccà e il giornalista. Il confronto si sposterà in tribunale

fini, ha offerto uno spazio fra le 20 e le 21. Ne avete parlato?

«Ringrazio Ruffini, anche se non ne abbiamo parlato, ma mi aspetto che arrivi una decisione aziendale. Certo

non capisco perché Bruno Vespa, in regime ulivista, ha trasmesso su RaiUno tutti i giorni e noi non possiamo andare su RaiDue, perché improvvisamente si deve mantenere l'omogeneità

fra rete e testata. È un grave stravolgimento dell'assetto editoriale della Rai».

Addio pluralismo.

«È ovvio, oltretutto a scapito di un programma leader della rete. Ogni gior-

no ce n'è una: il programma costa troppo, il giornalista è indisciplinato. La realtà è sotto gli occhi di tutti: da quando Berlusconi ha parlato in Bulgaria ciò che è accaduto ne è la conseguenza».

Un diktat messo in pratica.

«Lo vedono anche i sassi, lo dicono l'«Herald Tribune», «Le Monde», la «Abc» che verrà a intervistarmi. Le dichiarazioni di Berlusconi hanno cancel-



Il giornalista e conduttore Rai Michele Santoro. Alessia Paradisi/Ansa

Riforma tv, dov'è la commissione?

Gasparri presenta il testo di legge, ma il gruppo di esperti che doveva elaborarlo non l'ha mai visto. Chi lo ha scritto?

Segue dalla prima

Abbiamo ancora vivo nella memoria il ricordo di quel recentissimo consiglio dei ministri in cui il premier, insieme al fidato sottosegretario Gianni Letta (ex top manager della Fininvest), usciva dalla sala riunioni perché si incominciava a parlare di una legge di riforma del sistema radiotelevisivo. La legge tocca gli interessi diretti del capo del governo e della sua famiglia e per evitare critiche e accuse che infiammassero ancora di più il dibattito sul conflitto di interessi, Silvio Berlusconi pensò bene di far dare l'annuncio che lui - dimostrando un'autentica sensibilità istituzionale e politica - si allontanava dalla scena. Toccava al ministro competente delle Comunicazioni, Gasparri, illustrare il progetto e agli altri ministri fare eventuali osservazioni, tutti liberi da pressioni o imbarazzi che la presenza del capo avrebbe potuto provocare.

Ora ci fu chi già allora giudicò l'episodio una farsa, una sceneggiata nella miglior tradizione del cavaliere, esperto showman e grande comu-

nicatore. Oggi stanno emergendo le prove che davvero si è trattato di una clamorosa presa in giro: degli italiani, prima di tutto. Ma anche della compagine di governo. E soprattutto del ministro Gasparri che si è rivelato disposto a piegarsi al volere del capo e si è prestato allo «scherzo» al Paese.

Questi i fatti che lo dimostrano. Con un decreto ministeriale, Gasparri, da ministro delle Comunicazioni, in nome anche della sua presunta autonomia aveva nominato una commissione, formata da otto membri, cinque avvocati e tre professori universitari, presieduta dal professor Guido Alpa, uno stimato e serio professionista, «con il compito di approfondire le problematiche relative al settore della radiodiffusione e di elaborare proposte».

C'era stato un messaggio - il primo alle Camere - del presidente della Repubblica, molto chiaro: una democrazia non è compiuta, è dimezzata, se non è rispettato il pluralismo dell'informazione. E la televisione, in particolare, è un mezzo così importante per la formazione delle co-

scienze che deve, più ancora di altri media, garantire equilibrio e rispetto di tutte le forze e culture in campo.

Insomma, Gasparri si predisponneva a far lavorare professionisti capaci e seri, chiamati a formare questa speciale commissione, per far loro elaborare un testo di legge da sottoporre al governo e poi al parlamento.

Ebbene, che fine ha fatto questa commissione? Forse che la proposta di legge è il frutto di un loro prematuro parto? Niente affatto. Secondo quanto risulta a noi, la commissione - voluta, ripeto, con un decreto ministeriale proprio per aiutare il ministro sulla nuova legge - non ha neppure avuto modo di fare lei una sola osservazione.

Gasparri - alla faccia della sua autonomia! - si è visto recapitare il progetto di legge al ministero direttamente dalla presidenza del consiglio. E non ha avuto neppure il buon gusto di farlo vedere a quei membri della commissione che lui aveva voluto. Forse aveva paura che

magari gli avrebbero proposto delle modifiche! Perché tanta fretta? La risposta è semplice quanto inquietante: dopo una prima udienza prevista per il 24 settembre, la Corte costituzionale deve pronunciarsi sulla legittimità di una legge, che fra l'altro oggi continua ad autorizzare Rete 4 a trasmettere in analogico terrestre. Tutti i precedenti dicono che la Corte - sempre sensibile al pluralismo - potrebbe decretare l'incostituzionalità dell'attuale situazione. Che cosa c'è di meglio allora di una legge che, presentata a tambur battente, potrebbe ritardare se non intimidire la Corte, sempre responsabilmente restia a mettersi in rotta di collisione con il governo, quando sta legiferando?

A questo punto sarebbe anche interessante sapere se è stato direttamente Gianfranco Fini, vice presidente del consiglio, ad avallare la proposta che arriva da palazzo Chigi. Da Berlusconi in persona o dal suo alter ego Gianni Letta? E in cambio di che cosa? In cambio del quieto vivere dell'attuale maggioranza? E che vantaggio ne potrà ricavare Mau-

rizio Gasparri, il ministro dimezzato? Per la sicura perdita di prestigio che si lega a questo ennesimo mostruoso episodio di conflitto di interessi e che lo vede in posizione supina, Gasparri dovrà pur avere ottenuto qualche vantaggio, qualche rassicurazione su il suo avvenire! O no.

Saremmo grati al governo se ci facesse sapere chi ha scritto davvero la legge e ci spiegasse come mai ha nominato una commissione che doveva lei presentare un progetto di legge di riforma «al di sopra di ogni sospetto», e poi l'ha totalmente esaurato.

Ricordo che nella premessa del decreto ministeriale si legge: «È indispensabile la collaborazione di una Commissione di esperti atta a svolgere attività di elevato impegno e di alta professionalità per l'approfondimento delle problematiche relative al settore della radiodiffusione e l'elaborazione di proposte». Vista la conclusione il governo si deve essere convinto che non è poi così «indispensabile» chiedere l'ausilio di alte professionalità. Bastano quelle di casa Mediaset? **Carlo Rognoni**

lato «Sciuscià» e «Il Fatto». Non scordiamoci che Biagi non c'è più e per lui sembra che l'accordo sia ancora per aria. Certo, se avessimo accettato tutti i controlli chiesti da Berlusconi per il confronto prima delle elezioni, forse sarebbe andata diversamente...».

È una vendetta?
«No. Per Berlusconi io sono un simbolo. Uno come me non può raccontare, in questo autunno, le questioni sul lavoro o parlare di guerra. È per questo ha compiuto un atto che si può definire fascista. Non lo dico della persona, ma del gesto».

Ha detto di voler restare in Rai. Aspetta che la caccino?

«È dove vai oggi a lavorare? A Mediaset? Il mio pubblico non lo capirebbe, quando ci sono andato, nel '96, Berlusconi era in declino e l'Ulivo aveva vinto».

Si affaccia l'idea di un Terzo Polo, di un progetto Bernabè. È reale?

«Certo l'unica sarebbe ricreare «Telesogno», ma chi ti dà le risorse, quando sono in mano a una sola persona? Per ora non c'è nulla, a meno che non trovi un editore bolscevico. Insomma, chi ha i soldi si dovrebbe ribellare. L'opportunità che si era creata con La7 è stata affossata perché Mediaset si è allarmata. Il problema è il tipo di monopolio che abbiamo di fronte».

In che senso?

«È un monopolio regressivo: punta solo al controllo delle risorse, sa bene di non poter aumentare qualitativamente le sue reti. L'unico valore commerciale di Mediaset sono i profitti che produce, tale da essere fra le prime, almeno la quinta, impresa europea di comunicazione».

Quindi la Rai deve tenere un basso profilo?

«Certo, se la Rai rilancia il suo investimento sui programmi, Mediaset dovrebbe andargli dietro, così i suoi profitti si riducono. C'è una crisi del mercato pubblicitario. Piersilvio Berlusconi ha tagliato 160 miliardi di vecchie lire di budget per quest'anno, unito ai 200 miliardi che avrebbe voluto portargli via La7, siccome i profitti di Mediaset erano al netto di circa 500 miliardi, sarebbero crollati. Mediaset può intervenire nella vicenda della tv tedesca del gruppo Kirch, ed è notizia di oggi (ieri, ndr), che l'azzeramento della partecipazione ha portato un calo di utili per Mediaset. Certo che ha bisogno di calmierare il mercato. Questa è la chiave per capire cosa accade. Siamo di fronte a un vero monopolista, non un imprenditore liberista. Abbiamo parlato tanto male di Haider, ma qui in Italia c'è una violazione della Costituzione con una concentrazione così forte di potere in una sola persona. Come si fa a non andare da Ciampi a sbattere i pugni sul tavolo e dire: le cose alla Rai non vanno».

Anche da sinistra c'è chi dice: Santoro è più protetto di altri, non facciamo un caso.

«Pensano che senza Santoro nei tg si respira un'aria di libertà migliore? Non capire che quando si toccano giornalisti della popolarità di Biagi o Santoro si intacca tutta la categoria dimostra un difetto di cultura liberale».

Che ne è della redazione?

«È stata smantellata, ammantata un lavoro di dieci anni, straordinarie professionalità riconosciute da tutti, anche all'interno dell'azienda. Tutto disperso per un motivo politico. Questa è una vera violenza. Di me si fa una caricatura. Per fortuna il popolo della sinistra e non solo ne avverte la gravità, ma altri no: Francesco Merlo ha mostrato un po' i muscoli e basta, vorrei sapere che ne pensa Ostellino... Cosa direbbe se chiudesse un grande giornale?».

Inquietante Padania. Il quotidiano del duo Bossi-Moncalvo sembra ogni giorno di più in febbrile stato di belligeranza. L'assalto alla baionetta non si smorza neppure quando, arrivando a pagina cinque, si legge l'aurea considerazione del leader: «La pace è la via migliore». Non ci rasserena, non gli si può credere, perché, per il resto, di foglio in foglio, sembra di vivere armi in pugno ai margini dell'abisso, di un inferno di fiamme e fuoco, fin dalla prima pagina che pare orlata di rosso (sangue) a fil di spada più che di verde (speranza), anche quando sobriamente si annuncia per bocca di Calderoli soltanto una allegra scampagnata: «Sabato settimana volta sul Monviso» (sul Monviso, 3841 metri, o solo al più comodo e accessibile Pian del Re, poco sopra Pian della Regina?).

Stringendo i pugni, in solerte allarme, come nei film Luce, ma senza la voce cordiale che invita a segui-

Padania in armi con l'angoscia dell'assedio

Oreste Pivetta



re le frecce per trovare sotto le bombe i rifugi, leggiamo i titoli che congliono: tolleranza zero verso clandestini, criminali e furbi; e ora i democristiani vogliono la sanatoria (ritagliata su una fotografia che reca in primo piano una sbarra di confine con lo stop, una sbarra di quelle colorate di bianco e di rosso, sullo sfondo una folla grigia e intorrita: siccome siamo in guerra, la sbarra mi ricorda quella che i nazisti divisero, per passare un altro confine, quello polacco, sessantatré anni fa); la Lega in gara per la famiglia; Bossi alle sorgenti del Po per spronare alle riforme. Senza tregua, malgrado il «calando»: persino per una tranquil-

la famiglia c'è bisogno di una gara e per le riforme (quali? il legittimo sospetto?) occorre spronare. Non si parla di discutere, progettare, appro-

vare, incontrare...
Voltiamo pagina. Di nuovo: scatta la tolleranza zero, contro l'invasione serve una politica europea,

abolito il buonismo, no alla preghiera con l'Islam, basta con l'ipocrisia. Per finire (in basso a sinistra) smorzando: Tabacchi ci preoccupa.

In mezzo a tanto frastuono, il titolo dello scandalo (la Gdf a casa di certi vescovi) è persino un sollievo: lasciamo stare il senso e l'offesa, per riconoscere che nei vescovi, nell'invenzione linguistica da cortile che s'alza al merito della politica nazionale, Bossi dà il meglio di sé, insensato e teatrale, davanti al bar (anche se ci manca il tono della voce, un basso che sale accompagnato da un ampio gesto della mano, ferma l'altra sul bicchiere). Naturalmente incurante del falso. Continua

la Padania: Bossi all'attacco dei prelati che vogliono dare una casa a chi non ha mai lavorato. Non è vero e lo sanno tutti (Bossi, dopo i vescovi, riscopre i prelati, molto anticlericale, come non si sentiva più da una infinità di anni). Quel che si legge dopo, dove si scrive di guerra autentica minacciata, di Irak, di terroristi e di attentati, sembra suonare meno truce, persino normale, nella normalità di una cronaca terribile cui siamo abituati.

Restano le parole di guerra senza una guerra, non solo per il grottesco delle forme e degli spari. No, non è questo però che spaventa di più, come non meraviglia quella vo-

glia di ripristinare a tutti i costi i democristiani, operazione di banale propaganda, giusto per darsi un credito innovatore. Riprendiamo invece la storia di quella preghiera negata (la preghiera ecumenica proposta da padre Michele Casali per ricordare le stragi dell'11 settembre si deve intendere ovviamente come «ultimo segnale in ordine cronologico della degenerazione interna alla Chiesa cattolica causata dal pensiero post conciliare»). A Casalecchio di Reno non si prega con l'Islam, il Carroccio non lo vuole perché «cosa c'entrano i musulmani con Ground Zero?». In questa storia bolognese si scopre il senso del generale furor, si legge una sindrome d'accercchiamento, la paura, un'angoscia da fortino assediato. E questo è triste, penoso, per chi pratica e legge, anche per i «leghisti» comuni militanti e fans. Soprattutto è l'anticipo di una sconfitta morale, più grave perché i voti non c'entrano.

Maristella Iervasi

ROMA Tanto ha fatto e tanto ha detto, l'onorevole Bossi, che alla fine nessuno lo può più difendere. Nemmeno il suo principale sponsor, che ha firmato insieme a lui la legge sull'immigrazione, ieri entrata in vigore, e forse neppure Forza Italia. La spinosa questione della regolarizzazione dei 250mila cittadini extracomunitari ai quali è stata solo intimata l'espulsione fa quindi partire come un treno l'Udc del ministro Carlo Giovanardi, che ieri in un vertice di partito ha deciso il contratto alle minacce leghiste sulla crisi di governo: «Il decreto deve essere emendato. Nulla ci può fermare. È stata una svista di tutti, il parlamento deve correre ai ripari» per non perdere o alterare la filosofia della legge. Vale a dire, la permanenza dell'immigrato in Italia solo se è legata a un contratto di lavoro. Quindi, accesso alla sanatoria anche agli immigrati colpiti da un foglio di via, eccezione fatta per i recidivi. «Senza discriminazione alcuna», ha sottolineato Giovanardi. E precisando: «Il vicepremier Fini è sulle mie stesse posizioni». «An è ormai il partito del tutto è lecito» replica Alessandro Cè. Il tutto, mentre altri «pretoriani» di Bossi tuonavano contro il «buonismo» dei cattolici del Polo, inveendo contro il ministro dell'Interno Pisanu, «colpevole», secondo Francesco Speroni, di avallare la «sanatoria dei democristiani» invece di far partire a tutto spiano la «tolleranza zero».

A presentare la «correzione» non sarà il battagliero Bruno Tabacchi che ha messo ancora una volta sotto scacco la Lega ma Maurizio Epifani, visto che la questione è già arrivata al Senato, in commissione, per poi passare alle Camere per la conversione in legge. Insomma, una battaglia politica con le «armi» in pugno affilate a puntino che ri-

“ Il ministro Giovanardi: è pronto l'emendamento per correggere al Senato il decreto appena varato. «Sarebbe assurdo cacciare chi lavora» ”



Caos nella Lega. Ne fa le spese anche il ministro degli Interni. Tempi stretti per una soluzione, i datori di lavoro non sanno cosa fare ”

Bossi resta solo nella crociata xenofoba

An prende le distanze dall'attacco ai vescovi e l'Udc assicura: salveremo gli immigrati a rischio

schia però di mandare a monte la tanto propagandata regolarizzazione sul sommerso, e anche quella delle colf e le badanti. I tempi per la correzione del decreto, infatti, non consentono sconti, perché il 10 ottobre finisce l'opportunità per i datori di lavoro di sanare le situazioni di lavoro in nero. E gli imprenditori, come del resto le famiglie, che in

questi giorni stanno presentando le domande alle Poste, hanno bisogno di punti fermi, di certezze.

La Lega teme la sanatoria come il diavolo l'acqua santa. E nonostante la Padania di ieri titolava: «È l'ora della tolleranza zero», il partito di Bossi pare sempre più isolato. Così invoca, insistendo, la scesa in campo del premier Berlusconi: «perché

non può dire che abbiamo scherzato», altrimenti «il governo andrebbe a catafascio». Ma il duro attacco di Bossi ai vescovi e alla Caritas, che speculerebbero sulla solidarietà, insegna. Così ieri il fuoco di fila dei lungotenenti del ministro-senatur è ripreso, colpendo a brutto muso chi aveva sotto tiro, ministri e parlamentari della stessa coalizione.

Oltre al ministro Pisanu - che ha lasciato cadere la polemica dicendo «il mio compito è quello di far rispettare le leggi in vigore» - un altro leghista, Federico Bricolo ha inveito contro Marco Follini dell'Udc, che aveva giudicato le invettive di Bossi contro la chiesa «poco responsabili e provinciali». Ma a Bricolo non è andata giù la ferma convinzione di

Follini di portare avanti «con la più costruttiva tenacia» la regolarizzazione anche per gli immigrati colpiti da un foglio di via. E per tutta risposta l'ha avvertito: «il popolo padano non perdona».

Ma le paure di Bossi sono quasi una realtà. Solo ieri sono state presentate alle Poste italiane ben 8.500 domande di regolarizzazione:

7 mila per le buste bianche con i moduli per colf e badanti e 1.500 quelli blu per l'emersione del lavoro subordinato degli extracomunitari. Cifre che non fanno dormire la Lega e che creano mugugni e imbarazzi nella stessa maggioranza. Tant'è che ieri Forza Italia, per bocca della relatrice della Bossi-Fini alla Camera, Isabella Bertolini, è intervenuta nel dibattito senza prendere apertamente posizione per l'una o l'altra parte in conflitto: «Se si cambia il decreto che regolarizza i lavoratori dell'industria si dovrà intervenire anche sulla Bossi-Fini. La richiesta dell'Udc è legittima - ha precisato - ma si pone un problema di armonizzazione dei trattamenti, perché altrimenti si discriminerebbero le colf e le badanti. Il che - ha concluso - potrebbe essere oggetto di ricorso, a una disparità al limite dell'incostituzionalità». Una puntualizzazione che non fa cadere di un passo Giovanardi e il resto dell'Udc per il quale «non è un problema, la legge va interpretata», hanno ribadito. E così lo scontro continua, in attesa di una mediazione di Fini o Berlusconi. Mentre il decreto legge comincia il suo iter al Senato.

Uno sbarco di clandestini sulle coste siciliane



espulsioni

Il decreto non sana chi ha il foglio di via

ROMA Doveva spiegare ai prefetti italiani come applicare il decreto legge sulla regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari irregolari, ma ha finito per confondere a tutti le idee. E così la circolare del Viminale diramata lunedì scorso dal capo del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, Anna Maria D'Ascenzo è diventata un vero e proprio caso. Lo stesso ministro del Welfare Roberto Maroni è dovuto intervenire ieri sera per ribadire che la direttiva «non fa altro che confermare il dettato del decreto legge». Ma cosa dice la circolare?

Al punto 3 si legge: «Con il decreto legge è stato previsto che il rilascio del permesso di soggiorno all'atto della stipula del contratto di lavoro comporta la contestuale revoca degli eventuali provvedimenti di espulsione adottati nei confronti dello straniero, per mancato rinnovo del permesso di soggiorno. Tale revoca è operante ex lege e non richiede, pertanto, apposito provvedimento del prefetto». Cosa significa? A prima vista sembra che possano essere regolarizzati

anche tutti quegli extracomunitari che hanno ricevuto un provvedimento di espulsione. Dunque basterebbe un contratto di lavoro nei termini della legge per sanare anche la posizione degli immigrati che sono stati «cacciati» dal nostro Paese. Un'apparente vittoria degli uomini dell'Udc sulla Lega. Una lettura che farebbe salvi anche quei «250 mila immigrati che già lavorano e che non hanno mai commesso reati» di cui parla il ministro per i Rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi. Ma non è così.

La circolare parla infatti di «mancato rinnovo del permesso di soggiorno». E qui sta il punto. La sanatoria rimarrebbe esclusa per tutti quei lavoratori extracomunitari nei confronti dei quali sia stato emesso un provvedimento di espulsione per motivi diversi dal premezzo di soggiorno. In tal caso dunque non ci sarebbe la revoca del provvedimento. E Maroni infatti spiega: «A fronte della richiesta di legalizzazione da parte dei datori di lavoro, potranno essere regolarizzati gli immigrati colpiti da provvedimento di espulsione solo nel caso in cui tale provvedimento sia stato preso a causa della scadenza del permesso di soggiorno». Rimane il fatto che la circolare «esplicitiva» è tutto meno che chiara. Anzi, sembra fatta apposta per confondere i poveri prefetti. E il Viminale, più volte chiesto di fornire spiegazioni, ha preferito lasciare tutti nella confusione.

vla.po.

l'intervista

Don Giancarlo Perego

Caritas

Francesco Peloso

ROMA Ora è di dominio pubblico: gli immigrati di cui Bossi aveva paura erano già nelle case degli italiani e si occupavano dei nonni, dei bambini, dei malati. Non solo: i primi numeri della sanatoria raccontano di un «intero popolo che deve emergere verso la legalità». Parole di don Giancarlo Perego, responsabile nazionale della Caritas, che segue di ora in ora le evoluzioni infinite di questa tormentata legge.

Appena entrata in vigore la Bossi-Fini ha preso in contropiede tutti: sembra quasi che un secondo Paese chieda di vedere riconosciuti i propri diritti. Cosa ci dicono le cifre?

Sono ottocentomila i kit ritirati fino ad oggi, le nostre stime indicano che la regolarizzazione riguarderà alla fine 500 mila persone: circa 200 mila colf e badanti e 250-300 mila lavoratori dipendenti. Ma certo il numero dei moduli ritirati - 800 mila - è al di sopra di ogni aspettativa, indica che c'è un intero popolo che deve emergere verso la legalità. Quello che sta accadendo in questi giorni ci deve far rendere conto di come sarà importante seguire un mondo di persone in cerca di una situazione migliore. Bisogna reinterpretare il fenomeno immigra-

zione perché ancora non si conoscono i tanti volti di cui si compone.

Immigrazione sembrava diventato un sinonimo di criminalità. Adesso scopriamo che in ogni famiglia c'è un lavoratore straniero che si occupa di anziani, bambini.

Le ambiguità della legge vanno risolte a favore di quei 200mila che, pur lavorando, hanno l'espulsione ”

La legge non ha saputo interpretare questa esigenza: un popolo che invecchia e un popolo nuovo che arriva e ha bisogno di diritti e di legalità. In questo senso la Bossi-Fini è peggiorativa perché non interpreta il fenomeno. Bisognava rendere più agevole l'ingresso facilitandolo attraverso canali di legalità e umanitari, era cioè necessario rendere possibile l'incontro.

Ieri la Caritas ha chiesto ai datori di lavoro di non correre a regolarizzare i lavoratori immigrati ma di attendere ancora. Perché?

Vi sono diverse incertezze interpretative, quindi noi diciamo che è giusto aspettare le circolari operative del ministero che riguarderanno singoli aspetti della legge e che di fatto garantiranno o meno alcuni diritti. Per domani (oggi, ndr) aspettiamo

un sussidio dal governo. Noi diciamo agli imprenditori di non presentare subito la domanda di regolarizzazione finché questi aspetti non verranno chiariti.

Fra le questioni aperte c'è il problema di quanti hanno già ricevuto il decreto di espulsione e che non possono essere regolarizzati, cosa può dirci in proposito?

Gli immigrati clandestini, che pure hanno lavorato o lavorano ma che sono stati raggiunti dal decreto di espulsione, attualmente non possono essere regolarizzati. Gli «irregolari» cui è scaduto il permesso di soggiorno rientrano invece nella norma. È un'area vasta, di circa 150-200 mila persone, molte delle quali potrebbero usufruire della legge e invece ne sono state escluse. Dunque per un'impre-

ditore regolarizzare queste persone equivale a denunciarle e a farle rimpatriare. Su questo punto ci sono posizioni diverse anche all'interno del governo, per questo diciamo di non correre e aspettare qualche giorno prima di consegnare i moduli.

Incredibile appare l'esclusione dei lavoratori stagionali dalla sanatoria, sembra una porta aperta all'illegalità.

Se doveva trattarsi di emersione dal lavoro nero doveva riguardare tutti i lavoratori. Lo stagionale è anch'egli un lavoratore. Questa scelta, in particolare per l'agricoltura, aggraverebbe il problema se non ci sarà - come ha detto il ministro Maorni - un altro decreto flussi prima della fine dell'anno. Molti lavori agricoli partono infatti proprio nei mesi autunnali. Così, non potendo essere legalizzato, chi la-

vora in questo settore rimane nella clandestinità. Il rischio è che, alla fine del periodo di lavoro, chi è già in clandestinità cerchi delle alternative nella criminalità. E in tal modo si creano sacche di immigrazione che sono in balia dello sfruttamento.

Anche la Caritas è stata investita dalle polemiche in questi giorni. Ci può dire tipo di ruolo state svolgendo su tutta la vicenda in questi mesi?

La funzione della Caritas in una comunità cristiana è quella di dare aiuto alle persone più deboli. Da subito ci siamo attivati nei nostri oltre 1100 centri di ascolto per far capire ai datori di lavoro e agli immigrati le novità previste dalla legge. Poi c'è un impegno culturale. Ci battiamo affinché questa legge non intensifichi la conflittualità sociale rispetto al problema e anche per l'affermazione della tutela dei diritti della persona. Così cerchiamo di sfruttare ogni opportunità legislativa per promuovere diritti, legalità e giustizia. Continueremo in questo lavoro di accoglienza e in una battaglia sociale che poi è una battaglia per i diritti dell'uomo.

Il mondo cattolico è sconvolto dagli attacchi del Senatur. Pecoraro Scanio, dei Verdi: «Così è minacciata la libertà religiosa, siamo fuori dalla Carta costituzionale»

L'Avvenire: offese inconcepibili sulla bocca di un ministro

Vladimiro Polchi

ROMA L'attacco forsennato di Umberto Bossi a parroci, «vescovati» e Caritas colpevoli di aver osato criticare la sua legge sull'immigrazione continua a provocare reazioni indignate nel mondo politico e sindacale. «Parole fuori senno», «sproprio e spropositi inconcepibili sulla bocca di un ministro della Repubblica contro il mondo cattolico». Così, l'Avvenire, il quotidiano della Conferenza episcopale italiana ha definito ieri l'intervento del leader leghista. E non è meno duro l'edi-

toriale che oggi risponde alle «offese di Bossi». L'ufficialità delle reazioni è però rinviata alla prossima riunione della Commissione permanente della Cei.

Il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta ha espresso piena solidarietà a tutte le organizzazioni del volontariato e ai vescovi «dopo l'ingiustificato e incomprendibile attacco del ministro Bossi». Pezzotta ha inoltre riconfermato il suo apprezzamento e quello di tutta la Cisl per «l'alto valore solidaristico e sociale delle organizzazioni del volontariato a favore dei più deboli della società, degli emarginati, degli extracomu-

nitari». Solidarietà alla Caritas e alle parrocchie «attaccate da un ministro della Repubblica per un lavoro comunque significativo di aiuto e accoglienza nei confronti degli immigrati». L'ha espressa anche Franco Richeldi, segretario generale della Cisl Emilia-Romagna, in una lettera inviata a tutti i vescovi della regione. Per Richeldi l'esternazione di Bossi, oltre che «inqualificabile», esprime un atteggiamento «ancora una volta discriminatorio, fino a rasentare connotati di vero e proprio razzismo verso gli immigrati, che sono attorno al 5 per cento dell'intera forza lavoro emiliano-romagnola».

Secondo il presidente del Ccd, Marco Follini, quello del leader della Lega è un atteggiamento «poco responsabile e molto provinciale». Che nel pieno di una grave crisi internazionale il ministro Bossi minacci sfracelli e si dedichi a insolentire vescovi, colleghi e alleati - osserva Follini - mi sembra poco responsabile. Comunque - conclude - sull'immigrazione difenderemo il nostro punto di vista con la più costruttiva tenacia». Il senatur leghista aveva infatti criticato anche il ministro Giovanardi e la sua proposta di sanatoria per gli immigrati assunti, ma raggiunti da provvedimento di espulsione. Lo scon-

tro tra Bossi e centristi della maggioranza è testimoniato anche dalle parole del capogruppo dell'Udc alla Camera, Luca Volontè: «Tra qualche giorno Bossi magari annuncerà che l'Udc impedisce la devolution, la riforma della giustizia e il rapporto con le parti sociali e quindi che la Lega torna alla secessione. Speriamo che non scoppi la guerra in Iraq, se non poveri noi».

Mauro Fabris e Pino Piscichio, dell'Udeur, accusano il ministro leghista di mostrare il «volto anti-umanitario del governo» con i suoi attacchi alla Chiesa sull'immigrazione. Attacchi che confermano, per i capigruppo del-

l'Udeur al Senato e alla Camera, «l'egemonia politica» sul governo «dell'accoppiata Bossi-Tremonti, con buona pace dei moderati dell'Udc». Le invettive «volgari e gra-tuite» rivolte contro la Chiesa cattolica, per Piscichio e Fabris servono a Bossi, «a rivendicare la sua egemonia politica, respingendo le aperture che sul tema della regolarizzazione degli immigrati aveva fatto il ministro Giovanardi».

Alfonso Pecoraro Scanio, presidente della Federazione dei Verdi, accusa Bossi di «minacciare la libertà di religione» con i suoi attacchi alla Chiesa cattolica sul problema dell'immigrazione e non

esclude la possibilità di chiedere un dibattito in parlamento. «Che un ministro della Repubblica minacci la Chiesa per le proprie attività di carità - afferma Pecoraro - oltre che un atto indecente è una violazione della Costituzione». Per Giuseppe Fioroni, della Margherita, Bossi «straparla, ma ha il placet del Governo e dello stesso Berlusconi».

Secondo il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, la Bossi-Fini resta «una legge orribile che nega diritti di cittadinanza a persone nate altrove che hanno scelto di venire a vivere e a lavorare con noi».

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Il fatto da cui partire: ieri sono state prese le prime impronte digitali agli immigrati presenti in Italia che devono rinnovare il permesso di soggiorno. Quel gesto, la mano unta d'inchiostro nero impressa su un cartoncino, è la prima conseguenza della legge Bossi-Fini. Da qui all'immaginarsi il diritto di voto amministrativo per gli stranieri ce ne vuole di fantasia. Ma a questo punto lo sforzo è indispensabile. Livia Turco proprio ieri sulle pagine dell'Unità lanciava l'invito ai cittadini italiani per un battaglia di civiltà: una proposta di legge di iniziativa popolare per portare in Parlamento migliaia di firme.

Forse un modo per allontanarsi dal cartoncino e dai tentativi di intolleranza di una Lega sempre più scatenata. Ma ormai sono in molti a riconoscere l'esigenza di pacificarsi con il resto d'Europa e con la Convenzione di Strasburgo: chi lavora, produce ricchezza, rispetta le leggi italiane deve poter esprimere il proprio voto per il governo del territorio dove vive. Cgil, Cisl, Uil concordano, molti sindacati - non quello di Treviso - si stanno muovendo per anticipare il tempo che sarà e colmare un vuoto legislativo che sa sempre più di discriminazione. Tutti hanno però chiaro che sarà una battaglia dura, oggi più di ieri, con questo governo di centro destra e con uno dei suoi spettri: Umberto Bossi.

Giuseppe Casadio, segretario Confederale della Cgil: «Il nostro non può essere che un parere positivo. Già nella scorsa legislatura si era affrontato il tema, allora si disse che era necessaria una legge costituzionale, per questo si stralciò il diritto di voto dalla legge. Mi chiedo, e chiedo a Livia Turco, perché coloro che ci spiegarono allora che era necessaria una procedura speciale, oggi ci propongono una legge ordinaria?».

Guglielmo Loy, della Uil: «Noi abbiamo approvato un documento congressuale, votato all'unanimità, proprio sul voto amministrativo, perché questo ci sembra l'unico atto coerente. Chi lavora in Italia e vive in Italia da almeno cinque anni è giusto che voti. Non si possono avere doveri se non sono accompagnati da diritti. Certo, la speranza che tutto questo si realizzi con l'attuale governo sono davvero poche. D'altra parte basta guardare quanto sta avvenendo con la Bossi-Fini: quei lavoratori in nero a cui era scaduto il permesso di soggiorno e che hanno avuto pure la sfortuna di essere stati identificati, si trovano con un foglio di via in mano e l'impossibilità a vedersi rilasciato il permesso. Insomma, una legge ingiusta, negativa, figlia di questo governo». Si aggiunge Oberdan Ciucci, responsabile nazionale della Cisl per le politiche migratorie: «Pezzotta già un mese fa ha chiarito la nostra posizione sul diritto di voto.

“ Molti consensi alla proposta lanciata dalla deputata diessina dalle colonne de l'Unità Cgil, Cisl e Uil compatte: «Sono diritti sacrosanti» ”



Il sindaco di Roma annuncia: a fine mese attueremo il regolamento che prevede 4 consiglieri aggiunti eletti da tutti i cittadini stranieri residenti

Voto agli immigrati, comincia la battaglia

Veltroni, i sindacati, gli imprenditori si dicono concordi con la proposta di Livia Turco

Una coda di immigrati davanti alle sedi delle Poste di Prato per ritirare e consegnare i moduli della sanatoria

Marco Bucco/Ansa



Absolutamente d'accordo sulla necessità di una legge che riconosca il diritto agli stranieri regolari di votare per le elezioni amministrative. Napolitano fu un ministro oculato, che fece un ottimo lavoro. Non ce la sentiamo di dire la stessa cosa per la Turco, e io lo dico da votante Ds. Avrebbe dovuto fare questa battaglia quando era ministro, ora sta ribadendo un concetto che noi tutti portiamo avanti da tempo. Soltanto che adesso l'Italia ha un governo razzista». Anna Maria Artoni, presidente dei giovani imprenditori di Confindustria ne è convinta, il futuro «deve essere in questa direzione: se sul territorio abbiamo persone che lavorano e pagano le tasse, perché non considerarli normali?». Normali votanti. Don Giancarlo Pergo, responsabile della Caritas per l'immigrazione concorda: «È un diritto di libertà e uno strumento di integrazione». E passiamo

ai fatti, che sono altri rispetto a quelle mani intrise d'inchiostro. I fatti di Rimini, riviera romagnola dove esiste un consiglio comunale provinciale degli immigrati, eletto da tutti gli stranieri residenti con regolare permesso di soggiorno nel territorio in questione. Undici membri eletti dal 20% degli aventi diritto al voto (che sono circa 8mila), durante regolari elezioni con regolari seggi e altrettanti regolari schede elettorali. Le prime che hanno visto tantissime donne africane in vita loro. Il consiglio provinciale ha poteri consultivi e propositivi e si esprime su tutti gli atti che riguardano la comunità straniera che il consiglio

provinciale per autonomia, quello eletto dagli italiani, si appresta a licenziare. «Si tratta di una scelta seria di integrazione - spiega con orgoglio il presidente della Provincia di Rimini, Ferdinando Fabbri -. Per noi non esistono persone che han-

no solo il dovere di lavorare e di pagare le tasse. Quindi da Rimini la risposta a Livia Turco non può che essere positiva. Lavoriamo affinché si vari una legge che estenda il diritto di voto anche a loro». Da Rimini a Roma. «In attesa di una legge che non c'è - dice Walter Veltroni - noi abbiamo deciso di muoverci secondo lo spirito e la tradizione che da sempre contraddistinguono Roma, dove convergono etnie e culture diverse che si sono perfettamente integrate». Il consiglio comunale di Roma avrà 4 consiglieri aggiunti, regolarmente eletti da tutti i cittadini stranieri residenti. La decisione è già contenuta nel nuovo statuto consiliare comunale votato qualche settimana fa. Il regolamento attuativo sarà presentato dalla maggioranza di centro sinistra in consiglio alla fine del mese. Con buona pace di Treviso.

Nei commissariati rilevate le prime impronte

La consegna di 8.500 moduli per l'emersione del lavoro irregolare di extracomunitari e la lettura delle impronte digitali sono state le prime due tappe dell'entrata in vigore della legge Bossi-Fini. Così ieri è iniziata, quella che dovrebbe essere una nuova pagina italiana sull'immigrazione che prevede, tra l'altro, la regolarizzazione per il lavoro in nero e la schedatura delle impronte. Se sul versante pratico della gestione delle Poste, che hanno raccolto le domande e, dei commissariati, che hanno prelevato le impronte, non si sono verificati i temuti trabucchi, né disagi di alcun genere, la legge continua a sollevare polemiche soprattutto a livello parlamentare.

tanto che si parla già di modifiche al momento della conversione in legge del decreto sul lavoro subordinato, approvato il 6 settembre scorso dal governo. La lettura delle impronte riguarda, al momento, soltanto chi è già in regola e si rivolge agli uffici immigrati per avere il rinnovo o il rilascio del permesso di soggiorno. Tuttavia non sono stati molti gli extracomunitari che ieri le hanno rilasciate. Nei commissariati di Roma e Milano non ci sono stati problemi durante la procedura. Nel decreto sono rientrate anche le impronte per gli italiani che dovrebbero essere prese entro il 2004, al rilascio della carta d'identità elettronica.

A Brescia già partito il nuovo business: 6.700 euro per un un finto contratto, domicilio e contributi

Un listino business per i falsi documenti

Luigina Venturrelli

BRESCIA La strada che porta a un permesso di soggiorno è piena di insidie. Non bastassero quelle introdotte dalla legge Bossi-Fini, da ieri in vigore, per gli extracomunitari di Brescia ne giungono di nuove dalle mire speculative di chi, sulla disperazione altrui, ha pensato bene di guadagnarci.

Il grande affare si chiama regolarizzazione. Basta promettere un contratto di lavoro ed un domicilio e si riescono a scucire ben 6.700 euro. Trovare clienti da spennare non è difficile: tra la resi-

stenza dei datori di lavoro, spesso affezionato ai contratti in nero, e quella dei padroni di casa, che - come dimostra la recente vicenda di Treviso - sono restii ad affittare appartamenti dignitosi a persone sprovviste di italo pedigree, un immigrato che non sa più dove andare a parare si trova sempre. Ed è a questo punto che entra in gioco l'organizzazione. Presentando l'opportunità listino prezzi, è in grado di risolvere ogni tipo di problema: 4.500 euro per un contratto di lavoro, 400 per una dichiarazione sul domicilio, 1000 per una mediazione e 800 per il pagamento di contributi.

La vicenda è saltata agli occhi di alcuni comitati cittadini impegnati a promuovere il risanamento dei loro quartieri: il Carmine, la stazione, Porta Cremona e via Milano. Tutte zone che figurano nell'elenco delle strade bresciane più sottoposte al rischio criminalità. Gli abitanti da tempo avevano notato «strani personaggi», italiani e

stranieri, aggirarsi nei paraggi, avvicinando chiunque avesse un'attività imprenditoriale o commerciale e si dimostrasse gentile con gli extracomunitari. Si presentavano come prestatori di servizi: una volta ottenuti i contratti, li rivendevano sulla piazza, lucrando sopra. Un vero e proprio caporalato mafioso destinato ad alimentarsi delle speranze degli immigrati più in difficoltà.

Ma a ciò si aggiunge anche il timore di un incentivo alla criminalità di zona: fra coloro che si possono permettere una regolarizzazione da circa tredici milioni delle vecchie lire, infatti, figurano certamente spacciatori e sfruttatori della prostituzione. Per questo i Comitati hanno elaborato un comunicato, fatto pervenire non solo agli organi di stampa, ma anche alle autorità. Una sollecitazione alle istituzioni e alle forze dell'ordine perché si impegnino a regolarizzare solo le situazioni realmente controllabili, facendo attenzione

alle persone con precedenti penali. «Già nella giornata di sabato scorso - dice il comunicato - ogni spacciatore clandestino aveva con sé il kit nella busta azzurra consegnata in posta».

Del resto non è la prima volta che i cittadini di Brescia si fanno promotori di iniziative analoghe. Già qualche mese fa il Comitato per il risanamento del Carmine aveva reso pubblici i numeri di telefono degli spacciatori della zona, finiti sulle pagine dei giornali locali con qualche irritazione da parte della Questura, che da lì a pochi giorni avrebbe portato a termine un'operazione di arresti costata settimane d'indagine. Ma la situazione di forte degrado sociale esistente può fornire una spiegazione a tanto attivismo, soprattutto considerando che 4mila richieste di regolarizzazione - come si evince dai recapiti forniti - andranno a pesare su appartamenti già sovraffollati o su edifici fatiscenti dei quartieri in questione.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Perché si muore in carcere?

LUIGI MANCONI

Inizia con lo scritto di oggi la rubrica di Luigi Manconi sulle condizioni di vita nelle carceri italiane, promemoria per il rispetto dei diritti umani e civili, soprattutto nelle realtà in cui le violazioni sono più frequenti.

I fatti sono questi. Alle 17.15 dell'11 febbraio del 2001, due marescialli dei carabinieri, in servizio presso la Compagnia Roma-Casilina, trovano il 27enne Andrea Panatta morto suicida all'interno della camera di sicurezza di quella stessa compagnia, dove era stato rinchiuso dalla notte precedente. Il giovane, ritenuto responsabile di detenzione a fini di spaccio di sostanze stupefacenti, aveva legato allo "spioncino" della porta la propria cintura dei pantaloni e vi si era appeso, lasciandosi soffocare.

Un suicidio come i molti che si verificano nelle carceri e nei luoghi di detenzione e che, nell'88% dei casi, ricorrono alla stessa tecnica: l'impiccagione. Qui, un dettaglio aggiunge atrocità ad atrocità e segnala possibili e - se confermate - assai gravi responsabilità. Quella

cintura non doveva essere in alcun modo a disposizione della persona trattenuta in cella di sicurezza; e, infatti, i carabinieri di vigilanza sostengono che si trovava al di fuori, «su uno sgabello di metallo all'esterno della camera di sicurezza». Dunque, come è giunta nelle mani di Andrea Panatta?

Da qui l'azione legale dei genitori nei confronti dei militari in servizio presso la Compagnia carabinieri Roma-Casilina e la querela-denuncia, presentata il 9 agosto scorso dall'avvocato Giacinto Canzona, in cui si documenta la «condotta gravemente ommissiva dei carabinieri». D'altra parte, «lo spioncino della camera di sicurezza avrebbe dovuto essere controllato a vista 24 ore su 24»: e la mancata vigilanza ha consentito a Panatta di «utilizzare lo stesso come estremo per attaccarvi la cintura». La denuncia è ora all'esame della procura della Repubblica di Roma, ma resta - al di là delle decisioni del magistrato - il dato crudele di un giovane di 27 anni, presunto responsabile di un reato (di non

grave entità, tutto sommato), che si toglie la vita prima ancora del trasferimento in carcere. Si tratta, a ben vedere, di una ordinaria, ordinarissima realtà. In carcere ci si ammazza 19 volte più di quanto ci si ammazza fuori dal carcere; il 45% dei suicidi non ha ancora subito una condanna definitiva; il 53% ha meno di 35 anni; e - questo è il dato più drammatico - quasi il 55% si toglie la vita nei primi sei mesi di reclusione e quasi il 64% nel corso del primo anno. In altri termini, la scelta del suicidio coinvolge, innanzitutto, i detenuti più giovani, incensurati o con una carriera criminale recente, con imputazioni non particolarmente gravi e con minore dimestichezza con i circuiti carcerari, gli stili di vita e le gerarchie li dominanti. Coloro, cioè, che non hanno la minima idea del proprio destino e ne temono l'oscurità e l'imprevedibilità. Nel caso di Andrea Panatta, il peso di questa incertezza è stato, forse, determinante.

Scrivere a: abuondiritto@iworks.it

NETTUNO

LA TUA UNIVERSITÀ È OVUNQUE TU SIA

Con la garanzia del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca il Network per l'Università Ovunque - NETTUNO - ti permette di frequentare a distanza, per Internet e televisione, le migliori Università Italiane e LAUREARTI

24 corsi di laurea nelle aree: delle Ingegnerie - delle Economie - dei Beni Culturali - dell'Architettura - della Sociologia - della Psicologia

38 Università consorziate • 398 corsi Universitari • 4700 professori e tutor universitari • 18000 ore di videolezioni • 17000 esercitazioni su Internet • 48 ore al giorno di lezioni trasmesse su 2 reti televisive satellitari: Rai Nettuno Sat 1 e Rai Nettuno Sat 2 e anche su Internet tramite la piattaforma multimediale Open-Sky di Eutelsat

www.uninettuno.it, il primo portale didattico delle Università italiane su Internet

in cui: svolgere esercitazioni • dialogare con i tuoi professori • disporre di un tutor telematico per ogni materia 24 ore su 24.

Le UNIVERSITÀ PUBBLICHE dove puoi iscriverti come studente NETTUNO sono:

Politecnico di Torino. Università di: Ancona • Bologna • Firenze Forlì • L'Aquila • Lecce • Milano-Bicocca • Napoli "Federico II" Palermo • Parma • Perugia • Pisa • Ravenna Roma "La Sapienza" • San Marino • Torino Trento • Trieste • IUAV Venezia

LE AZIENDE CONSORZiate: Confindustria, RAI, Telecom Italia



Centro Nazionale NETTUNO C.so Vittorio Emanuele II, 39 00186 Roma Numero Verde 800-298827

http://www.uninettuno.it • e-mail: info@uninettuno.it • Tel. 066920761

La riforma di viale Trastevere respinta con un clamoroso voto unanime

Un coro per la Moratti: «Ministro, lascia perdere...»

Il Consiglio nazionale contro la sperimentazione

Mariagrazia Gerina

ROMA Moratti rimandata all'unanimità. Anzi bocciata. Secondo il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione la sua riforma non è pronta a partire nemmeno in via sperimentale, non quest'anno. Il «sondaggio» che il ministro sta per rilanciare su 200 istituti della penisola proprio non piace al massimo organismo di rappresentanza del mondo della scuola. Bocciata annunciata, ma clamorosa perché votata all'unanimità dai 74 consiglieri che suggeriscono «se possibile» di lasciar perdere e rinviare tutto al prossimo anno.

«Impossibile», ha risposto la Moratti, intenzionata ad andare avanti a qualsiasi costo. Ma intanto la sperimentazione alla materna è bloccata fino a quando l'Anci non darà il suo parere (la riunione di ieri si è conclusa senza un accordo). E davanti al parlamentino della scuola, il ministro si è impegnato a introdurre già da ora alcune modifiche per addolcire le obiezioni. «Impegno positivo», concede il vicepresidente del Consiglio nazionale della pubblica istruzione, Mario Guglietti, mentre Moratti promette qualche passo indietro sulla questione dell'anticipo: niente riapertura delle iscrizioni e probabilmente sperimentazione solo in qualcosa delle 200 scuole (quelle che riuniscono materna ed elementare).

Insomma, siamo alla riduzione del danno. Ma a parte l'ipotesi dell'an-

Già in passato l'organo consultivo aveva criticato l'idea di anticipare in alcuni istituti la Riforma

I Ds: a quanto ammonta il danno della mancata riforma?

ROMA Moratti promette ai bambini di duecento scuole internet e inglese in prima elementare. E gli studenti delle altre scuole d'Italia? Per il secondo anno dovranno rinunciare all'inglese in prima elementare e continueranno a terminare gli studi con un anno di ritardo rispetto ai loro colleghi europei. Sono solo alcuni dei «danni» provocati dalla mancata attuazione della riforma Berlinguer. Danni quantificabili secondo la senatrice ds, Chiara Acciarini, capogruppo in Commissione Istruzione. Ieri la Acciarini ha preso carta e penna e ha scritto al procuratore generale della Corte dei Conti per chiedere esattamente a quanto ammonta il conto.

«Si tratta di danni dovuti a interruzioni di pubblico servizio», denuncia la

senatrice, in attesa di risposta. Quanto è costata a studenti e genitori la decisione del governo di sospendere la riforma varata dal centro-sinistra? Quanto a tutta la scuola italiana?

Tra poco in parlamento riprenderà il dibattito sulla riforma Moratti. Ma intanto sarebbe opportuno fare veramente i conti con il passato. «La mancata attuazione della legge Berlinguer sui cicli - denuncia ancora la Acciarini - è del tutto immotivata sul piano giuridico e istituzionale e sta comportando, per il secondo anno consecutivo danni agli studenti e alle famiglie che - spiega - possono configurarsi come una vera e propria interruzione di pubblico servizio ed essere quantificati in termini economici».

tipico, che già in passato i consiglieri avevano severamente criticato, sono molti altri i punti del decreto sottoleneati con la matita rosso-blu. Spietato sui contenuti del decreto, il Cnpi critica il maestro prevalente, un puro ritorno al passato e un colpo alla professionalità docente, l'idea del portfolio delle competenze, che rischia di «burocratizzare l'infanzia», una generale riproposizione di ipotesi pedagogiche superate.

Ma il capitolo più scottante è quello finanziario. In tutto il decreto - fa notare il Cnpi - «non si riscontra traccia» di risorse aggiuntive. Solo un rimando al fondo per l'ampliamento dell'offerta formativa già a disposizione di tutte le scuole. «Ciò che verrà dato alle scuole che sperimentano verrà tolto alle altre», sintetizza perentorio il Cnpi. È la legge della sperimentazione a costo zero, tanto il conto lo pagano le scuole che per fare largo ai sondaggi della Moratti dovranno rinunciare ai loro progetti. Quanto sarà salato quel conto il decreto Moratti non lo dice.

E ancora il Cnpi denuncia la massima improvvisazione sulle procedure per avviare la sperimentazione. Intanto le scuole andavano coinvolte prima dell'estate - osservano i Consiglieri -, poi il decreto doveva essere emesso in tempo e non ad anno scolastico iniziato e prima di annunciare adesioni bisognava attendere le decisioni dei collegi docenti, infine occorre verificare le risorse e coinvolgere gli enti locali.

Ma legge della propaganda ha altri tempi, lo spot è già in onda e non può essere fermato. Proprio sullo spirito propagandistico il Cnpi fa un'ultima malinconica annotazione: «La pubblicizzazione della sperimentazione sui mezzi di massa, che ha di fatto preceduto il coinvolgimento della scuola reale, sembra purtroppo considerare già positivamente acquisite o irrilevanti le deliberazioni delle istituzioni scolastiche e dello stesso Cnpi».

In parte è così. Certo però il parere del massimo organo di rappresentanza della scuola peserà tra gli insegnanti che in questi giorni devono

ancora decidere se aderire o meno alla sperimentazione.

Appena una settimana fa sembrava che il ministro avesse in tasca la lista delle 200 scuole disposte a sperimentare la riforma già da quest'anno, proprio oggi avrebbe dovuto renderla nota. Ma a quanto pare c'è di più di una difficoltà ad ottenere conferma delle adesioni «strappate» in piena estate. Mille, secondo il ministero, molte di meno secondo i numeri forniti dalle direzioni regionali, che in qualche caso faticano a trovare anche solo le due

Il capitolo più scottante è quello finanziario: «Nel decreto non si riscontra traccia di risorse aggiuntive»



Bambini che entrano in una scuola elementare
Alberto Pellasciar/ Ap

adesioni per provincia richieste con pressione da viale Trastevere. È il caso di Novara dove tutte le quattro scuole che avevano inizialmente aderito si sono ritirate. Oppure è il caso di Firenze dove fino a qualche giorno fa non c'era nemmeno un candidato e oggi ce ne sarebbero appena due. Mentre sarebbero appena due in tutta la Toscana le scuole disposte a sperimentare l'anticipo, che non riscuote successo nemmeno in Emilia Romagna. In generale le scuole che in un primo momento hanno aderito ora sono assalite dai dubbi e tempestano di domande le direzioni regionali, che diversamente dal ministro preferiscono parlare per il momento «adesioni condizionate», ancora da verificare.

Intanto a ripartire insieme alle lezioni sono soprattutto le proteste. Ieri hanno scioperato per un'ora - la prima dell'anno - gli insegnanti lombardi che aderiscono ai sindacati confederali, Gilda ha annunciato uno sciopero nazionale per il prossimo 14 ottobre, mentre anche gli studenti e genitori cominciano a scaldarsi.

INDAGINE DEI MEDICI

Due pronto soccorso su tre senza pediatri

Il pronto soccorso si riempie sempre di più di bambini e le strutture congestionate non sono in grado di offrire un'assistenza adeguata. Solo un pronto soccorso su tre ha, infatti, un pediatra nello staff per assistere i piccoli. Sono i dati che la Società Italiana di Pediatria ha presentato al ministro della Salute, Girolamo Sirchia, il quale ha invitato immediatamente una speciale commissione del ministero a trovare le linee generali per fare pronte alle emergenze pediatriche in Italia. Sono 5 milioni ogni anno i bambini che vanno al pronto soccorso, quasi sempre i bambini sono visitati dal medico di turno, per poi essere inviati direttamente in ospedale.

TERREMOTO

Nuove scosse a Palermo

Una scossa del terremoto, la cui magnitudo è stata calcolata in 3,3 gradi, è stata registrata alle 16.59 di ieri dall'Istituto nazionale di geofisica, che ne ha localizzato l'epicentro in mare, al largo di Palermo. La scossa, secondo le verifiche effettuate dalla Protezione civile, è stata avvertita dalla popolazione, anche se una prima ricognizione non ha rilevato danni a persone o cose.

TORINO

Cuore mummificato dentro le mura

Un cuore umano mummificato e perfettamente integro è stato scoperto ieri in un muro dell'Opera pia Lotteri, antica istituzione assistenziale torinese: potrebbe essere quello del fondatore, don Francesco Enrico Lotteri, missionario della congregazione delle Figlie della Carità. Il ritrovamento ha suscitato emozione nell'istituto, che oggi ospita 180 anziani non autosufficienti. Subito dopo la morte nel 1885 di don Lotteri, infatti, circolò la voce che il sacerdote avesse espresso la volontà che il suo cuore rimanesse nel suo istituto. Il reperto è stato scoperto durante i lavori di ristrutturazione dell'Opera Pia.

CATTIVI ASCOLTI

Miss Italia, Mirigliani dà la colpa alla Rai

«Ringrazio Fabrizio e ringrazio gli autori, che purtroppo hanno avuto poco tempo a causa di problemi interni alla Rai, di cui non abbiamo colpa ma di cui paghiamo le spese». E quanto afferma Patrizia Mirigliani, figlia del «patron» di Miss Italia, in un affettuoso «soccorso» morale a Fabrizio Frizzi. La figlia di Mirigliani, ormai al timone della manifestazione, si dice disponibile a «rivedere» la formula, a ripensare il programma ma, riferendosi al direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce, ma precisa che «il simbolo di Miss Italia è quello di una bella ragazza italiana ma che ha anche la testa», dopo che il direttore della rete ammiraglia l'aveva definita una sfilata di bellezza.

CAMPOBASSO

Donna trovata morta Mistero sulle cause

Il corpo, senza vita, di una donna di 52 anni è stato trovato nel pomeriggio di ieri in un negozio di cancelleria, situato in via Mazzini, nel centro di Campobasso. La donna, con alcune ferite alla testa e al collo, era riversa sul pavimento, insanguinata. A trovarla sembra sia stato il figlio, proprietario del negozio. In un comunicato i Carabinieri del Comando provinciale di Campobasso, precisano che sono in corso accertamenti per risalire alle cause della morte della donna.

Vicino Cagliari i pensionati Cgil allestiscono un banchetto per raggiungere il quorum referendario sull'art. 18. Avevano l'autorizzazione della polizia, non quella del primo cittadino

Il sindaco ordina lo stop alla raccolta delle firme

Davide Madeddu

CAGLIARI Il sindaco di centro destra fa allontanare dalla piazza della festa i pensionati dello Spi Cgil che raccolgono le firme per il referendum. Teatro di questo episodio di intolleranza politica è stata la piazza principale di Ussana, un paese di pochi abitanti situato a una ventina di chilometri da Cagliari.

L'antefatto. In paese si organizza la «Settimana ussanese». Sette giorni di festa con canti, balli in piazza, cabaret, e inoltre una raccolta di fondi, promossa dall'associazione di volontariato del paese per racimolare qualche migliaio di euro con cui acquistare una nuova ambulanza.

I rappresentanti dei pensionati della Cgil, chiedono ed ottengono dal Comando di polizia municipale l'autorizzazione per poter allestire, nell'ambito della festa, un banchetto per la raccolta delle firme per un referendum che preveda l'estensione dell'articolo 18 a tutti i lavoratori.

Autorizzazione concessa. I pensionati, dopo aver versato un'offerta all'associazione di volontariato sistemano il tavolino con le bandiere vicino alle bancarelle che hanno montato gli altri ambulanti. La raccolta di firme procede bene e, almeno secondo quanto raccontano gli organizzatori, quasi tutti i presenti firmano.

L'iniziativa però viene interrotta alle 19. Ai pensionati si presentano i vigili urbani che, nonostante l'autorizzazione ottenuta dagli iscritti al sindacato, ordinano: «dovete lasciare la piazza e smontare il tavolino». Alle richieste di spiegazioni dei pensionati i vigili replicano con un oscuro «l'ha deciso il sindaco». Così qualcuno pensa di chiedere spiegazioni direttamente al primo cittadino. Ma Emidio Contini ex democristiano oggi in quota Ccd-Cdu e accanito sostenitore della bandiera berlusconiana, almeno secondo quanto raccontano i pensionati, taglia corto. «È così perché lo dico io. Arrivederci». Quando si dice la chiarezza.

Davanti ai vigili sempre più imbarazzati, al



Una raccolta di firme della Cgil per l'art.18

gruppo di militanti non resta che smontare tavolino e bandierine e andare mestamente a casa.

Il resto della storia lo racconta invece il segretario generale dello Spi-Cgil Francesco Cocco che subito diffonde un comunicato: «Forse l'intento di qualcuno degli organizzatori non era quello di racimolare soldi per acquistare una normalissima ambulanza - si legge nella nota - ma un'ambulanza con la guida a destra». Tra una valanga di polemiche trova così spazio un velo di ironia verso quel primo cittadino che il giorno dopo le elezioni aveva dichiarato di essere al di sopra delle parti.

«Grazie, grazie per l'ennesimo puntuale saggio di democrazia, - si legge ancora nella nota del sindacato - grazie anche da parte di quei suoi cittadini che ingenuamente, al di là di chi vinse e chi perse la competizione elettorale, pensavano che voi foste il sindaco di tutti». Quanto all'ambulanza non è dato sapere se i volontari siano pronti ad andare in Inghilterra: lassù è possibile acquistarne una con la guida a destra.

Le misure prese dopo l'attentato alla Cisl di Pisa. La decisione presa ieri dal prefetto Serra per tutelare gli studiosi di diritto del lavoro

Allarme terrorismo: a Firenze professori sotto tutela

Gianni Cipriani

ROMA Il filo conduttore è l'analisi contenuta nell'ultima relazione inviata dai servizi segreti in Parlamento: in vista del prossimo «autunno caldo» i gruppi filo-brigatisti sono pronti a colpire e nel mirino ci sarebbero tutti quei professori, sindacalisti, imprenditori e consulenti interni, a vario titolo, nel dibattito sui diritti del lavoro e le linee economiche. In più si sono alcune considerazioni particolari che hanno portato gli esperti a ritenere che Firenze e Toscana siano due luoghi più a rischio di altri. Così ieri il Comitato

provinciale per l'ordine e la sicurezza presieduto dal prefetto Achille Serra ha deciso di mettere sotto tutela (un gradino al di sotto della scorta) una quindicina tra professori universitari fiorentini, dirigenti del sindacato ed esponenti dell'imprenditoria locale.

Un piano che sarà integrato da una serie di postazioni fisse disposte nei dintorni dei cosiddetti «obiettivi sensibili», nonché controlli a campione lungo vie e strade percorse dalle persone che sono considerate a rischio.

Contrariamente da quanto sostenuto da alcuni, la decisione del Comitato di Firenze non è una diretta

conseguenza dell'attentato contro la sede della Cisl di Pisa. Si tratta di vicende assai diverse, anche territorialmente. Forse, sotto il profilo psicologico, l'incendio di Pisa ha determinato una accelerazione dei tempi. Ma nulla di più. L'iter fiorentino è autonomo ed è cominciato ad inizio luglio. All'epoca, infatti, il nuovo ministro dell'Interno, Pisanu, in qualche misura percorrendo la strada posta a quella del suo predecessore Scajola, ha disposto che su scala nazionale fossero rafforzate le misure di sorveglianza nei confronti degli esponenti del mondo del lavoro, considerati possibili obiettivi.

Perché a inizio estate il nuovo

titolare del Viminale aveva disposto i nuovi controlli?

Come detto, per ragioni di ordine generale, come quelle esposte nella relazione del Sisd inviata in parlamento, i cui contenuti erano già noti all'epoca al ministro. Poi, per quanto riguarda la città di Firenze, c'è da ricordare che lo scorso 2 agosto c'è stato l'attentato contro la sede dell'agenzia interinale «Obiettivo lavoro» (Marco Biagi era presidente dell'autorità esterna che aveva funzione di verificare l'applicazione del codice etico nei rapporti di lavoro tra la società e i lavoratori temporanei) rivendicato dal neonato «Nucleo proletario combattente», una formazio-

ne radicata nel territorio fiorentino, che nel documento di rivendicazione ha detto di approvare la linea delle Brigate Rosse - Partito comunista combattente. E gli stessi inquirenti sospettano che il «Nucleo proletario combattente» si sia proposto, o già sia diventato la struttura che garantisce alle Br-Pcc il supporto logistico a Firenze e dintorni. I segnali contenuti nel documento sono stati giudicati troppo precisi, né casuali erano sembrati i riferimenti a Marco Biagi. Inoltre è lo stesso «Nucleo», nella sua risoluzione, ad aver dichiarato - secondo una precisa «liturgia» rivoluzionaria - di riconoscersi nelle «indicazioni strategiche» delle Br-Pcc.

Quindi, se si vuole trovare un'origine temporale delle decisioni di ieri, questa può essere individuata ad agosto. Quando, tra l'altro, un paio di persone furono messe sotto tutela con procedura d'urgenza, in attesa della ratifica, che ieri è arrivata. Oltre a ciò, nelle valutazioni del Comitato hanno influito le valutazioni degli esperti, secondo i quali Firenze e altre città della Toscana sono più a rischio di altri territori sotto il profilo eversivo. Quando nei giorni scorsi è stata incendiata la sede della Cisl di Pisa, dunque, l'istruttoria era già avanzata. Ad ogni modo, il terrorismo e le necessità di un coordinamento saranno al centro di un vertice

tra i prefetti toscani che si svolgerà il prossimo 24 settembre a Firenze.

Ma chi sono le persone finite sotto tutela? I loro nomi non sono un mistero, anche se c'è la richiesta ufficiale di non diffondere i loro nomi, anche perché in questo modo si avvantaggerebbero gli eventuali attentatori. Una richiesta comprensibile, anche se non mancheranno fughe di notizie. Ad ogni modo, si può dire che le persone messe sotto tutela sono esponenti in vista nei loro campi: sindacale, accademico e imprenditoriale. Molto in vista. Per gli inquirenti, sono possibili obiettivi del terrorismo.

La protesta contro il progetto di riforma che «dalla Francia prende solo il nome di dipartimenti». Fassino: il governo risponda

Gli scienziati: a rischio la libertà di ricerca

Assemblea gremita al Cnr di Roma contro la proposta di nomina governativa dei direttori degli istituti

Maura Gualco

ROMA Con Margherita Hack sono d'accordo molti altri scienziati: il governo applica anche alla ricerca scientifica una mentalità basata solo sul profitto immediato.

Il mondo scientifico si incontra nella sede del Cnr (Centro nazionale ricerca) per lanciare un appello e correre ai ripari. Ferma mente convinto che il governo stia minando l'autonomia degli scienziati ed erodendo le già poche risorse destinate alla ricerca. Un percorso intrapreso dall'esecutivo che per, gli scienziati, ha come destinazione ultima il collasso della scienza. Attraverso quali strumenti? Il decreto-fantasma ad esempio.

Nell'aula convegni, gremita come nemmeno gli organizzatori si aspettavano, professori, ricercatori ed uomini politici che ad uno ad uno si avvicendano sul palco, spiegano il contenuto del decreto sotto accusa. Si tratta di una proposta che riformando gli enti pubblici di ricerca, attribuisce al governo il diritto di nominare i responsabili delle strutture di ricerca. La proposta di riforma degli enti di ricerca e del Cnr elaborata al Miur (Ministero dell'istruzione dell'università e della ricerca), infatti, prevede un meccanismo che renderebbe possibile una nomina politica dei direttori di dipartimento del consiglio nazionale delle ricerche: oggi sono assegnati tramite concorso. Formalmente, però, «la bozza» non esiste ironizzando i presenti, visto che il testo non è stato firmato dal ministro Moratti.

Il decreto legislativo in questione, invece, articolato in 33 articoli esiste eccome. E Lucio Bianco, presidente del Cnr si preoccupa, augurandosi che il ministro

Moratti prenda atto che «l'impianto complessivo» non è condiviso dalla comunità scientifica.

Il presidente del Cnr non riesce a credere che il ministro Moratti possa condividere il testo del decreto sulla riforma degli enti di ricerca. Un documento che secondo Bianco è non soltanto «difficilmente condivisibile nell'impianto complessivo», ma da considerare altresì «con prudenza» anche perché, ha rilevato, «non è stato riconosciuto dal ministero per l'Istruzione e la ricerca».

Sembra che, ha aggiunto, «una bozza fatta da coloro che aspirano a fare i direttori dei dipartimenti». Ad ogni buon conto, gli scienziati presentano una Carta sulla libertà della ricerca. «La ricerca di base è il presupposto di ogni sviluppo civile sociale ed economico», dice il fisico Carlo Bernardini e aggiunge amaramente: «ma in questo paese non si sa nemmeno cosa sia la ricerca di base».

Non si può accettare una riforma

senza coinvolgere gli addetti ai lavori, sostengono gli scienziati. Dopo l'autonomia dei magistrati, dunque, ad essere minacciata ora è quella degli scienziati. D'altronde il modello culturale a cui il governo si ispira non può che avere ricadute su tutti gli aspetti della società. Ne è convinto il professor Enrico Bellone, direttore della rivista «Le Scienze» che non riesce più a riprendere la parola tanto è interminabile lo scroscio di applausi. «Il governo ha fatto pro-

messe elettorali che non riesce più a mantenere - chiosa il professore di Milano - tutto viene ormai ispirato al profitto e tra un po' ci verrà chiesto quanto profitto procura la matematica o l'Accademia dei Lincei.

La verità è che in questo modo si rischia di trasformare gli enti di ricerca in gelaterie o pizzerie. Opinione condivisa anche da Margherita Hack che impossibilitata a partecipare al convegno invia una lettera. «Ritengo sia estremamente

importante che i ricercatori facciano sentire la propria voce e pretendere che siano ascoltate le loro opinioni di addetti ai lavori non disposti ad essere trattati come un gregge di yes men». E sui pochi finanziamenti da parte del governo lamentati da tutta la comunità scientifica, aggiunge: «Al danno prodotto dai drastici finanziamenti e a quello forse ancora più grave del blocco delle nuove assunzioni di ricercatori - spiega Hack - si aggiunge questa mentalità miope che pensa solo al profitto immediato e non si rende conto che i maggiori sviluppi della scienza e le maggiori innovazioni provengono dalla libera ricerca di base».

Il coro, insomma, è stato unanime e ha lamentato: la mancata concertazione, la mancanza di risorse e l'inopportunità di ispirare la ricerca scientifica a logiche aziendali. E in 2.400 hanno risposto all'appello on line lanciato dai ricercatori sul sito www.lescienze.it. «Siamo di fronte a un'azione

gravissima, a un'aggressione scientifica precedente. Il mondo della scienza e della ricerca deve reagire - si legge nell'appello - Riteniamo quindi urgente che si apra una riflessione collettiva, una grande "Assemblea generale della Ricerca" aperta a tutte le forze della società civile che abbiano a cuore il destino della ricerca nel nostro paese».

Un grido d'allarme, quello lanciato dai ricercatori, al quale i partiti di centro-sinistra non rimangono insensibili. Immediata è, infatti, l'adesione di Ds il cui segretario Piero Fassino, presente al convegno esprime la piena solidarietà alla comunità scientifica. Rifondazione comunista e dei Verdi, «Molti paesi, come Stati Uniti, Francia, Germania e Gran Bretagna - ha detto Fassino - fanno degli investimenti in ricerca il loro punto di forza. In Italia si sta facendo il contrario». Puntuale arriva la richiesta alla Moratti: riferisca in Parlamento.



Un laboratorio di ricerca, la proposta Moratti prevede che i direttori siano di nomina governativa e non, come attualmente, vincitori di concorso

voglia di censura

FI: libri di storia con il «placet»

ROMA A ridaje, dicono a Roma. L'anno scolastico è cominciato nel più clamoroso marasma, fra scioperi, professori un po' disillusi (uno su due vuole cambiare mestiere, grazie alla Moratti) e un po' allarmati (rischiano il posto a decine di migliaia, grazie a Tremonti) ma Forza Italia ha rivelato la priorità: una legge contro i «manuali di storia faziosi» che vincola ad una scelta di testi legata a criteri di «assoluto rigore scientifico».

E quanto sottolinea Fabio Garagnani, capogruppo di Forza Italia in commissione cultura di Montecitorio, che ha appena presentato una normativa in materia. È recidivo: qualche mese fa una sua proposta non ebbe l'eco mediatico che meritava ma vale la pena ricordarla. Garagnani istituì un telefono verde al quale i giovani studenti avrebbero dovuto rivolgersi per denunciare i professori che osavano muovere critiche al governo. Ora torna in scena con affermazioni solenni: «L'adozione dei libri di testo da parte della scuola segna un momento particolarmente significativo», spiega a tutti noi Garagnani, sottolineando che la storia «deve essere insegna-

ta tenendo conto di tutti i filoni della storiografia e con grande rigore scientifico. Dunque un manuale non può essere scelto ignorando criteri di trasparenza e laicità».

La legge è già confezionata: il primo articolo - da leggere tutto d'un fiato - stabilisce che «nelle scuole di ogni ordine e grado l'insegnamento della storia e in particolare di quella contemporanea deve svolgersi attraverso l'utilizzo di testi di assoluto rigore scientifico che tengano conto in modo obiettivo di tutte le correnti culturali e di pensiero per un confronto democratico e liberale che assicuri un corretto apprendimento del passato con particolare riferimento a quello più recente».

«Dove non arriva il ministro Moratti c'è l'on. Garagnani...» commenta il deputato Mauro Bulgarelli, dei Verdi, anche lui della commissione Cultura, e invita il forzista «ad attivare una nuova linea telefonica affinché i cittadini possano denunciare i titoli dei libri faziosi o non allineati al modello di cultura che vuole il centro destra». L'ironia può essere un registro appropriato per rispondere a certe proposte. L'indignazione può esserne un altro: chissà se nei libri di storia che piacciono a Garagnani avrebbe posto un capitolo di storia italiana, di un'epopea che forse qualcuno trova un po' bisbrattata sui testi in uso. Esattamente quando Giovanni Gentile, 71 anni fa, impose un giuramento di fedeltà letteraria a milleducento professori universitari. Dodici, allora, dissero «no».

Il ministro risponda in Parlamento anche sulle promesse mancate: la ricerca soffoca perché è senza soldi

Marzio Tristano

PALERMO Cocaina a go-go, sniffata nelle feste-bene di Palermo, sui tavoli dei ritrovi privati, portata alle feste nuziali come gradito regalo di nozze, formata dal boss più presentabili di Cosa Nostra che, grazie alla polvere bianca vanno a braccetto con giovani e meno giovani di una città borghese e spesso annoiata: e accanto alla cocaina, nel blitz della Guardia di Finanza che ieri a Palermo ha spedito in carcere 35 picciotti tra spacciatori mafiosi e intermediari insospettabili ecco saltare fuori il nome di Alessandro Martello, il giovane «pr» arrestato lo scorso mese su ordine della procura di Roma con l'accusa di avere portato 20 grammi di cocaina nel ministero dell'Economia, «nei confronti di persone - hanno scritto i carabinieri nel rapporto - che dovrebbero identificarsi

Coca a fiumi, retata nella Palermo bene

Fra gli insospettabili rispunta il nome di Martello, che secondo gli investigatori è collaboratore di Miccichè

nel vice-ministro Gianfranco Miccichè.

Estraneo all'inchiesta siciliana, Martello avrebbe avuto contatti con Giuseppe Lucà, simpatico titolare di una fabbrica di sale, ma indicato dagli inquirenti come uno dei maggiori spacciatori della città.

Simpatico ed estroso: al matrimonio di un suo amico, hanno scoperto gli investigatori, si sarebbe presentato con 20 grammi di cocaina. Un gentile pensiero allo sposo fatto insieme a Domenico Alario, 33 anni e alla convi-

ente di quest'ultimo, Francesca Moavere, 25 anni, entrambi finiti in carcere.

Per tre anni gli 007 delle Fiamme Gialle hanno seguito e registrato tutte le conversazioni degli indagati, e quando si sono imbattuti nella moglie del boss Salvatore Buccafusca, fratello di Vincenzo, ritenuto il capofamiglia di Porta Nuova, hanno capito di avere colpito «in alto». La coca veniva acquistata dalle cosche calabresi, ritenute ormai le uniche fornitrici di cocaina sul mercato italiano, ed il rap-

porto tra le due organizzazioni potrebbe riservare qualche sorpresa: «Cosa nostra da un po' di tempo è in crisi - dice Alberto Cisterna, pubblico ministero della direzione nazionale antimafia - non ha denaro liquido e le partite di cocaina si pagano in contante. Per poter riempire le casse, estorsioni e pizzo non bastano più, nemmeno le rapine: la mafia avrà bisogno di infiltrare i lavori pubblici per riottenere contante».

E Martello? Attualmente è agli arresti domiciliari nell'abitazione dei

suoi genitori a Palermo. Ma la sua scarcerazione si allontana, almeno temporaneamente. Il suo legale, l'avvocato Mauro Torti, potrebbe rinunciare al ricorso davanti al tribunale della Libertà: «Ho letto le motivazioni - ha detto ieri - con le quali il tribunale del riesame ha rigettato le richieste di remissione in libertà di altri quattro indagati (Luca Antinori, Stefano Alvianni, Pierluigi Messa e Massimo Galletti ndr) e penso che potrebbe essere inutile rischiare un altro rigetto ed esporre Martello alla gogna». L'avvocato ag-

giunge di sapere che questa decisione potrebbe essere interpretata in altro modo dagli amanti della dietrologia: «mi rendo conto che Martello non ne può più di stare chiuso in casa, ma lui sa che c'è una indagine in corso che riguarda fatti ai quali si è detto estraneo. E poi, lo ribadisco, non mi piace l'aria che si respira: basti guardare agli ultimi arresti fatti oggi dalla Finanza per un traffico di droga. Guarda caso, è tornato alla ribalta proprio il nome del mio assistito, peraltro estraneo all'intera vicenda, solo perché a Paler-

mo, città apparentemente grande, avrebbe avuto contatti con una persona finita in manette».

Nel ricorso il legale aveva scritto, tra gli altri motivi di annullamento dell'ordine di custodia cautelare, che la cessione di droga del 10 aprile, portata dentro il ministero dell'Economia, deriva dall'intercettazione di una conversazione tra Martello ed Antinori. «Laddove un'interpretazione più logica del contenuto della medesima - è detto nel ricorso - conduce ad ipotizzare, ove debitamente accertato, un acquisto collettivo che non la volontà di Alessandro Martello di lucrare dall'eventuale cessione dello stupefacente».

Secondo gli investigatori, il giovane «pr» palermitano era un collaboratore del vice ministro dell'Economia Gianfranco Miccichè, ma quest'ultimo ha sempre smentito la circostanza.

Clamorosa protesta del titolare di una cooperativa cui Sviluppo Italia nega i finanziamenti promessi per completare un albergo a misura di disabile. Partito da Verbania, ha già fatto 500 km

La lunga marcia di Renato: «Io, handicappato, truffato dal ministero»

Massimo Solani

ROMA È la sua «lunga marcia», pacifica ma agguerrita. È la protesta di chi ha scelto il gesto eclatante per farsi sentire, per reclamare ciò che gli spetta di diritto ed invece lo Stato continua a negargli da troppo tempo, mettendo a rischio il progetto che insieme ad altre dieci persone ha trasformato in realtà in un paesino della provincia di Verbania. Renato Brignone, trentaduenne disabile dalla nascita per un grave forma di focomelia, ha così deciso di mettersi in marcia lo scorso 26 agosto per raggiungere Roma, dove il 19 settembre, secondo i suoi program-

mi, si piazzerà sotto la sede di Sviluppo Italia, l'agenzia del ministero dell'Economia che si occupa dello sviluppo delle aree depresse del paese. Quell'agenzia con la quale Brignone ed i suoi soci (attraverso la cooperativa sociale Ser. Gio. Servizi Giovani) nel 1999 stipularono un contratto di finanziamento di circa 800 milioni di lire per la realizzazione di un albergo ristorante interamente pensato a misura di disabile, la «Dislocanda». Solo che di quei soldi, dal 1999 ad oggi la cooperativa ha visto arrivare nelle proprie casse solamente 315 milioni, troppo pochi per completare i lavori e permettere alla struttura di lavorare a pieno regime.

E di fondi, poi, non ne arriveranno nemmeno più, perché Sviluppo Italia ha deciso di interrompere il finanziamento a Brignone e soci. Motivo: la cooperativa ha fatto segnare un passivo di bilancio di 78 mila euro, 70 volte superiore al capitale sociale. «Non poteva essere altrimenti - ha spiegato Renato Brignone, che dopo giorni di cammino, e con le braccia ormai piagate dalle stampelle è già arrivato a Cecina, in provincia di Livorno - Sviluppo Italia non ha mai stanziato la seconda tranche di finanziamenti, e per oltre un anno la «Dislocanda» ha funzionato al 30% del proprio potenziale. Ora tutto è a regime, ma abbiamo dovuto far fronte alle spese per la

ristrutturazione delle camere pagando di tasca nostra, ed indebitandoci».

Ora la Dislocanda funziona, ospita clienti nel ristorante e da un anno sono state aperte anche le trenta camere attrezzate per ospitare turisti disabili. Eppure le sei persone che erano state assunte sono già state licenziate. Troppe spese e pochi fondi, per questo ora quel progetto che da Sviluppo Italia era stato valutato e approvato rischia ora di morire, soffocato dai debiti. «Eppure l'agenzia del ministero - spiega Renato - ha ipotecato i beni della cooperativa sociale per un totale di 800 milioni di euro. Abbastanza per avere garanzie sullo stanziamento di fondi. Ed invece no. Si appellano ad

una norma del Codice Civile, peraltro nemmeno indicata nel contratto che abbiamo sottoscritto, per bloccare lo stanziamento e decretare la nostra morte. Se invece quei soldi ci venissero dati, noi potremmo tranquillamente risanare il nostro bilancio già nel primo anno e ricominciare la nostra attività senza preoccupazioni. Ma evidentemente questa è l'idea che al ministero hanno di imprenditoria giovanile».

Di fronte alle proteste di Brignone, da Sviluppo Italia registrano senza esitazioni, forti di una ragione che a dire il vero cozza col buon senso. «Il contratto che abbiamo sottoscritto, come tutti i contratti - ricorda un rappre-

sentante dell'agenzia - si basa sulla legge, e la norma prevede che di fronte ad un grave scoperto come quello della Servizi Giovani venga bloccato ogni ulteriore finanziamento. Non c'è nemmeno bisogno di scriverlo nel contratto, lo prevede la legge».

Obiezioni che Renato non vuole nemmeno sentire a cui reagisce duramente. «La verità è che hanno deciso razionalmente di bloccare la nostra attività - commenta - pensare che non ci hanno nemmeno fornito quel servizio di tutor per la formazione cui il contratto li obbligava. Ma evidentemente le loro lacune non contano, le nostre sono decisive. È una follia. In questo modo buttano all'aria l'impegno e la

passione di quanti in questi tre anni hanno lavorato assiduamente per veder realizzato un sogno. Io comunque non mi scoraggio - rilancia Brignone - arriverò sino a Roma e una volta lì racconterò a tutti quello che fa Sviluppo Italia». È sicuro di quello che fa il ragazzo, e basta ascoltarlo per capire che il 19 settembre, se nessuno raccoglierà prima il suo grido, sarà realmente a Roma procedendo lento sulle sue stampelle. Del resto la forza di volontà non gli fa difetto, e nell'agosto scorso lo ha persino spinto in cima al Monte Rosa. «Ma è più facile scalare quella vetta - commenta sarcastico - che farsi dare da Sviluppo Italia i soldi che ti spettano per diritto».

Sulle riforme interne, Arafat contestato al Parlamento palestinese: slitta ad oggi il voto sul governo

Al Fatah: «Fermeremo i kamikaze»

«Noi respingiamo e ci impegniamo ad impedire qualsiasi attacco contro civili israeliani». Firmato Al Fatah, il movimento presieduto da Yasser Arafat. Sottoforma di appello alle forze progressiste israeliane, Al Fatah ha offerto di riprendere al più presto negoziati di pace basati sulle «norme internazionali». I palestinesi intendono proseguire la lotta contro l'occupazione militare con tutti i mezzi legittimi a loro disposizione - si legge nel testo - «ma respingono e impediranno attacchi contro civili israeliani». Una formula - elaborata nel corso di lunghe consultazioni con emissari europei in Medio Oriente - da cui si sono subito dissociati i gruppi islamici e le Brigate dei martiri di al-Aqsa, ritenute un'emaneazione del Fatah. Il comunicato fa seguito al discorso pronunciato l'altro ieri da Arafat di fronte al Consiglio legislativo palestinese (Clp), nel

quale l'anziano rais aveva ribadito la propria denuncia del terrorismo in tutte le sue forme e degli attacchi contro civili israeliani, che pregiudicano la lotta del popolo palestinese. Ma la seconda giornata dei lavori del Clp non è stata favorevole ad Arafat, costretto a rintuzzare le critiche dei deputati. A testimoniare l'ampiezza dello scontro è la decisione, assunta in serata, di rinviare ad oggi il voto di fiducia al governo composto da Arafat nel giugno scorso. Un'apposita commissione dovrà intanto stabilire se la fiducia dovrà essere espressa nei confronti dell'intero governo, come chiedono gli esponenti dell'ala «riformatrice», o solo dei cinque nuovi ministri. Alcuni parlamentari insistono inoltre per costringere Arafat a nominare un primo ministro a tutti gli effetti. Uno dei nomi più «gettonati» è quello di Mahmud Abbas (Abu Mazen),

il numero due dell'Olp. Ma in un'intervista al quotidiano «Al-Quds» questi ha precisato di non voler entrare in conflitto con Arafat e ha aggiunto che non intende incontrare il premier Ariel Sharon dopo che questi ha affermato di considerare «morti e sepolti» gli accordi di Oslo (1993). In attesa di un incontro ancora in alto mare, ieri sera ne è avvenuto un altro, a Gerusalemme. Protagonisti due delegazioni di alto livello, guidate dal ministro degli Esteri Shimon Peres e dal capo negoziatore Saeb Erekat. I temi in discussione nell'incontro - cui hanno partecipato anche il ministro israeliano delle Comunicazioni Reuven Rivlin e i ministri palestinesi dell'Interno, Abdel Razeq Yahya, Finanze, Salam Fayyad, ed Economia, Maher Masri - erano l'allentamento della pressione militare nei Territori, la ripresa della

cooperazione economica e un eventuale ritiro israeliano da Hebron. «Non possiamo parlare di risultati positivi», commenta Erekat ai termini dei colloqui, mentre un comunicato dell'ufficio di Peres afferma che Israele ha deciso di autorizzare la circolazione dei turisti verso Gerico e Betlemme e preannuncia un incontro nei prossimi giorni fra il ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer e il collega palestinese dell'Interno Yahya. Allo scetticismo di Gerusalemme sul valore della presa di posizione di Al-Fatah fa da contraltare la soddisfazione espressa dall'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, Javier Solana: «La decisione di Al Fatah offre un'opportunità che dovrebbe essere colta da tutte le parti per ricostruire la fiducia ed in particolare per lavorare in vista della ripresa del dialogo». **u.d.g.**



Palestinesi davanti al ritratto di Arafat e Saddam Hussein

Deraglia un treno in India Almeno 80 i morti Un ministro accusa i maoisti

Sono già 80 le persone che hanno perso la vita nel deragliamento di un treno rapido avvenuto nella notte tra lunedì e martedì a Gaya, nell'India Orientale. Secondo la Direzione delle Ferrovie Indiane il bollettino, che conta finora anche 180 feriti, potrebbe aggravarsi di ora in ora a causa tra l'altro dei soccorsi rallentati dal maltempo e dalla folla di 100mila «spettatori» giunti sul luogo del dramma. Le cause del deragliamento sono oggetto di un'accesa polemica tra il Ministro dei Trasporti Nitish Kumar e il Vice-Primo Ministro Lal Krishna Advani che sostengono due opposte versioni. Il responsabile delle ferrovie indiane Kumar è convinto che si tratti di un sabotaggio ad opera del Centro Comunista Maoista (Mcc). Secondo il ministro, la guerriglia maoista, che ha come roccaforte Gaya e nasce in uno degli stati indiani più poveri (il Bihar), avrebbe attaccato un simbolo del lusso per l'India. Il Rajdhani Express è infatti un treno confortevole che vende le corse fino a 150 dollari, ben al di là del salario medio mensile di un lavoratore indiano. Advani invece, parla di un incidente riconducibile al cattivo stato di tutta la rete ferroviaria indiana, una delle più estese al mondo.

Austria, il partito di Haider alla deriva

I sondaggi indicano un crollo dei consensi per i nazionalisti. Alle urne in novembre

Cinzia Zambrano

I personaggi inquietanti non smettono mai di stupire. Uno di questi è certamente Jörg Haider, leader carismatico dell'estrema destra austriaca (Fpö). Dopo aver guidato la rivolta che ha fatto cadere il governo nero-blu, spingendo il cancelliere popolare Wolfgang Schüssel a chiedere le elezioni anticipate, dal governatore della Carinzia ci si sarebbe aspettato che puntasse a riacciuffare la presidenza dell'Fpö, ceduta mal volentieri due anni fa alla sua ormai ex fedelissima Susanne Riess-Passer, neodimissionaria da vice-cancelliere - per riprendere da qui insieme ai suoi colonnelli una nuova scalata ai palazzi del potere viennese. E invece, a dispetto delle attese di tutti, ieri ha annunciato: «Il mancato raggiungimento di un compromesso è stata una sconfitta personale, sono convinto quindi che io non sia il candidato adeguato per la presidenza del partito». Haider, il leader ombra dell'Fpö, rinuncia alla guida del suo



A destra il governatore della Carinzia Joerg Haider. Accanto il cancelliere austriaco Wolfgang Schuessel

partito? Fatte da lui, dichiarazioni simili hanno spesso avuto vita breve. Da quando, con le sue sparate populiste e xenofobe, nel febbraio 2000 gli è riuscito di rendere l'Fpö un partito di governo, annunci di ritiro dalla vita politica nazionale Haider ne ha fatti tanti. Il più delle volte senza mai metterli in pratica. Stavolta però il rifiuto potrebbe ave-

re una sua fondatezza. È probabile che il leader populista, media-dipendente, voglia prima aspettare il risultato del voto anticipato - è quasi certo che si andrà alle urne il 24 novembre - per poter prendere in mano le redini del suo partito, evitando in questo modo di essere ritenuto il responsabile di un più che probabile insuccesso elettorale. Stando infat-

ti ai sondaggi, lo stato di salute dell'Fpö è in condizioni critiche: se si andasse a votare ora raggiungerebbe solo il 20%, ben 7 punti in meno rispetto al trionfo di due anni e mezzo fa. Lo scontento degli elettori della destra moderata avvantaggerebbe, secondo gli osservatori, il partito popolare, che secondo i sondaggi è oggi intorno al 30 per cento (proprio ieri il cancelliere uscente e presidente del Partito popolare Schüssel ha dichiarato la sua ricandidatura). Sempre secondo i sondaggi, i socialdemocratici si trovano vicini al 37 per cento e i Verdi intorno al 12%. «Popolari, socialdemocratici e Verdi sono a favore dell'allargamento dell'Ue ad est. Con l'Fpö fuori da una futura coalizione non ci sarebbero problemi a proseguire queste istanze», ha detto ieri Franz Sommer, analista austriaco del Centro per la ricerca politica. La perdita di consenso non è comunque una novità per l'Fpö. Da quando è al governo, il partito di Haider ha perso costantemente voti, nelle elezioni locali prima in Stiria, poi nel Burgenland e infine a

Vienna. Il governatore della Carinzia attribuisce la fine dell'esperimento nero-blu a «piccole sensibilità che non hanno nulla a che fare con i contenuti». Per la stampa e gli analisti le ragioni della rottura sono invece altre. A far crollare il governo è il consenso elettorale verso l'Fpö è stata la «ferma volontà dei liberali a usare il diritto di veto austriaco per bloccare l'allargamento dell'Unione europea, condizionando l'ingresso della Repubblica Ceca alla chiusura della centrale nucleare di Temelin», scriveva ieri *Der Standard*. Ma non solo: l'altro tema, più noto, è il rinvio al 2004, per sopperire all'emergenza alluvione, degli sgravi fiscali fissati per il 2003, una decisione osteggiata fino all'ultimo dall'ala populista, guidata da Haider, dell'Fpö. Travolto dalla crisi il partito liber-nazionalista cerca di ricompattarsi. Oggi si riuniscono a Linz il direttivo e la presidenza nazionale, per decidere che fare dopo le dimissioni annunciatesi domenica scorsa della Riess-Passer e di altri tre ministri, in attesa del congresso straordinario del 21 settembre.

Quando Vienna era ancora padrona, i veneti avevano deformato la parola «austriacante» in «austriacàn», dove quel «càn» sappiamo tutti che vuol dire. Ora il peggiore degli «austriacàn» è in crisi, il suo partito perde i pezzi, i sondaggi lo danno in calo del 20 per cento, quasi certamente alle elezioni di novembre Jörg Haider sarà messo alla porta di servizio da un governo dov'era entrato, due anni fa, per la porta principale. Tutti ricordiamo il film drammatico di quel 3 febbraio del 2000. Alle 11 e 30 il leader dei popolari Wolfgang Schüssel e quello dei liberali di estrema destra Jörg Haider incontrano il presidente austriaco Thomas Klestil. Al suo arrivo Haider è accolto da centinaia di manifestanti che gli lanciano monete e uova marce. Mezz'ora più tardi l'Europarlamento approva una mozione di condanna contro il leader dei falsi liberali. Mentre si attende la formazione del governo, dal quale Haider resta fuori mettendoci invece i suoi fedelissimi, il cardinale arcivescovo di Vienna Christoph Schönborn invita a pregare per l'Austria. Nel pomeriggio andirivieni fra Schüssel e Haider, accompagnato sempre da oppositori che lanciano anche petardi. Alle 19 e 30 la presidenza annuncia che il nuovo governo giurerà all'indomani, e che due dei ministri indicati da Haider sono stati respinti per le loro «imprevidenze verbali». Dopo il giuramento, comincia la sarabanda delle reazioni internazionali. Gli Stati Uniti richiamano temporaneamente il loro ambasciatore a Vienna, e decidono di limitare i contatti con la

coalizione che viene definita nero-blu, vedremo dopo perché. Israele richiama Nathan Meron, il suo ambasciatore. La vedova di Rabin Leah sostiene che «l'Austria, a differenza della Germania, non ha affrontato il passato». Il comandante Supremo delle forze Nato in Europa, generale Wesley Clark, cancella una sua visita in Austria. L'Unione europea fa scattare le misure di sospensione dei rapporti politici con Vienna, previste dagli al-

tri 14 paesi dell'Unione. E via via è un turbine di allarmi, grida di sospetto, denunce di ritorno al passato, manifestazioni contro Haider, indicate come corifeo della rinascita nazista. Il nostro campione è nato nel 1950 a Bad Goisern, in Alta Austria, figlio di un calzolaio di provata fede nazional-socialista, e ha studiato legge a Vienna. Nel 1986 assume la guida del partito liberale (Fpö), con una

Jörg, fantasma delle sue ambizioni

GIANCESARE FLESCA

robusta dose di demagogia, slogan come: «Via gli stranieri» e «No all'Unione europea». Su queste basi nel 1989 assume il governatorato della Carinzia dove viene costretto a dimettersi per dichiarazioni giudicate troppo comprensive nei confronti del nazismo, per poi venire rieletto nel '99. Poco dopo il grande balzo del suo partito nel governo nero-blu. Pur affermando la sua adesione all'Europa unita e pur sostenendo di non aver mai fatto alcuna dichiarazione anti-semita, Haider sostiene che «il blu è il colore

della libertà». Che vuol dire? Nella storia del movimento borghese tedesco e austriaco dell'800 il blu, come il simbolo del fiordaliso, è sempre stato ricollegato all'idea del nazionalismo germanico. Il nero, invece, non ha mai indicato i nazisti, ma i partiti cristiani, quando il colore della Chiesa era il nero. Sono queste nuances, questi simboli segreti, a rendere il personaggio Haider assai inquietante, forse troppo. Lui è aggressivo, spiritoso, sicuro di sé. All'indomani delle ultime elezioni,

avendo portato il suo partito dal 5 al 28 per cento dei consensi, facendolo il secondo partito austriaco, aveva detto pubblicamente che si sente pronto a correre per il posto di cancelliere, naturalmente dopo nuove elezioni. A chi obiettava: «impossibile» lui rispondeva dicendo di non avere nulla a che fare con le varie formazioni neo-naziste in Europa, di non essere un estremista di destra, e paragonandosi addirittura a Tony Blair. Ma l'avversione nei suoi confronti era alimentata proprio dai comportamenti assunti dopo la vittoria elettorale. Vediamo ad esempio le sue visite in Italia, che nel 2000 sono state una decina. Accolto a braccia aperte dai leghisti (Bossi ha

dichiarato che «le accuse di nazismo contro di lui non stanno né in cielo né in terra»), partecipa a ogni possibile manifestazione in suo onore, pur sapendo che la sua presenza sarà ovunque contestata da giovani e adulti di ogni tendenza della sinistra. Lui, impassibile, a metà dicembre viene perfino a Roma per portare dalla Carinzia l'albero di Natale al Papa: grandi manifestazioni e scontri con la polizia. I contestatori portano sotto l'albero posto in piazza San Pietro uno striscione con l'immagine dei deportati di Auschwitz e accanto la scritta «Mai più». Tutto quest'allarme, alla luce dei fatti più recenti, sembra eccessivo, come eccessive appaiono le sanzioni e in definitiva la demonizzazione di Haider. In un paio d'anni il personaggio s'è sgonfiato, è stato tradito dalla sua amica più fida, la vice cancelliera Susanne Riess Passer chiamata «Cobra regina», nata nel 61 a Braunau, il paesino ai confini della Germania noto per aver dato i natali a Hitler, e da altri fedelissimi. Gli resta il governatorato della Carinzia, dove intende rimanere fino al 2004. Ci riuscirà? Chi può dirlo. Ormai lui sembra l'ombra di se stesso, il fantasma delle sue ambizioni, in definitiva quel che è sempre stato, un povero «austriacàn».

Entrata nel governo due anni fa dalla porta principale ora la sua forza politica, l'Fpö perde i pezzi

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto
12 MESI	7GG € 267,01 £ 517.000	€ 48,00	15,3%
	6GG € 229,31 £ 444.000	€ 40,00	14,9%
6 MESI	7GG € 137,89 £ 267.000	€ 20,00	12,7%
	6GG € 118,79 £ 230.000	€ 16,00	12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 80, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.639122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cavour 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.688511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Umberto Ranieri saluta commosso

KEMALY RASCID

un caro e generoso compagno d'altri tempi che fece del rione Sanità la sua patria dedicandogli la vita.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

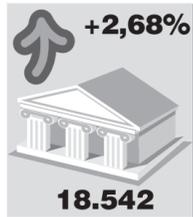
Rivolgersi a

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00
	14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

Naricista e sicuro di sé, aspirava alla guida del governo, ma la realtà politica sempre meno corrisponde ai suoi sogni

mbitel



petrolio



euro/dollaro



Legacoop, il credito d'imposta va ripristinato

MILANO Il governo dia una prova concreta della volontà di rispettare gli impegni sottoscritti con il Patto per l'Italia provvedendo a ripristinare in tempi brevi il credito di imposta per l'occupazione. Questa la richiesta avanzata da Legacoop in occasione della ripresa del confronto tra esecutivo e parti sociali sul fronte del welfare.

Il credito di imposta, ricorda in una nota l'organizzazione, ha avuto il merito di favorire l'occupazione e gli investimenti nel Paese, in particolare nel Sud. Inoltre, viene sottolineato, il confronto «non poteva iniziare sotto auspici peggiori»: oltre «al deterioramento della situazione economica generale e dei conti pubblici - lamenta Legacoop - a rendere aleatorio il raggiungimento degli obiettivi di crescita dell'occupazione e di sviluppo del Mezzogiorno indicati nel Patto per

l'Italia, contribuiscono ora anche gli ultimi provvedimenti che hanno fatto azzerare il credito d'imposta».

Provvedimenti che Legacoop giudica inopportuni perché, oltre ad eliminare uno strumento utile ai fini dell'occupazione futura, cancellano retroattivamente anche i benefici già concessi per le assunzioni fatte in precedenza.

Molte realtà imprenditoriali che avevano realizzato incrementi occupazionali, contando sui benefici del credito d'imposta ad esse accordato, si trovano a dover affrontare costi non previsti. L'iniziativa del Governo si configura quindi - a giudizio di Legacoop - come un atto che calpesta la certezza del diritto e mette in serio pericolo gli equilibri economici e i livelli occupazionali di molte aziende.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

La provocazione di Federmeccanica

«Per i contratti aumenti entro l'1,4%». Scontro anche nel Pubblico Impiego

Felicia Masocco

ROMA Per il contratto dei metalmeccanici non un euro in più dell'inflazione programmata fissata dal governo all'1,4% per il 2003. La linea di Federmeccanica per il rinnovo del maggiore contratto dell'industria è chiara e irrompe come una provocazione sulle prese di posizione dei sindacati che all'unisono vanno dicendo da due mesi che quel tasso è irrealistico. Alberto Bombassei presidente degli industriali del comparto parla come il ministro Franco Frattini «controparte» in un'altra decisiva vertenza quella per i contratti pubblici. Entrambi affermano che «non ci sono spazi di manovra» fuori dai paletti messi dal governo senza concertazione. Insomma, a trattative non ancora iniziate anzi prima ancora della presentazione delle piattaforme è già guerra di posizione. L'altolà degli imprenditori meccanici è stato pronunciato ieri da Bombassei in occasione della presentazione dell'indagine congiunturale del settore. Un settore che non va, decisamente in recessione: il secondo trimestre di quest'anno ha segnato un nuovo peggioramento nella produzione calata del 2% rispetto ai tre mesi precedenti. «Per il sesto trimestre consecutivo abbiamo valori negativi. Siamo tornati ai livelli del '95» ha fatto notare il presidente aggiungendo che per il contratto «non ci sono spazi di manovra, disquisire di inflazione programmata o reale è una discussione di dettaglio rispetto a dati così negativi».

Non la pensano così i sindacati. Per la Cgil il recupero dell'inflazione non basta e chiede la redistribuzione di produttività nel contratto nazionale. Anche su questo punto con Federmeccanica sarà braccio di ferro: «Non si può recuperare

la produttività a livello nazionale, - ha detto Bombassei - non ne nelle regole e non ne discutiamo». Se poi si tratta di cambiare le regole, vada pure, ma non in contemporanea con il negoziato per il contratto. «È evidente che noi la pensiamo in modo molto diverso - è il commento del segretario generale della Fiom-Cgil

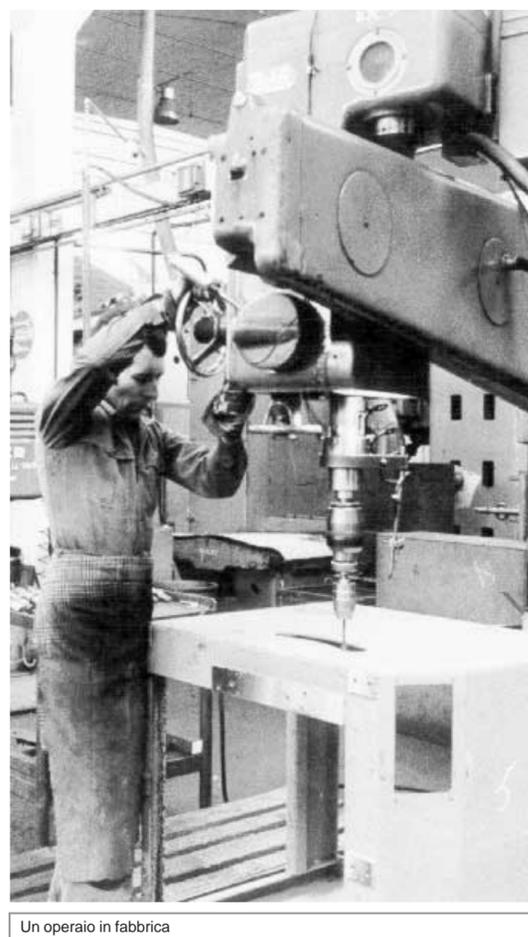
Gianni Rinaldini - L'inflazione programmata per noi non è il riferimento. È sull'andamento del settore, nulla di nuovo - continua Rinaldini - quando era in fase di sviluppo Federmeccanica diceva che per favorire lo sviluppo non c'erano margini di manovra; oggi non ce ne sono perché c'è criticità». L'unica novità, per

la Fiom è la cancellazione della politica dei redditi ad opera del governo e di Confindustria.

Federmeccanica ha messo le mani avanti anche con la supposta crescita dei salari che da gennaio a luglio sarebbero aumentati del 3,7%, pari all'1,4% in termini reali; nelle aziende con più di 500 addetti i dati sono rispettivamente pari al 3,5% e all'1,25 in termini reali. Conclusione l'inflazione è stata recuperata. «Ci risiamo - è la replica del numero uno della Uilm Tonino Regazzi - Ogni volta che siamo alle prese con un nuovo contratto Federmeccanica si inventa un aumento dei salari inesistente. Da gennaio a luglio di quest'anno, i salari sono aumentati di 30,99 euro (pari a 60mila

delle vecchie lire) che, per una retribuzione media, corrispondono a meno del 2%: in termini reali le retribuzioni sono diminuite almeno dello 0,4%». Quindi per la Uilm «Bombassei si metta l'anima in pace: prepareremo la nostra piattaforma sulla base di parametri diversi dai suoi».

Sul fronte dei contratti pubblici le parole di Frattini riacendono lo scontro. «Il ministro ha deciso la programmazione dello sciopero generale del comparto Stato» (circa 250 mila dipendenti), afferma il leader della Cgil-Fp Laimor Armuzzi il quale ha annunciato che la proposta «sarà avanzata a Cisl e Uil e alle altre sigle che concordano nel respingere la linea del governo».



Un operaio in fabbrica

Per la Cgil il recupero dell'inflazione non basta. Chiesta la redistribuzione di produttività

Mirafiori

Fiom, la Fiat impedisce le assemblee in fabbrica

MILANO «La Fiat impedisce lo svolgimento delle assemblee retribuite dei lavoratori a Mirafiori». Lo denuncia la Fiom di Torino in un comunicato nel quale spiega che «la Fiat Auto, la Tnt e la Comau Service hanno respinto la richiesta di effettuare un'ora di assemblea retribuita negli stabilimenti di Carrozzeria, Presse ed Enti Centrali di Mirafiori». La Fiat replica che «le tre ore di assemblee retribuite a disposizione delle organizzazioni sindacali sono già state utilizzate». Fim e Uilm hanno infatti già chiesto di poter usufruire nelle prossime settimane delle ore ancora a disposizione.

«I sindacati firmatari degli accordi separati - afferma la Fiom - non solo impediscono ai lavoratori di decidere con il referendum sul proprio futuro e sugli atti negoziali che li riguardano, ma non permettono neppure

che si convochino le assemblee per discutere con i lavoratori». La Fiom annuncia l'intenzione di «avviare tutte le iniziative atte a tutelare il diritto d'assemblea per i lavoratori e il diritto all'informazione e all'attività sindacale per la propria organizzazione».

Proseguono intanto a Torino i preparativi per lo sciopero di quattro ore proclamato dalla Fiom per venerdì prossimo alla Fiat Mirafiori a cui parteciperà anche il leader della Cgil, Sergio Cofferati. Oggi dalle 13 alle 14,30 davanti ai cancelli dello stabilimento torinese saranno allestiti gazebo per la raccolta firme nell'ambito della campagna lanciata dalla Cgil sui diritti, mentre domani in tutte le mense degli stabilimenti di Mirafiori si svolgeranno assemblee di mezz'ora per preparare la manifestazione del giorno successivo.

Il mandato scadeva nel febbraio 2003 Massimo Paci si dimette dalla presidenza dell'Inps «Torno all'insegnamento»

Bruno Cavagnola

MILANO Massimo Paci lascia. Il presidente dell'Inps ha rassegnato ieri le sue dimissioni in anticipo rispetto alla conclusione del mandato che scadeva nel febbraio del 2003. Dimissioni improvvise, ma in qualche modo già annunciate. Anche se Paci, in una lettera inviata al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta, ha motivato il suo gesto con il desiderio di tornare all'insegnamento universitario, era chiaro ormai da mesi che la sua presenza ai vertici dell'Inps (era stato nominato presidente il 23 febbraio 1999 su proposta dell'allora ministro del Lavoro Antonio Bassolino) era mal sopportata dal governo di centro-destra.

In particolare era vissuta con crescente fastidio la sua indipendenza e autonomia di giudizio rispetto alle scelte dell'esecutivo. Paci infatti nel gennaio scorso si era permesso di denunciare, in una sede istituzionale come quella di un'audizione alla Camera, come la delega sulle pensioni e la decontribuzione per i neo assunti voluta dal governo avrebbero aperto un buco nei conti dell'istituto di previdenza.

La sua autonomia di giudizio era vissuta con grande fastidio dalla maggioranza

Se Giulio Tremonti si era limitato a dire che non capiva la logica dei dati citati da Paci, il ministro del Welfare Roberto Maroni aveva scelto la strada dello scontro diretto dichiarando stizzito che non si trattava di materia di sua competenza. Una rottura aperta sulla quale erano intervenuti alcuni giorni dopo alcuni senatori della maggioranza che avevano chiesto in una interrogazione addirittura il commissariamento dell'Inps. Motivo: alcune presentazioni irregolari (mai documentate) e appunto la «sfiducia» mostrata nei confronti dei progetti previdenziali del governo Berlusconi.

Paci dunque torna a insegnare e il governo si appresta a sostituirlo con un uomo di sua fiducia. Ma non subito, a quanto sembra. Il fatto che il mandato del prossimo presidente sarà molto breve (non più di cinque mesi, sino al 23 febbraio, data della scadenza naturale anche del consiglio di amministrazione) sembra al momento lavorare a favore di una soluzione interna. In questo caso sembra trovarsi in «pole position» l'attuale direttore generale dell'Istituto Fabio Trizzino, all'Inps dal 1955.

Una scelta tecnica e interna lascerebbe poi il tempo al governo di definire la sua candidatura finale. Le candidature al momento più accreditate sono quelle di Ornello Vitali, professore di statistica all'Università di Roma, e di Natale Forlani, amministratore delegato di Italia-Lavoro e già segretario confederale della Cisl ai tempi di Sergio D'Antoni e uno degli autori del Libro Bianco sul lavoro. Ma potrebbero tornare in corsa altre candidature, come quelle di Giuliano Cazzola, del sottosegretario al Welfare Alberto Brambilla (lasciato senza deleghe da Maroni) e di Adriano Musi della Uil.

Il calo dei mercati, si legge nella bozza del World Economic Outlook, «se prolungato, avrà effetti significativi sui consumi e sugli investimenti Usa dalla fine del 2002 in avanti»

Il Fondo monetario: attenti alle Borse, potrebbero scendere ancora

Marco Tedeschi

MILANO C'è un rischio borse per il futuro dell'economia mondiale. Secondo il Fondo monetario internazionale «i mercati azionari restano molto volatili e potrebbero scendere ancora». Ed il calo delle borse «se prolungato, avrà effetti significativi sui consumi e sugli investimenti Usa dalla fine del 2002 in avanti».

Lo si legge nella bozza del World Economic Outlook del Fmi che sarà pubblicato a fine settembre secondo cui l'impatto per l'area euro ed il Giappone «sarà minore, ma non trascurabile».

Per quanto riguarda la ripresa il Fondo monetario si attende che «continui, ma la crescita globale nella seconda metà del 2002 e nel 2003 sarà più debole di quanto non si fosse stimato in precedenza e i rischi su questa previsione sono principalmente al ribasso».

Le grandi economie mondiali dovrebbero iniziare a camminare con le gambe proprie smettendo così di affidarsi continuamente al traino della locomotiva statunitense. «Con le pressioni inflazionistiche generalmente sotto controllo - è scritto nella bozza del Weo - le politiche macroeconomiche dei paesi più avanzati dovrebbero ora conti-

nuare a rimanere accomodanti per più tempo di quanto si pensava fosse necessario». Inoltre, suggerisce il Fmi, «se i dati economici che verranno restano deboli, un ulteriore allentamento monetario dovrà essere preso in considerazione».

Al tempo stesso gli economisti di Washington sostengono che «l'attenzione dovrebbe anche essere focalizzata sulle politiche che consentono di ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti quale motore globale della crescita, oltreché sul sostegno di una diminuzione ordinata degli squilibri globali che restano un serio rischio per l'economia mondiale».



Un operatore di Borsa guarda dubbioso i monitor

I principali paesi industrializzati, ed in particolare quelli europei, devono far fronte al problema dell'invecchiamento della popolazione e mettere in campo riforme dei sistemi pensionistici e sanitari. Per gli economisti del Fondo «in quasi tutti i paesi industriali l'invecchiamento della popolazione costituisce una seria minaccia alla futura stabilità di bilancio ed economica».

Il Fmi ha anche sottolineato che «è ora urgente accelerare le riforme delle pensioni e del sistema sanitario». Riforme che, ha suggerito il Fondo, «devono essere sostenute dal consolidamento fiscale di medio periodo (specialmente in Giap-

pone, in alcuni paesi europei e in parte minore negli Stati Uniti)».

Riforme strutturali ad ampio raggio resta sempre la parola d'ordine per i paesi di Eurolandia. Le sfide dal lato del consolidamento fiscale e l'ulteriore bisogno di migliorare il potenziale di crescita - sostengono infatti gli economisti Usa - mettono in luce la «necessità di ulteriori riforme strutturali». Passi avanti non sono stati fatti, ma non basta: «questi sforzi devono essere intensificati e ampliati per promuovere la crescita dell'occupazione ed il potenziale produttivo che aiuterebbe ad affrontare le sfide dell'invecchiamento della popolazione».

Domani il secondo sciopero della spesa. Il «vademecum» per chi aderirà

Al lavoro con pranzo al sacco No a caffè e brioches al bar

Le associazioni dei consumatori consigliano di anticipare gli acquisti

Livio Muratore

MILANO Sciopero dei consumi istruzioni per l'uso. Alla vigilia della seconda giornata di protesta contro il caro vita (la prima si era avuta il 5 luglio scorso) sono gli stessi organizzatori, e cioè l'Intesa dei consumatori che riunisce quattro associazioni (Adoc, Adusbef, Codacons e Federconsumatori), a render noto una sorta di «vademecum», ossia una guida pratica per tutti quei cittadini che vogliono aderire alla protesta.

Lo sciopero, previsto per l'intera giornata di domani, darà la possibilità a chiunque eviterà qualsiasi tipo di acquisto di far sentire la propria voce contro il balzo in avanti di prezzi e tariffe registratosi in seguito all'arrivo dell'euro. Il senso del «vademecum» è tutto qui: orientare domani quanti non si sono rassegnati ai rincari e assicurare così il pieno successo dell'iniziativa. Istruzioni semplici, quindi, ma efficaci. Certo si tratterà di rinunciare a qualche sfizio. Niente cappuccino e brioches al bar. Vietato l'acquisto delle sigarette. Evitare di mangiare al ristorante, ma anche di andare al cinema e a teatro. Basterà però organizzarsi per tempo e anticipare a oggi l'acquisto di beni di prima necessità come latte, pane e farmaci. Rigorosa autarchia, quindi, facendo affidamento solo e soltanto a ciò che si ha in casa. Per questo sarà importante comprare oggi ciò di cui si avrà bisogno domani. Il pieno di benzina, per esempio, potrà essere benissimo anticipato di un giorno.

La giornata tipo per il consumatore modello potrebbe essere la seguente. Colazione rigorosamente e come suggerisce l'Intesa - «comodamente» a casa. Prima di uscire poi, e qui viene il difficile, portare con sé il pranzo di giornata. Per molti sarà una novità, per altri invece no, certo

avverrà domani, e per un motivo. Di sicuro sarà difficile monitorare il grado di adesione all'iniziativa. Il 5 luglio, quando ci fu il primo sciopero dei consumi, - secondo l'Intesa - parteciparono circa 10 milioni di italiani. Allora non furono molte le adesioni da parte del mondo politico e sindacale. Oggi la situazione è diversa. La prima a dare il suo appoggio è stata la Cgil, seguita dall'Ulivo. Ha aderito anche il Sunia, il sindacato degli inquilini, per sensibilizzare i cittadini contro il caro affitti e il caro mutui.

Infine, l'Intesa fa sapere che per la giornata di domani in concomitanza con lo sciopero si svolgerà davanti al Parlamento un presidio, al quale «sono invitati tutti i cittadini e le associazioni». Insomma, una settimana calda per Montecitorio che due giorni dopo si vedrà circondato dal girotondo del 14 settembre.

Un bar vuoto durante il primo sciopero dei consumatori nel luglio scorso

Mario De Renzi/Ansa



I lavoratori del gruppo bancario prevedono migliaia di esuberi. Il 23 settembre il primo incontro sulle strategie dell'istituto

IntesaBci, il piano Passera preoccupa il sindacato

MILANO I sindacati di Banca Intesa sono molto preoccupati per la «manovra tagliate» presentata ieri da Corrado Passera: «Non sono stati annunciati esuberi in modo esplicito, ma le conseguenze del piano sono drammatiche», spiega Daniele Nava, delegato Cgil. Ora, in vista del 23 settembre, data del prossimo incontro, i sindacati esaminano nei dettagli la manovra che prevede ricorsi al part-time e all'outsourcing, blocco dei salari e rientri di società per ridurre i costi di 500 milioni di euro in tre anni, una somma enorme, mille miliardi di vecchie lire.

L'azienda ha fretta, vorrebbe l'accordo entro ottobre per avviare le procedure

di stato di crisi che consentono l'accesso al fondo-esuberi che finanzierebbe l'esodo. Facile prevedere - dice Nava - che la manovra colpirebbe soprattutto Milano dove sono concentrate le direzioni delle tre banche confluite in Banca Intesa: Cariplo, Ambroveneto, Comit, e forse Parma e doppiini in varie città. Nella fase pre-Passera circa 4 mila persone nelle direzioni a Milano, più una società di servizi di 3.500 addetti. Unica nota positiva: Passera ha dichiarato che non venderà altri sportelli dopo i circa 300-350 ceduti negli ultimi anni ad altre banche.

I sindacati, in primo luogo la Cgil, sono pronti a reagire duro. Giuliano Cal-

cagni, coordinatore Cgil di Banca Intesa, premette: «Secondo l'amministratore, negli ultimi due-tre anni il processo di integrazione è rimasto ai blocchi: il sindacato chiede che sia messo da parte il gruppo dirigente che ne è responsabile». E sulla manovra? «Non siamo d'accordo sui mille miliardi: prima vogliamo capire come si arriva a questa cifra, che ci pare smodata anche se è vero che negli ultimi anni ci sono stati colpi a vuoto. Comunque quei mille miliardi comporterebbero migliaia di esuberi, e prima di ogni valutazione vogliamo verificare se le cifre sono congrue. Si deve inoltre capire se il blocco del salario riguarda il salario contrattato

o anche quello incentivante, il cui ammontare a tutt'oggi è ignoto. Aspettiamo i dati sugli incentivi e sullo straordinario e, prima di attivare il fondo, che comunque dev'essere volontario, si deve favorire il part time. Infine ci devono dire quanto hanno speso per gli esiti incentivanti, perché abbiano la sensazione che sia stato solo premiato qualche alto dirigente senza risolvere il problema». E soprattutto - conclude Calcagni - «sia chiaro che la Fisac non intende pagare il conto di errori altrui e comunque la risposta del sindacato dipenderà anche da come si comporterà l'azienda».

g.lac.

NOKIA

Tagliate le stime sul fatturato

Nokia taglia le stime sul fatturato del terzo trimestre ma conferma quelle sugli utili. Le previsioni sulle vendite del periodo luglio-settembre sono state riviste a 7,1-7,4 miliardi di euro da 7,2-7,6 miliardi. Confortata dal successo dei telefonini a colori, Nokia ribadisce invece la previsione di un utile per azione compreso tra 0,15 e 0,17 euro.

CAMPARI

L'utile netto in crescita del 41%

Il gruppo Campari ha chiuso il primo semestre 2002 con un utile netto pari a 32 milioni di euro, in crescita del 41% rispetto allo stesso periodo precedente. I ricavi sono stati pari a 306,5 milioni di euro, in aumento del 31,2%. I risultati in forte crescita sono dovuti soprattutto al consolidamento delle società neo-acquisite Skyy Spirits, Llc e Zedda Piras e Sella & Mosca.

SCM GROUP

Otto ore di sciopero per l'integrativo

Le assemblee degli stabilimenti Scm Group di Rimini (1.200 addetti), un fatturato di oltre 413 milioni di euro) hanno deciso un primo pacchetto di scioperi dopo il fallimento della trattativa sul rinnovo del contratto aziendale. Le assemblee dei lavoratori hanno proclamato lo stato di agitazione a partire dallo sciopero dello straordinario e un primo pacchetto di 8 ore di sciopero articolato fino al 13 settembre.

MEDIASET

Ricavi in calo nel primo semestre

Mediaset ha chiuso il primo semestre con ricavi netti consolidati per 1.301,6 milioni di euro rispetto ai 1.369,7 dello stesso periodo del 2001 (-5%). Inoltre, il margine operativo lordo è stato pari a 800,2 milioni di euro (-5,5% rispetto ai primi sei mesi 2001) ed il risultato operativo è passato da 500,3 milioni a 413 milioni (-17%).



FESTA NAZIONALE DE L'UNITA'

MODENA, PONTE ALTO. DAL 29 AGOSTO AL 23 SETTEMBRE 2002

Il programma di oggi

19.30-23.30 Favolando... il fantastico pianeta dei bambini
L'isola che c'è / Tante storie per giocare: storie profumate...! / Il Giardino degli Ulivi / Gioco libero

19.00 Pala Conad
Leo Turrini intervista
Rubens Barrichello

21.00 Sala Libreria
"Macchie di giallo"
incontro con **Piero Colaprico**, **Barbara Garlaschelli**, **Nicoletta Vallorani**, **Tecla Dozio**
conduce **Flavio Isernia**

21.00 Spazio "l'Unità"
in collegamento da Roma
il direttore illustra la prima pagina del giornale di domani

21.00 Stand META
Il compostaggio domestico, le tecniche ed i vantaggi

21.00 Arena del liscio
Junior Magni e **Rossana**

21.30 CTM - Robintur
Effetto natura
Percorsi
10.09.01 New York City
presenta **Luciano Bittelli**

21.30 El Baile
Musiche e balli latinoamericani

22.00 Piano Bar
Gospel

21.30 Officina Wor(L)d live
Arena sul lago
"In ricordo delle vittime dell'11 settembre 2001"

La Pietà
Stabat mater per voce recitante, due voci femminili e orchestra
versi: **Vincenzo Cerami**
musica: **Nicola Piovani**
cantanti: **Rita Cammarano**, **Amii Stewart**

voce recitante: **Mariano Rigillo**
con i **Maestri solisti**
dell'orchestra **Ara Coeli**
direttore: **Nicola Piovani**

a seguire DJ set
All'alba i giovani si incontrano per parlare del nuovo mondo

Anticipazioni di domani

18.00 Sala Conferenze
Dopo **Johannesburg**
con **Sauro Turrini**, **Valerio Calzolaio**, **Edo Ronchi**, **Giulio Santagata**
Coordina **Vanni Bulgarelli**

21.00 PalaConad
Unire le opposizioni
con **Vannino Chiti**, **Fausto Bertinotti**, **Antonio Di Pietro**
conduce **Bianca Berlinguer**

21.00 Sala conferenze
"Occhi aperti per costruire giustizia"
con **Don Luigi Ciotti**

21.30 Officina Wor(L)d live
Arena sul lago
Zelig C.U.L.T.
(comici uniti liberi trasgressivi)
Ingresso gratuito
a seguire DJ set
All'alba i giovani si incontrano per parlare del nuovo mondo

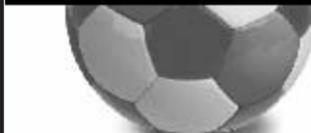
Andy Warhol

Alla Festa nazionale un evento artistico internazionale. Oltre cento opere del padre della Pop Art



Il calcio nello stivale

32 approfondimenti sul gioco degli italiani. Una grande mostra multimediale



NY 11 settembre 2001

Un fotografo italiano testimonia con 100 foto, l'evento che sta cambiando il mondo



Le seduzioni del razzismo

Pregiudizi e stereotipi nei mass media. Una mostra, divertente e spregiudicata, ci aiuta a capire



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month periods.

Borsa

Si allontana la prospettiva di un attacco Usa in Iraq stemperando la tensione internazionale alla vigilia dell'anniversario dell'11 settembre, e in Borsa si assiste a un rimbalzo piuttosto consistente l'indice Mibtel recupera il 2,68%, in linea con i recuperi delle altre piazze europee mentre anche a Wall Street si confermano i rialzi della vigilia. Sono molto modesti i volumi dell'attività, pari a un controvalore di 1,8 miliardi di euro, mentre il contratto futuro che scadrà fra 10 giorni è trattato stabilmente sopra i 25 mila punti. Il recupero riguarda soprattutto i titoli più penalizzati nelle giornate di calo, dai telefonici al risparmio gestito, ma anche i principali help e Ras.

Decisi l'acquisto e l'annullamento di azioni proprie. Utile record dopo la vendita degli immobili

Ras ristruttura il suo capitale

MILANO Parte l'operazione di riassetto della Ras, che ha chiuso il primo semestre dell'anno con un utile netto di 937 milioni di euro (+252%) grazie alle plusvalenze straordinarie realizzate con la cessione del patrimonio immobiliare. Il consiglio di amministrazione della compagnia assicuratrice ha infatti deciso un'operazione di acquisto e di annullamento di azioni proprie per migliorare l'efficienza del proprio capitale. L'acquisto avverrà attraverso un'opa e il prezzo fissato è di 14 euro per azione, sia per le ordinarie che per le risparmio. Un prezzo che è superiore rispetto alle medie dell'ultimo mese (+18,7% per le ordinarie, +32% per le risparmio). Per quanto riguarda la riduzione del capitale in eccesso, avrà un controvalore massimo complessivo di 800 milioni di euro con relativa cancellazione dei titoli. All'operazione di acquisto di

azioni proprie non parteciperà il gruppo assicurativo tedesco Allianz (che detiene il 50,9% del capitale della Ras (il 50,9%), la cui quota di controllo salirà quindi al 54,6-54,8% del capitale. «Non si deve pensare a questa operazione come un passo conclusivo, ma anzi intermedio nel processo di aumento della redditività - ha detto l'amministratore delegato Mario Greco - L'opa tocca solo una parte del capitale in eccesso di Ras, compresa fra il 45 e il 50%, e lascia ampi margini per ulteriori operazioni di ottimizzazione», perché resta elevata la liquidità disponibile. L'opa potrebbe partire entro dicembre per concludersi nei primi giorni di gennaio. L'annuncio dell'acquisto di azioni proprie e il balzo dell'utile netto semestrale hanno messo le ali ai titoli Ras in Borsa (+8,36% le ordinarie e +28,32% le risparmio).

Pirelli Real Estate in forte crescita nel primo semestre

MILANO Ancora un semestre in forte crescita per Pirelli Real Estate, la società che raggruppa le attività immobiliari di Pirelli. Al 30 giugno l'utile netto consolidato è balzato a 71,4 milioni di euro, dai 13,1 del primo semestre 2001. L'utile operativo è balzato del 102% a 42 milioni di euro. Il patrimonio netto è salito nel periodo a 313,9 milioni di euro, dai 131 di fine 2001; è migliorata anche la posizione finanziaria netta negativa per 54,8 milioni contro i 141,6 mostrati alla fine dello scorso esercizio.

«L'Italia deve informarci sull'evoluzione della ricapitalizzazione»

Bruxelles avverte. Lunardi, il 38% di Alitalia deve essere in mano ai privati

MILANO La Commissione europea chiede chiarimenti sulla ricapitalizzazione da 1,4 miliardi di euro di Alitalia, mentre sette compagnie aeree rivali hanno fatto ricorso a Bruxelles chiedendo alla Commissione europea di vigilare sugli aiuti statali affinché la ristrutturazione finanziaria della compagnia di bandiera italiana non contempa ulteriori iniezioni di capitali da parte del governo. La commissaria europea Loyola de Palacio ha ricordato ieri al ministro dei Trasporti Pietro Lunardi che una condizione indispensabile per la riuscita della ricapitalizzazione di Alitalia è una partecipazione del capitale privato del 38%. «La commissaria - ha precisato il portavoce Gilles Gantelet - ha ricordato che l'Italia deve informarci sull'evoluzione della ricapitalizzazione affinché noi la si possa monitorare.

La commissaria ha ricordato inoltre che condizione indispensabile è che la parte del capitale privato sia del 38%. Attualmente il Tesoro, principale azionista della compagnia di bandiera italiana, a seguito della recente ricapitalizzazione è arrivato a controllare il 62,4% della compagnia. E dunque in mano ai privati il restante 37,6% del capitale, e cioè solo 0,4% in meno di quanto richiesto dall'Ue. Il Tesoro, inoltre, è destinato a brevemente a scendere sotto tale quota. Entro la fine dell'anno, infatti, la compagnia dovrà avviare un nuovo aumento di capitale, per un ammontare massimo di 67 milioni di euro, al servizio di warrant riservati gratuitamente ai dipendenti. Per effetto di tale operazione il Tesoro libererà circa il 2% delle azioni in suo possesso, scendendo quindi intorno al 60%.

AZIONI

Table of stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table of stock market data for various companies including GARETTI, GANDALF W04, GARBOLI, etc.

Table of stock market data for various companies including MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRETO, etc.

lo sport in tv

- 13,05 Rai Sport notizie Rai3
- 14,00 Golf, inside the Pga Tour SportStream
- 16,00 Ciclismo, Vuelta (5ª tappa) Rai3
- 17,00 Tennis, speciale US Open Tele+
- 18,00 Sport sera Rai2
- 19,45 Ippica, cavallo mania SnaiSat
- 20,20 Sport 7 La7
- 20,55 Newcastle-Leeds Utd. Tele+
- 22,30 Vela, Sailing World Eurosport
- 00,40 Studio sport Italia1



Cipollini ruggisce ancora: secondo successo di fila alla Vuelta

Niente da dire. Mario Cipollini è un personaggio estroso, qualche volta fa la primadonna, qualche volta il birichino annunciando il ritiro e poi rientrando come una star capricciosa. Ma quando è in volata Re Leone stacca tutti, avversari e polemiche. Ieri, sul traguardo di Roquetas de Mar, altra passerella ai limiti dei 60 orari. Gli riesce l'infilita di due successi consecutivi, dopo la vittoria ieri l'altro a Murcia. «Gli ultimi 10 chilometri sono stati molto pericolosi - ha poi commentato Cipollini - ma i miei compagni di squadra hanno fatto un lavoro eccezionale, sono stati loro che mi hanno messo in condizione di vincere». Infatti la volata Acqua&Sapone è al solito perfetta: treno sicurissimo con il fido Mario Scirea fino all'ultimo chilometro, poi le operazioni passano a Mar-

co Lombardi, che ci manca solo aiuti Cipo pure ad alzare le mani. Dietro alla ruota del toscano ancora Alessandro Petacchi della Fassa Bortolo, poi l'austriaco Glosmer (Saeco-Longoni) e Erik Zabel. Il tedesco deve cominciare a preoccuparsi in vista di Zolder: rischia di fare un mondiale correndo per il secondo posto. Stesso discorso per il campione del mondo in carica Oskar Freire, che ieri ha addirittura rinunciato allo sprint. Il fuggitivo di giornata della 4a tappa lo ha interpretato Dario Gadeo, ignoto corridore della Jaztel. La sua avventura, cominciata al km 4, è arrivata al capolinea a meno 10 dal traguardo, dopo oltre 135 km al vento. Quindi il timone del comando è passato in mano alle squadre degli sprinter. Prima la Lampre-Daikin di Svorada,

quindi la Mapei-Quick Step che sperava in Freire. Appena il tempo di affrontare la prima di quattro rotonde disseminate nei 9 km finali e una caduta di una decina di corridori rompeva il gruppo, lasciando a terra lo sfortunato Ivan Quaranta (che rimaneva fuori dai giochi per la volata) e soprattutto Paolo Savoldelli. Per lui lussazione della spalla destra e inevitabile ritorno a casa. Delle rotatorie invece si liberava l'Acqua&Sapone, che chiudeva facile. Oggi arrampicata fino a 2500 metri del traguardo a Sierra Nevada, primo arrivo in quota di questa Vuelta 2002. Supermarco se ne starà tranquillo. Terreno buono invece per Gibo Simoni che proverà qualcosa per ravvivare il giallo oro ancora sulle spalle di Joseba Beloki.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Serie A sbloccata, che il pallone rotoli

Sei grandi club si tassano in favore dei «piccoli». Stream e Tele+ si spartiscono gli ex-ribelli

Edoardo Novella

ROMA Le "grandi" si mettono le mani in tasca e per un pugno di euro il campionato parte regolarmente. La riunione di ieri mattina al ministero dei Beni culturali ha partorito l'accordo che rimette in riga le "ribelli" di Plusmediatradring, in minacciato ammutinamento per la questione dei contratti pay tv. A convincere la cordata Pmt sono bastate tre ore di colloquio e meno di 6 milioni di euro: all'incasso un bonus suddiviso in quote da 1.250mila euro ciascuna pagate da Juventus, Inter, Milan e Roma e da 250mila da Lazio e Parma (con queste ultime due informate solo a cose fatte). Rifacendo le somme, Pmt alla fine chiude la faccenda intascano meno di 60 milioni, un bel passo indietro rispetto alla richiesta iniziale di 80 milioni. 52 arrivano dalle pay: 26,8 milioni da Stream per Brescia (8,2), Chievo (7,2), Empoli e Modena (6,6 l'uno); 25,8 milioni da Telepiù per Atalanta (8,2), Perugia (6,1), Como e Piacenza (5,6). Ma il "regalo" delle big cade a pioggia su tutte le altre 12 iscritte alla serie A, e non solo su le 8 Pmt.

Saranno state le abili parole del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, oppure la «moral suasion» praticata dal ministro dei Beni culturali Giuliano Urbani, fatto sta che «non è un'elemosina, ma alla fine - commenta il presidente del Como Enrico Preziosi - abbiamo dovuto cedere». Conferma Gino Corioni, presidente del Brescia e di Pmt: «Soddisfatti? Per niente, ma era ora di finirla. Abbiamo soprasseduto sul fattore economico e ottenuto qualcosa solo dal punto di vista politico: la certezza della benedizione di partire per il prossimo campionato con la tv del calcio». Ecco infatti l'altro guadagno ottenuto da Pmt: la garanzia che il progetto della terza piattaforma te-

levisiva sarà all'attenzione del governo. Nessun impegno specifico, però, da parte di palazzo Chigi. Ma Plusmediatradring, per voce del proprio manager Enrico Bondoni, insiste sull'idea di un cripto-alternativo. E non si scoraggia nemmeno di fronte alle maledizioni che in Italia covano da sempre sui possibili "terzi poli".

«Soprattutto in vista della possibile fusione tra Stream e Telepiù - dichiara Bondoni - la prospettiva di un'altra piattaforma appare quasi necessaria per evitare situazioni di monopolio». Dunque un risultato politico, la prospettiva di un riassetto complessivo del principale meccanismo di finanziamento del calcio: le pay tv, appunto. Franco Sensi appare come il grande mediatore che è riuscito a ricomporre i diversi umori all'interno della Lega. Lui, un grande

LA PRIMA GIORNATA

SABATO

- BOLOGNA - ROMA** Ore 15 Stream
- INTER - TORINO** Ore 15 Tele+
- COMO - EMPOLI** Ore 18 Tele+
- MODENA - MILAN** Ore 20.30 Stream

DOMENICA

- JUVENTUS - ATALANTA** Ore 15 Tele+
- LAZIO - CHIEVO** Ore 15 Stream
- UDINESE - PARMA** Ore 15 Stream
- PERUGIA - REGGINA** Ore 18 Tele+
- BRESCIA - PIACENZA** Ore 20.30 Tele+

punto e a capo

Ronaldo triste e calcio in crisi Finita l'estate dei tormentoni

Segue dalla prima

Ora stiano zitti e buoni che comincia lo spettacolo: i giacobini della provincia hanno avuto la loro mancia, i nobili non hanno spostato di un centimetro le loro auree terga dalle poltrone del comando. Insomma, hanno ovviamente vinto tutti.

Siamo tutti finalmente sollevati, anche se conosciamo bene i nostri polli. Il lieto fine è sempre in coda, da queste parti, secondo programma. Le vesti stracciate, gli stracci che volano, i colpi sul petto e le severe misure. Anche questa volta i nostri sono arrivati sul filo del fuorigioco. Stavolta a dire il vero c'è anche un tocco raffina-

to, la nuvola nera si dirada e scompare proprio all'alba dell'11 settembre. Salvatori del mondo pallonaro: potranno dire anche questo, i signori del calcio, che pure sul Ground Zero dei bilanci e delle plusvalenze hanno messo firme e controfirme.

Poco conta. Ora si può sciogliere il nodo alla gola: le notti insonni passate col condizionatore a manetta, incubando scenari autunnali senza calcio, sono solo un brivido lungo la schiena. Le fidanzate dovranno rassegnarsi, le mogli idem. Rientrano precipitosamente le suggestive ipotesi di domeniche al museo o fuori porta. Si gioca, insomma, e soprattutto si guarda e si parla. L'incubo è finito,

Urbani, Sensi e Pescante: il campionato può partire

insomma. Dopo aver toccato il fondo di una crisi che nemmeno a Wall Street nel '29, comunque più allegra di una cena con Girardo, tutti gli addetti ai lavori hanno serenamente continuato a scavare. Presidenti, ministri e amministratori delegati hanno trovato un accordo dopo che tutti, ma proprio tutti, hanno detto la loro e l'hanno corretta o smentita dopo un nano secondo. Bando ai sofismi. Ci voleva proprio questo, un co-

bellone da salotto, le ripartenze e i veleni da talk-show. I tarallucci di Galliani che ha trattato allo spasmico con se stesso nelle sue innumerevoli incarnazioni e incarichi. Il vino di Pescante e Carraro, intoccabili nella loro olimpica serenità, o sereni nella loro olimpica intoccabilità. Dalla montagna della crisi è sbucato un topolino, giusto in tempo per dare la linea allo sponsor.

Salvatore Maria Righi



prestato alla causa dei piccoli, si alza dal tavolo della conferenza soddisfatto. C'è scappato addirittura il bacio fotografico con Adriano Galliani.

Se non fosse che per la ritrovata armonia nella "confindustria" del calcio è subito pronta la smentita: «La Lega non si può spaccare - chiosa Corioni - perché più rotta di così...». Dunque niente patto, al massimo una tregua, subito tutti pronti a risaltarsi al collo. «È un accordo ponte, vale un anno» chiarisce Luciano Gaucci, presidente del Perugia. Perché se è vero che «non ci sono né vinti né vincitori», e che «aver etichettato Pmt come "Lega nella Lega" significa non aver capito nulla» (Bondoni), rimangono comunque molte scorie, neanche troppo nascoste, legate alla tensione di queste settimane. A cominciare dalla questione dei diritti chiari ceduti alla Rai (ieri il Cda dell'ente di Stato ha approvato l'accordo), trattativa non digerita dai piccoli club.

Il campionato parte. Ma le discussioni sul futuro del calcio proseguono. A cominciare dalla prospettiva di un ritorno alla contrattazione collettiva per i diritti televisivi. Passando per il tavolo di confronto permanente sul calcio promosso dalla presidenza del Consiglio e coordinato da Letta e Pescante. «Lo inaugureremo la settimana prossima - conferma l'ex presidente del Coni - forse già martedì: la priorità è quella di un piano di contingentamento che stabilisca regole chiare per contenere le spese e le rose dei giocatori». Pescante però ha escluso qualsiasi scappatoia concessa al calcio: «Non ci sarà nessuna rateizzazione degli oneri fiscali né l'utilizzo di mutui agevolati». Il governo, cioè, non è disposto a tutele partecolari.

Comunque il "grande malato" sabato si rimette in piedi. La forma non sarà delle migliori. C'è da sperare che al primo contrasto non finisca gambe all'aria.

Francesco Caremani

La squadra di Vierchowod ha pareggiato solo nel recupero contro la Sangiovese. Per motivi di ordine pubblico la partita è stata giocata ad Arezzo

Nuova Fiorentina: ottomila tifosi per il primo esodo

AREZZO È una città indifferente e svogliata quella che ha accolto la Fiorentina. Sarà per la C1, sarà per quel "Botoli ringhiosi" che Dante gli affibbiò otto secoli fa, sarà per l'irrisolta questione della "Chimera", fatto sta che Arezzo subisce l'invasione degli ottomila tifosi viola facendo finta di niente. Tifosi che hanno colorato l'A1 sin dalle prime ore del pomeriggio di lunedì con un infinito carosello di macchine, più di 3.000, con le quali hanno raggiunto lo stadio Comunale. Era facile riconoscerli con quelle sciarpe che sventolavano fuori dei finestrini, che testimoniavano, più che altro, la voglia di esserci, la voglia di una città di partecipare compatta alla rinascita della propria squadra. Ne ha parlato anche il "Times" di questo Rinascimento viola, un saluto in grande stile a una formazione che ha saputo violare Wembley, un esempio secondo gli inglesi per molte squadre

della Premierhip che non saprebbero sopravvivere a una sconfitta economica come quella che ha colpito la Fiorentina di Cecchi Gori. All'alzarsi di Firenze Sud passa un furgone, sciarpe viola d'ordinanza e una scritta sul paraurti: "Macalli briaco". Un saluto polemico a chi non voleva la Fiorentina in C2 e a chi non voleva la Fiorentina Viola ad Arezzo. Una cosa è certa, lo stadio di San Giovanni Valdarno non avrebbe mai potuto ospitare l'invasione dei tifosi fiorentini.

Anche Arezzo ha avuto le sue difficoltà: 2 chilometri di coda al casello, 10 nel raccordo che collega questo con lo stadio. Ci sono tifosi che sono entrati solo alle 22, dopo aver parcheggiato la macchina a di-



stanze siderali, ascoltando nel frattempo la partita alla radio. Partita che è andata in televisione, su Video Firenze, solo alle 23. Testimonianze di una voglia di esserci che in questo momento rappresenta l'unica certezza della Fiorentina. I suoi tifosi, che la seguiranno ovunque e che non l'hanno abbandonata mai, sono le uniche fondamenta sulle quali Della Valle può pensare di ricostruire una squadra all'altezza della sua storia e del suo blasone.

Altre certezze non se ne vedono, soprattutto in campo, e sarà un miracolo se questa formazione riuscirà a conquistare la promozione, magari ai play-off. I limiti di condizione, di affiatamento e di gioco sono un dato di fatto più che una considera-

zione soggettiva. Vierchowod dovrà lavorare molto in ogni reparto e il primo punto della stagione è un regalo della sorte che deve far riflettere. La rete di Masitto, al 95' di un recupero esagerato, è un salvagente al quale si sono aggrappati tutti, dai dirigenti ai tifosi, allo stesso tecnico viola. Tecnico che rappresenta una scommessa. La nuova società avrebbe dovuto fare di tutto per trattare Fascetti, la sua esperienza in promozioni sarebbe stata una piccola-grande sicurezza e sui giocatori un nome come il suo avrebbe fatto sicuramente più presa...

Certo, non si deve pensare alla A sin da adesso, sarebbe pericoloso, ma sarebbe anche ipocrita far finta di niente: è chiaro che quello è

l'obiettivo di tutti. Della Valle in testa, e nessuno vuole disperdere questo patrimonio di speranze, più che mai utile in questo momento. Il girone B della C2, intanto, attende con impazienza di incontrare i viola. Gli incassi sono assicurati, tanto che la Sangiovese (bella squadra) con quello di Arezzo potrà pagare le prestazioni di Ciccio Baiano, primo grande ex della Fiorentina che, nell'incrocio dei destini, ha voluto suggerire il suo gol con un gesto che ha richiamato i tempi d'oro di Batistuta e Rui Costa. Attenzione, il problema della capienza dello stadio ospitante potrebbe riproporsi, ci vorrà solamente della pazienza, per gli ingorghi, e del buonsenso per scegliere la soluzione migliore. Guai se ogni volta si dovesse ripetere la diatriba scatenatasi sulla scelta di Arezzo, sarebbe la fiera del ridicolo. Il resto? Il resto è la prossima partita, al Franchi, contro il Castel di Sangro. Una favola già finita con una che è appena cominciata, capolinea la Serie A.

flash

BASKET

Fortitudo da record al botteghino
3.156 abbonati: meglio del 2001

Gli abbonamenti della Fortitudo Pallacanestro per la stagione 2002-2003 hanno già raggiunto quota 3.156, sorpassando il dato della scorsa stagione. Il dato, ancora parziale, è frutto dei primi quattro giorni riservati alla prelazione di chi era già abbonato e dei primi due giorni della libera vendita. Un anno fa gli abbonamenti erano stati 2.965. La squadra bolognese quest'anno presenta le novità Pozzecco, Delfino, Scepanovic e Skelin.



L'arbitro Moreno in testa e non solo: gli dedicano un vespasiano

Vespasiani, per non dimenticare Byron Moreno. Non è una strana associazione linguistica, né uno scherzo siculo, ma una realtà di fatto. A Santa Teresa Riva, piccola cittadina della provincia di Messina, la giunta comunale ha deciso di "dedicare" i quattro "vespasiani" che stanno per essere costruiti sul lungo mare a Byron Moreno. L'arbitro diventato famoso per l'arbitraggio tra Italia e Corea del Sud, che ha fatto gridare allo scandalo i giornali di mezzo mondo, sarà ricordato con i "bagni pubblici". Insomma, un modo ironico per non dimenticare Moreno (il suo imitatore è anche diventato una star della tv), o magari per ricordarlo nei momenti di

"pura liberazione", che non saranno magari di estatica contemplazione, ma sicuramente di assoluta necessità per il genere umano. La giunta di Santa Teresa Riva, ha pensato che non bisogna rimuovere Moreno ed il suo arbitraggio, piuttosto psicoanaliticamente affrontarlo con serenità, rifletterci con garbo, perché no, nella quiete di un bagno pubblico. L'assessore allo sport di Santa Teresa Riva, Pasquale Scarcella, autore dell'idea che è piaciuta alla giunta del suo Comune, ha pensato che se è inevitabile pensare a Moreno, che almeno «lo si faccia al momento opportuno». Scarcella ha concepito la proposta, dopo che Moreno ha concesso un

incredibile recupero di 12 minuti durante un arbitraggio in patria alla squadra di Quito. La delibera che potrebbe essere approvata già oggi, consentirà la dedica, ma la targa, Scarcella è disposto a pagarla di tasca sua. Il Comune sta effettuando dei lavori sul Lungomare e in previsione della ristrutturazione acquisterà quattro vespasiani che saranno posizionati lungo la spiaggia nella stagione estiva. Ma non bisognerà attendere tanto. Già in inverno, la targa sarà affissa sui bagni pubblici in piazza del mercato. Chissà cosa ne penserà Moreno? Di certo non vorrà partecipare all'inaugurazione...

Salvo Fallica

Francesca Mei

Per la pallavolo italiana femminile è l'occasione per aprire un nuovo corso. Nella gara dei quarti di finale dei Mondiali di volley in Germania, questa sera le azzurre di Marco Bonitta hanno la possibilità di conquistare un risultato storico: entrare fra le prime quattro squadre al mondo. E come è già successo all'Italia di Trapattoni ai recenti mondiali di calcio, a mettere i bastoni fra le ruote a Piccinini e compagne ci proverà ancora una volta la Corea.

E il paragone con il pallone fa sorridere il coach dell'Italvolley. «È un accostamento simpatico - commenta il tecnico, dal 2001 alla guida della nazionale femminile -, anche se calcio e pallavolo sono sport completamente diversi. È vero, però, che una eventuale vittoria di stasera potrebbe rappresentare per i tifosi sportivi italiani una piccola rivincita».

Le condizioni per passare il turno e approdare alle semifinali ci sono tutte. E Bonitta (che con l'Italvolley donne ha conquistato l'argento agli europei e l'oro ai Giochi del Mediterraneo) è sereno. «La preparazione degli ultimi due giorni a Stoccarda è andata benissimo - dice -. Sono tranquillo e le ragazze sono cariche. Scenderemo in campo con determinazione perché siamo consapevoli della nostra forza».

Il Mondiale delle Azzurre era cominciato alla grande: vittorie in serie,

Volley, obiettivo vendicare il Trap

Mondiali: stasera le azzurre contro la Corea. Il ct Bonitta: «Possiamo farcela»

nette, esaltanti. Poi sono sorti i primi piccoli problemi e nella seconda fase le Azzurre sono state bloccate dalla Russia (3-2) e dalle Cubane (3-1). «In effetti non mi aspettavo che avremmo subito vinto tante partite con il punteggio netto di 3-0. La prima fase di questo mondiale è stata piuttosto facile, forse troppo rispetto a quella successiva. Pensavo invece di giocare un campionato in maniera un po' più progressiva, con una prima fase più equilibrata. Il secondo girone è stato più impegnativo di quello che credevo. Ma questo dipende anche dagli avversari che ti trovi davanti. Ora ci aspetta una partita secca, un punto di non ritorno».

La nuova formula di questo mondiale ha sollevato qualche polemica. La sensazione, anche per il nostro allenatore, è che qualche squadra si sia «scelta l'avversaria». «Questa formula è da cambiare - accusa Bonitta - perché ha dato adito a troppi calcoli. Due o tre risultati sono stati combinati. Per fortuna queste scelte non hanno tocca-



to le nostre gare, non siamo stati danneggiati».

Alle Azzurre è andata bene, perché quello contro la Corea del Sud è forse il quarto di finale più abbordabile. «Siamo favoriti ed è nostro dovere vincere. Le vittorie ottenute fino ad ora sono la conferma che ormai siamo in grado di giocare con maggiore scioltezza e che siamo capaci di recuperare anche situazioni difficili come è successo contro il Giappone, la Germania e la Grecia. Le sconfitte con Russia e Cuba, invece, hanno messo in evidenza la differenza con le grandi ancora esiste ma che siamo comunque in grado di crearci occasioni di rimonta. Dopo le gare della seconda fase, credo che finalmente ci siamo sbloccati e, anche se siamo ancora alle spalle delle più forti, possiamo tentare l'impresa. Guardando poi alle otto gare disputate qui in Germania il nostro attacco è quello che ha fatto la differenza. Nella seconda fase invece abbiamo un po' mancato nel collegamento con le cen-

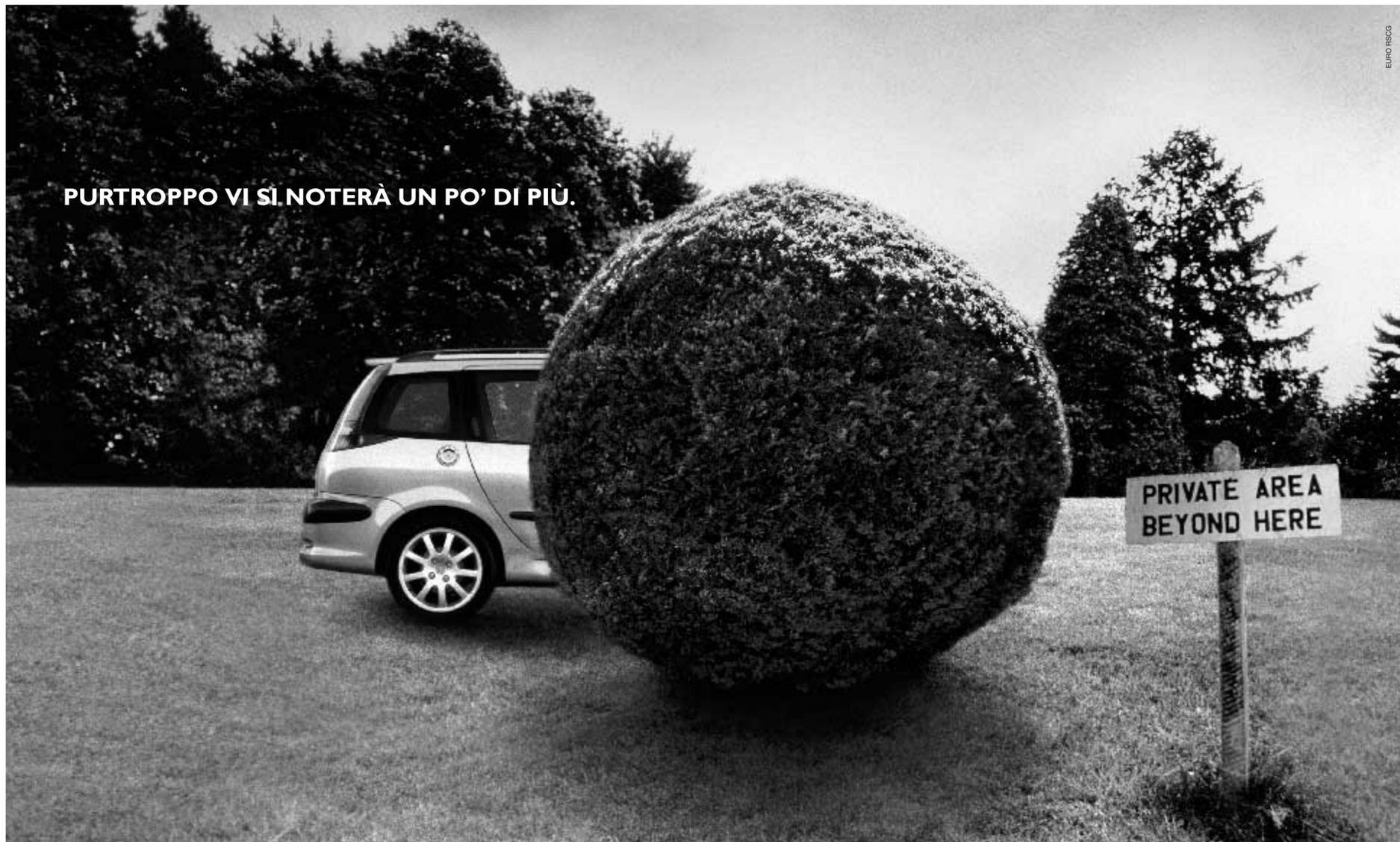
trali e abbiamo avuto qualche piccolo problema in difesa, ma nella prima parte del torneo aveva funzionato tutto alla perfezione. Ora ci troviamo dove volevamo. Siamo consapevoli di poter arrivare fra le prime quattro squadre al mondo».

L'Italia ha già sconfitto la Corea due anni fa ai Mondiali giapponesi, e la formazione davanti alla quale le Azzurre si ritroveranno stasera (ore 18) è sostanzialmente la stessa. «È la classica squadra asiatica - spiega il tecnico azzurro -. Che gioca in velocità con tanti primi e secondi tempi. Forte soprattutto in fase difensiva. Non fa muri molto alti e noi cercheremo di limitare soprattutto le sue attaccanti, che rappresentano il loro punto debole».

Ma l'arma vincente per raggiungere lo storico traguardo sarà soprattutto l'atteggiamento mentale con cui le ragazze affronteranno la gara. «Dovremo essere pazienti e tenere la concentrazione sempre alta - spiega Marco Bonitta -. Non possiamo permetterci di esaltarci troppo presto, ma dobbiamo aspettare fino all'ultima palla. Non possiamo pensare al di fuori della partita e dare per scontato che il risultato sia già nostro. Ma sono ottimista e confido che scenderemo in campo con l'atteggiamento giusto. È questo il segreto».

Italia-Corea del Sud sarà trasmessa in diretta tv (ore 18,00) su RaiSport-Sat con una sintesi di 45' su RaiDue alle 0,30.

PURTROPPO VI SI NOTERÀ UN PO' DI PIÙ.



Sabato 14 e domenica 15 in tutte le Concessionarie Peugeot.

NUOVA PEUGEOT 206 SW. ENFANT TERRIBLE.

206 
PEUGEOT

cinema

«MAGDALENE» IN 100 SALE
Aumentano da 28 a 100 gli schermi italiani per *Magdalene*, il discusso film di Peter Mullan, premiato con il Leone d'oro della Mostra del cinema di Venezia, e accolto da violente accuse da parte della Chiesa e dagli ambienti cattolici. Dopo la vittoria al Festival, che lo ha premiato per il coraggio di aver guardato in faccia una realtà scomoda per molti, sembrava difficile la sua distribuzione in Italia. La Lucky Red invece ne ha acquistato i diritti ed il successo nelle sale in questi giorni ha reso possibile una maggiore distribuzione per il grande pubblico. *Magdalene* è stato acquistato anche dalla Miramax per il mercato americano.

beneficenza

JAZZ E ROCK PER AIUTARE MAMMA AFRICA: ECCO LA COMPILATION DEL SINDACO VELTRONI

Francesco Mändica

E poi che non si dica che la sinistra rimane a guardare: se Berlusconi scende in campo con il cantautore portatile Mariano Apicella, in perenne tournée fra via del Plebiscito e i villoni sardi per far ballare il minuetto alle figlie di Putin, beh c'è chi promuove con tutt'altri scopi tutt'altra musica. È il sindaco di Roma Walter Veltroni: ha compilato in puro stile dj una raccolta di canzoni che uscirà in ottobre prossimo per la CGD. Me, We si intitolerà così il disco, come la più breve poesia della letteratura, firmata da Mohammed Ali, un tempo pugile, oggi gigante di porcellana scura. Sarà un progetto incentrato sulla passione di Veltroni per il jazz, per la musica afroamericana. Africa, America: il binomio non è soltanto musicale. Il progetto nasce per aiutare la grande madre nera delle musiche, affamata di pane, acqua e pietà di un mondo che fa finta di aver il rimorso, magari sotto la doccia mentre consuma il suo bel gallone d'acqua, quello che magari basterebbe a dissetare mezzo Burkina Faso. I

soldi di questa compilation andranno a finire lì, per costruire pozzi. Acqua, non parole. Non c'è demagogia, non c'è il lallare disinvolto del presidente che intona languide ballate in napoletano col sorriso da Charles Trenet di Lambrate, c'è un progetto - lanciato dai microfoni del 3131, dove il sindaco ha terminato l'iniziativa - che Veltroni ha chiamato politico: e non c'era termine migliore, si perché anche la musica, spesso considerata musa accessoria e di superficie può essere viatico di iniziative politiche, nel senso alto, etico del termine. Non è uno sprovveduto musicale. Walter Veltroni, non è un semplice appassionato, è un conoscitore che si lascia folgorare beatamente su molte vie damascate. Nello studio di radio due accanto ad un thermos di caffè, copertine e dischi che vanno da James Taylor all'ultimo, bellissimo album di Brad Mehldau, pianista che senza di lui si insinuerebbe difficilmente tra l'etere di una radio. Parte un brano, ci fa puntare le

orecchie, scopro grazie a lui Josh, una smitragliata di rock e impertinente bluegrass. Tutti lì a pensare, tra le orecchie, che è proprio un gran pezzo. Il sindaco e il dj, così si chiamava il programma della stranissima coppia Veltroni / Diaco che per un'intera stagione ha portato musica di qualità nei padiglioni degli italiani: ci hanno fatto riscoprire un pianista mai troppo pianto come Luca Flores o le suadenze di un Charlie Haden, il barrire infuocato del sax di Massimo Urbani e la trimurti Jarrett, Peacock, De Johnette. Il clima è disteso come se Veltroni questo lavoro l'avesse sempre fatto, c'è anche il tempo per rispondere alle domande degli ascoltatori che chiedono quello che si chiede sempre ad un sindaco: più che una città una corsia ospedaliera da nosocomio di Miami, con tanto di palme e cocktail: niente traffico, niente scippi, niente file. Niente di niente. Per fortuna non c'è solo caos, non solo burocrazie: perché, come dice Ken Loach, «vogliamo il pane, ma vogliamo anche le rose». Per fortuna.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Leoncarlo Settimelli

CROTONE Mercoledì, prima serata del Festival della canzone d'autore dedicato a Rino Gaetano, ore una del mattino: Claudio Lolli sale sul palco per ringraziare, attacca «Borghesia borghesia/per piccina che tu sia» accompagnato dai popolarissimi (qui davvero molto) «Parto delle nuvole pesanti», riceve applausi su applausi e poi, dal pubblico, parte un coro che canta *Bella ciao* per intero. Che ci azzecca, mi chiedo e chiedo a Claudio Lolli? «Non lo so», risponde lui ancora sotto adrenalina. C'è solo una spiegazione: i ragazzi di Crotone hanno capito più di quanto ci si potesse aspettare che l'esibizione di Lolli costituiva un evento politico e morale. Che il suo riproporre a 25 anni di distanza *Ho visto anche degli zingari felici* era come riallacciare i fili di una memoria fatta di mobilitazione, di impegno, di generosità anche personale, e hanno voluto dare un segno importante. Quel coro di *Bella ciao* significava - credo - che è tornata la voglia di esserci, di partecipare, di non lasciare che chi ha vinto le elezioni distrugga l'Italia e le speranze dei giovani.

Del resto, prima del concerto, con Lolli avevo parlato a lungo e gli avevo chiesto perché riproporre dopo tanto tempo le canzoni del disco che pure a suo tempo era stato salutato come un evento importante, ma che insomma... il tempo fa giustizia di molte cose. «Perché sento e vedo che ci sono molti giovani che vogliono ascoltare e riscattare queste canzoni e questo repertorio - mi aveva detto, - Certo, il contributo che mi dà il gruppo delle Nuvole pesanti è importante, va incontro all'esigenza che il messaggio sia proposto oggi con mezzi nuovi, con sassofoni, tammore, batteria... Ma è il clima, sono le parole, i pensieri che ci stanno dietro che vedo arrivare agli ascoltatori. Non sottovalutiamo i ragazzi di oggi».

No, non li sottovaluto e vado qua e là nello spazio enorme accanto allo stadio, dove è stato montato il palco, e mi accorgo che sono in molti a conoscere le parole delle canzoni di Lolli, e non solo giovani. Com'è possibile? I più anziani le ricordavano da allora? E i giovani? Misteri della comunicazione e delle generazioni. Ma evidentemente non tutto è perduto, veline e trionfi, grandi fratelli e saranno famosi non hanno ancora guastato del tutto i cervelli dei ragazzi, se qui sono almeno tremila ad ascoltare attenti Claudio Lolli e i suoi zingari che si ubriacano di luna in piazza Maggiore. E Claudio procede come un treno, con i testi in mano, senza chitarra, appoggiandosi ai musicisti delle Nuvole Pesanti, che appaiono anfetaminici e pestano di brutto sugli strumenti, rischiando a volte di travolgere musicalmente il cantautore. Il quale fisicamente assomiglia sempre più ad un Allen Ginsberg, e ha l'aria del guru beatnik. Anche perché spesso si abbandona ad un recitar cantando che mi ritrasporta di colpo ad un festival di poesia tipo Castelfusano. Ma sgrana tranquillo le sue canzoni, il guru, e nell'aria fluttuano parole come «bombe», «stazione» (di Bologna), «volato dal quarto piano» (Milano) e si depositano sui tremila, che applaudono, anche se la musica è un continuum e il tutto dura quasi un'ora.

Dunque ha colpito nel segno questo Festival dedicato a Rino Gaetano, voluto dalla Amministrazione provinciale (mentre il Comune ha vietato che il concerto si svolgesse all'ex Pertusola, fabbrica non ancora - questo è il pretesto - completamente bonifica-



Rino Gaetano è sempre più blu

Cinque giorni a Crotone: giovani come Gazzé e vecchie glorie come Lolli hanno ricordato e cantato il più stralunato e geniale dei cantautori

Lucio Battisti
Sopra,
Rino Gaetano



ta), festival che ha raccolto oltre 15mila presenze in cinque giorni. E che Crotone non abbia dimenticato il suo folletto al vetriolo lo si è visto quando il gruppo ha offerto al pubblico alcune sue canzoni, di cui tutti sapevano a memoria le parole. Un convegno, una mostra, ricordi registrati in video di amici e colleghi come De Gregori e Venditti, testimonianze come quelle di Micocci, i concerti di Max Gazzé e della sempre più bella Teresa De Sio, di Moustaki e Cammeriere, l'inaugurazione di una «Casa per Ri-

no» (un laboratorio per celebrarlo ma anche per facilitare nuove imprese musicali locali), hanno in questi giorni riportato il personaggio all'attenzione della sua città e qualcosa di più.

Purtroppo sembra che soltanto dopo una morte atroce si debba riconoscere a un cantautore la sua importanza: Tenco suicida viene ricordato a Riccione, ma ce n'è voluta di fatica, perché ai suoi tempi gli accadeva quello che accadde a Mozart con Salisburgo, cacciato a pedate dal vescovo e odiato dalla

pubblicazione dell'album che sarebbe in contrasto con supposte pressioni dei «battistiani» più sfegatati che ne vorrebbero vedere la luce, la scalata delle classifiche e la gioia irrefrenabile dei collezionisti alla ricerca di ogni cimelio. E, cilegna sulla torta, ci sarebbe anche una trattativa in corso tra i figli di Mogol (il terzo, Francesco Rapetti, 23 anni) e di Battisti (l'unico, Luca, 29 anni) per rifare il tandem dei rispettivi padri, così da capire che cosa se ne può tirare fuori e se sia possibile ripetere quel «miracolo» che rispondeva al binomio Mogol-Battisti.

Lungi dal voler entrare nel merito delle diatribe e di eventuali operazioni di marketing, non pare che questi possano essere i migliori presupposti per ricordare la scomparsa di un personaggio che ha segnato la musica italiana in un modo così marcato e sconvolgente ben più di tanti altri. E avesse segnato soltanto la musica... Se c'è questa sorta di viscerale amore e di sfrenata attenzione intorno al cantautore (non è proprio corretto definirlo così, ma Mogol capirà, visto il rapporto assolutamente simbiotico e di scambio tra i due nel periodo di massimo splendore della coppia), è perché Battisti fa parte del bagaglio immaginario di almeno tre generazioni di italiani, come se avessimo un buco nella nostra spirulina del DNA nel caso che lui non

fosse mai venuto alla ribalta. Per la quasi totalità dei quarantenni e dei cinquantenni di oggi (ma anche per figli e, in qualche caso, nipoti), Battisti rappresenta il collante che ha legato assieme gli eventi semplici della loro vita di adolescenti e di giovani adulti. Non che non circolasse altra musica, ma alla fine si ricadeva sempre lì. Un pullman, una chitarra, un panino e *La canzone del sole*. Un giradischi, le luci soffuse delle feste in casa senza genitori, una bibita e *Anche per te*. Il gioco era semplice. Costava poco. Appagava tanto. «Chi compra i miei dischi si ricorderà di me senza l'aiuto di nessuno», pare abbia lasciato detto in qualche traccia mediatica dopo la sua scomparsa virtuale. Così, pacatamente e semplicemente, senza bisogno di un qualsiasi Apicella e di una compilation da presidente pizza e mandolino per farsi ricordare.

comunità in quanto non volle piegarsi a diventare maestro di cappella e accompagnare con qualche sonatina i ruttini degli invitati al tavolo del Grande Religioso. Ma oggi Salisburgo ci campa sopra, senza vergogna. A Riccione negli anni Sessanta la gente preferiva ascoltare i Villa e i Togliani piuttosto che quel fastidioso cantautore che si chiama Luigi Tenco. E a Crotone? Dalla città Rino Gaetano se ne andò via che aveva dieci anni e dunque tutto quello che fece lo fece a Roma. Ma portandosi dietro però, impresso nel DNA, la memoria di antiche ingiustizie.

Era proprio un bel tipo, Rino Gaetano. Svirgolava dalla grammatica della canzone, urlava con quella voce da tarantato, ma vaddio aveva sempre una trovata e le sue canzoni avevano comunque una verità. Molto scomoda. Come quando affermava che suo fratello era figlio unico, e snocciolava i problemi dei disoccupati: o cantava le bellezze dell'extracomunitaria *Aida*, o *Spendi spendi effendi* (roba di petrolio). Era sgradevole, era un folletto, era uno che non cercava di piacere, uno del Sud che voleva rompere le scatole, che sembrava racchiudere in quella voce insopportabile tutte le grida dei contadini assetati e miserevoli.

Credo che il suo capolavoro resti quella filastrocca che si intitola *Nunteregga più*. Infilava con noncuranza una serie di vizi e di nomi, scrivendo i versi più lunghi della storia della canzone: «La castità la verginità la sposa in bianco il maschio forte ladri di stato e stupratori il grasso ventre dei comandatori diete politicizzate evasori legalizzati auto blu cieli blu amore blu rock and blu nunteregga più pci psi dc dc pci psi psi pri Cazzaniga avvocato Agnelli Umberto Agnelli Susanna Agnelli Monti Pirelli dribbla Casio che passa a Tardelli Antognoni Zaccarelli nunteregga più». E di fronte ai problemi dell'Italia, alla gente che non aveva un lavoro, né l'acqua in casa, come rispondeva Rino? Che «il cielo è sempre più blu», che è come dire che tutto finisce sempre a tarallucci e vino.

Andò a Sanremo in bombetta e con una chitarra che sembrava un ukulele per cantare Gianna, quella che difendeva il suo salario dall'inflazione, che aveva un cocodrillo e un dottore e un fiuto eccezionale per il tartufo e che non perdeva neanche un minuto per fare l'amore. Arrivò terzo ma il disco andò in testa alle vendite. Era il segno che Rino Gaetano cominciava ad essere riconosciuto come il principe degli sbeffeggiatori, il clown irrispettoso che poteva dire e diceva tutto. «Ma la notte la festa è finita evviva la vita la gente si sveste comincia un mondo un mondo diverso...», urlava ancora al limite della resistenza delle sue giugulari. Ma fu proprio la notte a fregarlo, perché alle quattro del mattino di un mattino del 1981, all'età di 31 anni, guidando un'auto, andò a fracassarsi sulla via Nomentana contro un camion. Finale alla Buscaglione con quella domanda insopportabile che tutti si fanno tipo «che cosa avrebbe potuto darci ancora eccetera eccetera» e sulla quale lui avrebbe magari scritto un'altra canzone piena di sberleffi. Ma è vero: la mancanza di uno come lui, di questi tempi, si sente. Lo spettacolo di chi sta al potere (ma anche di chi non ci sta) gli avrebbe fornito spunti a centinaia, al tarantato di Crotone, città pitagorica dove forse nacque davvero la tarantella. Che i giovani di qui non si stancano di ballare, anche in Piazza, dopo avere ascoltato Lolli, come se rivendicassero una tradizione arcaica e al tempo stesso le radici di Rino Gaetano, ragazzo del Sud.

Convegno, mostra, concerti di Teresa De Sio, Moustaki e Cammeriere: il tutto nel nome di uno spirito libero di cui oggi si sente la mancanza

anniversari

Lucio Battisti, mito da strapazzare

Luis Cabasés

E se lasciassimo Lucio Battisti in pace una buona volta, rispettando la sua scelta di uscire dalle scene ben prima di terminare la sua carriera artistica? Oggi, dopo quattro anni dalla sua morte avvenuta il 9 settembre 1998, rispunta una polemica su un ultimo album inedito che la sua casa discografica, due anni prima della morte, non avrebbe pubblicato, nonostante fosse pronto, perché non ci credeva più di tanto, accampano pretese economiche molto alte da parte di Battisti. Un cd che l'editore ora vorrebbe lanciare sul mercato, approfittando magari dell'onda nostalgica dell'anniversario, aggiungendo qualche altro brano più antico. E la polemica si estende su presunti veti della famiglia alla

Canta Lolli e d'improvviso tra gli applausi, il pubblico intona «Bella Ciao»: anche qui si ritrova l'Italia che vuole cambiare

scelti per voi

IL LADRO DI BAGDAD
Regia di M. Powell, L. Berger, T. Whelan - con Sabu, John Justin, June Duprez. Gran Bretagna 1940. 109 minuti. Avventura.
Un ladruncolo, Abu, aiuta il giovane sultano di Bagdad a fuggire dalla prigione dove il perfido visir lo ha fatto rinchiodare. Tratto dai racconti delle «Mille e una notte», il film è un affresco fantasmagorico, ricco di colori, invenzioni e fantasia. In una parola: fiabesco.

BEATRICE CENCI
Regia di Riccardo Freda - con Gino Cervi, Micheline Presle, Fausto Tozzi. Italia/Francia 1956. 90 minuti. Drammatico.
Francesco Cenci è il dispostico e crudele capofamiglia dei Cenci. Costretta all'esilio con lui, la figlia Beatrice chiede aiuto al fratello, ma quando lo spietato padre viene ucciso, su lei ricadranno le accuse. La sanguinosa storia dei Cenci in un melodramma ben costruito.



SHINE
Regia di Scott Hicks - con Geoffrey Rush, Armin Mueller Stahl, Lynn Redgrave. Australia 1996. 100 minuti. Drammatico.
L'equilibrio psichico del piccolo David viene minato dal dispostico padre che ne vorrebbe fare un famoso pianista. Grazie all'amore e all'intuizione di un maestro David recupererà il suo talento e la sua vita. Un biopic di grande effetto, febbrile e pieno di sentimento.

UNA MOGLIE PER PAPA
Regia di Jessie Nelson - con Whoopi Goldberg, Ray Liotta, Tina Majorino. Usa 1994. 114 minuti. Commedia.
Dalla morte della mamma, Molly si è chiusa in un silenzio disperato, dal quale solo la vitalità e l'amore di una briosa governante di colore la sollevano. Tanto che Molly si mette in testa l'idea di adottarla come seconda mamma. Facendola sposare a papà...

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio schedules for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of cinema listings for 'cine movie', 'cinema', and 'NATIONAL GEOGRAPHIC CINEMINI'. Includes titles, times, and brief descriptions.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.

Debutta domani a Venezia lo spettacolo liberamente ispirato a Ovidio. Replicherà nella capitale in un nuovo allestimento

Corsetti: il mio Orfeo, un mito da acrobati

Il regista saluta la Biennale Teatro e presenta le sue «Metamorfosi». E da venerdì un festival a Roma

Rossella Battisti

ROMA «È morta! L'ha morsa un serpente! Mortacci...». La vespetta sgomma nella polvere e si allontana, mentre il corpo della ragazza giace tra il finocchio selvatico e le erbettole campestri dell'Acquedotto Romano. Ha un alone pasoliniano l'Euridice di Giorgio Barberio Corsetti, quadro primo di un affresco in più «metamorfosi». Quelle di Ovidio, a cui si ispira il regista romano nel suo nuovo spettacolo con metamorfosi di personaggi, traslati da un remoto passato all'oggi («ma già Ovidio - sottolinea Corsetti - li «ritraduceva» dal

mito»), e metamorfosi di luoghi: a Venezia, dove il lavoro debutta domani sera, verranno accolte nell'acquatico spazio delle Gaggiandre, sotto le arcate imponenti dell'Arsenale e nel Giardino segreto delle Vergini, mentre a Roma - dove arriveranno dal 21 settembre - le *Metamorfosi* si svolgeranno sotto la volta dello chapiteau e quella del cielo stellato (si spera, viste le condizioni climatiche di questa non-estate) nel Parco dell'Acquedotto sull'Appia.

Echi e riflessi di storie nella laguna, micro-sceneggiate e volteggi nel parco. Ma cos'è questa voglia di mito a teatro? «Non è solo a teatro - dice Corsetti - C'è un richiamo verso l'origine, il bisogno di

una risonanza della profondità. Queste storie raccontano ancora tantissimo. Basta evocarle e loro parlano. C'è in loro uno spazio di risonanza, dove il nostro immaginario mescola antico e presente, come nei sogni. E poi, è ancora possibile qui trattare di simboli». Evocare cioè quei gangli di segni e metafore attraverso delle visioni: «ovvero, qualcosa che è molto attinente al teatro e alla rappresentazione». Orfeo ed Euridice, gli immancabili, ma anche Atteone il re cervo, Tiresia che attraversa i sessi per arrivare a essere cieco e indovino, lo strazio di Penteo: le scelte di Corsetti fra le tante possibili nel testo di Ovidio sono legate insieme da una leggerezza calvinia-



Giorgio Barberio Corsetti. A sinistra, Gabriele Vacis

na, dalla «velocità con la quale le storie scivolano l'una nell'altra». Un caleidoscopio splendente di racconti, tra i quali frugare in cerca «del lato oscuro, la caverna, quella zona nascosta nel quadro». E per farlo, un drappello di attori-acrobati, artisti che lavorano con il loro corpo e ne fanno una corda tesa tra la terra e l'infinito, tra l'umano e il bestiale. Il luogo teatrale delle *Metamorfosi* diventa così terreno di incroci e mescolanze, di «salti, balzi animaleschi, inseguimenti acrobatici». Un mondo, come lo chiama Corsetti, «fluttante, ancora non definito che si lascia pervadere da un sacro oscuro, lancinante, violento».

Alla compagnia K del regista, si affiancano Antoine Rigot e i Colporteurs, in una mescolanza di linguaggi fra teatro e circo alla quale Corsetti si avvicina concretamente per la prima volta, ma che in realtà ha sempre fatto parte del suo lavoro, come precisa: «fa parte di un mio modo di creare, avere questo sogno del volo, del salto. Il camminare sul filo che è una metafora di quello che fai quotidianamente nel vivere, cercando continui equilibri».

Circo e metamorfosi, un'associazione di idee e linguaggi che a Roma Corsetti rafforza anche con un micro-festival di confine dal 14 settembre, sempre al Parco degli Acquedotti sotto lo chapiteau che ospiterà le *Metamorfosi*. Ospiti: i francesi del Collectif AOC e i Colporteurs, giocolieri e acrobati. A Venezia, invece, si insiste sul mito, esplorando le cosmogonie del mondo con tavole rotonde e conferenze internazionali di studiosi che costelleranno parallelamente le repliche dello spettacolo di Corsetti. Insomma, un addio «cosmico» per quella che il regista - per due anni responsabile del settore teatro della Biennale - definisce un'esperienza ricca e intensa. «Fa bene alla salute occuparsi del lavoro degli altri: l'anno scorso mi sono limitato a essere un semplice ospite e solo quest'anno saluto con una mia produzione questo viaggio attraverso grandi maestri europei e tutti gli artisti italiani che sono passati di qui». Domani? È fatto del piccolo festival che nasce appunto da venerdì al Parco degli Acquedotti e conta di avere un futuro. È l'India, il teatro sospeso tra restauri e palleggi politici al Teatro di Roma, lo aspetta: «io sono pronto a dare il mio contributo».

Vacis: il teatro chiede conto a Dio

Parte oggi il progetto sull'11 settembre con la Pozzi, Benni, Foà, Orlando, Paolini

Maria Grazia Gregori

TORINO Dare testimonianza, ma senza retorica: è stata questa la molla che ha spinto Gabriele Vacis, da poco nominato consulente artistico del Teatro Stabile di Torino, nella scelta del «che cosa fare» per ricordare con un segno non banale la tragica giornata dell'11 settembre. Così è nato *Domande a Dio*, un progetto, curato da lui con Roberto Tarasco e Francesco Micheli: otto incontri-letture, a partire proprio dall'11 settembre, al Cortile del Maglio all'ex Arsenale militare di Torino con protagonisti diversi tra di loro, da Elisabetta Pozzi a Stefano Benni, da Arnaldo Foà a Paolo Rossi, da Silvio Orlando a Massimo Popolizio, da Vittorio Sermoniti, a Jurij Ferrini, a Marco Paolini.

Vacis, come è nato «Domande a Dio»?

C'era da parte della città di Torino e dello Stabile la voglia di fare qualcosa in occasione di questa tragica ricorrenza. Non volevo fare del banale talk show televisivo, e non volevo costruire un'esibizione, ma piuttosto dare una testimonianza. Sono partito dalla parabola dei tre anelli di Nathan il saggio, un testo sulla tolleranza scritto in pieno Illuminismo, nel Settecento, dal drammaturgo tedesco Lessing. È la storia di un padre, cioè Dio, che ha un anello da dare in eredità. Ma ama i suoi figli allo stesso modo e quindi lo fa triplicare dandone uno ad ognuno. I tre figli sono le tre religioni monoteiste, la ebraica, la musulmana, la cristiana: tutti e tre i figli sono cari al padre e tutte e tre le religioni hanno la stessa dignità... Inoltre, ci

saranno anche passi della *Gerusalemme liberata*, dell'*Apocalisse* di Giovanni, della *Crociata dei bambini* di Marcel Schwob.

Domande a Dio, titolo allo stesso tempo affascinante e perentorio, da dove arriva?

Da un testo di un rabbino polacco, Yossi Rakover, che nel ghetto di Varsavia poco prima dell'arrivo dei nazisti, proprio perché «non capisce» come sia possibile tutto quell'orrore, rivolge direttamente a Dio una serie di domande, prima fra tutte «perché succede tutto questo?». Le letture iniziano alle 21, ma a partire dalle 18, al Cortile del Maglio nell'ex Arsenale militare, saranno precedute da conversazioni con Franco Cardini, Gad Lerner e altri, seguite poi da un buffet multietnico. Un modo diverso di stare insieme, di «prepararsi» all'incontro teatrale, per ritrovare il senso di essere una comunità che eventi come l'11 settembre sembrano spazzare via. Prima di sedersi il pubblico riceve una cartolina che riproduce il mosaico, risalente al 1100, del pavimento della cattedrale di Otranto che contiene riferimenti a tutte le religioni, un contenuto «ecumenico» proprio nell'epoca in cui c'erano le crociate... Riallacciandosi a Lessing: si devono giudicare le persone secondo le azioni che compiono non secondo la religione che seguono.

Questo progetto si svolge all'ex Arsenale, dunque in



un luogo non teatrale, in un quartiere popolare e multietnico come Porta Palazzo...

L'ha scovato un mio collaboratore, Roberto Tarasco. Non poteva trovare un luogo migliore. È un posto legato al volontariato di Torino per esempio al Sermig di Ernesto Olivero che è stato anche proposto per il Nobel della pace. Un luogo che sta rinascendo, grazie anche all'intervento del Comune, cambiando completamente di segno e che, da Arsenale della guerra, sarà trasformato in Arsenale della pace. Noi faremo le nostre letture proprio nel cortile coperto dove c'era la piana del maglio, la grande pressa per cannoni che è stata conservata a futura memoria.

John Malkovich, intervistato a Venezia, ha detto che la nostra vita non è cambiata dopo l'11 settembre. E lei

cosa pensa?

Bisogna intendersi. Gino Strada di Emergency mi ha detto che là, in Afghanistan, dove lui opera, la vita è cambiata, e molto, con la guerra, la recrudescenza della violenza. Ma per noi occidentali... Sono abbastanza d'accordo con Malkovich: non è cambiata e non vorrei che quella tragedia si trasformasse in un argomento di conversazione. Per questo abbiamo scelto di fare una cosa semplice, delle letture senza bla bla. Una sorta di testimonianza. E del resto dare una testimonianza riporta il teatro alle sue vere radici, lontano dalla fretta della televisione. Ricordo una battuta di Novecento di Baricco: di fronte alle terribili atrocità della guerra - ci si chiedeva - cosa può fare un trombetta? Può smettere di suonare e cercare di dire qualcosa di discreto, di semplice, per esempio.



I libri della collana «La nascita del giallo»

A richiesta «L'agente segreto» di Joseph Conrad

Il signor Verloc, agente segreto infiltrato in un'organizzazione anarchica, su incarico di un'ambasciata straniera ha preparato un piano perfetto: farà saltare in aria l'Osservatorio di Greenwich in modo che la colpa ricada sugli anarchici, e susciterà contro di loro la violenza dell'opinione pubblica e la repressione della polizia. Ma qualcosa non va per il verso giusto. Da un fatto di cronaca realmente accaduto nella Londra del 1894, Joseph Conrad costruisce *L'agente segreto* (1907), il suo più famoso romanzo «politico» e precursore illustre di tutte le *spy stories*, come un intreccio rigoroso e stringente, ma al tempo stesso come un ambiguo dramma interiore dagli sviluppi fatali.

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con **l'Unità** in edicola a soli € 2,10 in più.



FARMACIE DI TURNO

APERTE 24 ore su 24:
DA PORTA SARA-GOZZA Via Saragozza, 1
S. ESTER Via Bentini,

1 SPARTACO Via del Parco, 1
COMUNALE Piazza Maggiore, 6

APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30:
ZARRI Via Ugo Bassi, 1
BUSACCHI Via E. Ponente, 24
COMUNALE Via S. Donato, 99
S. ANDRA ALLA BARCA Via Tommaseo, 2
COMUNALE Via Toscana, 32
Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lunedì al venerdì (esclusi i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle

15,30 alle 19,30.
CHIAMATE D'URGENZA POLIZIA STRADALE
Centralino 051/526911
VIGILI URBANI
Informazioni 051/266626
Rimozione Auto 051/371737
VIGILI DEL FUOCO
- UFFICI 051/327777
PATTUGLIE CITTADINI 051/233535
EMERGENZA TRAFFICO
Informazioni sulle misure antinquinamento
Centro di Informazione Comunale
Bologna 051/232590
051/224750
SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888
PREFETTURA: 051/6401561 - 6401483
SEABO Servizio telefonico clienti

800257777
Acquedotto e Gas
- Pronto intervento
800250101
ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali
800900800

SERVIZI
A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080
TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (Lun. 9,00-13,00; lun./ven. 15,00-19,00)
SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033
TELEFONO AMICO 051/580098
TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525
TELEFONO AMICO GAY 051/6446820
TELEFONO BLU 051/6239112
CASA DELLE DONNE PER

NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700
SCOT SERVIZIO CONSULTORIO OMOSESSUALI 051/555661
ALCOLISTI ANONIMI 335/820228
FARMACO PRONTO, CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489

COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040

OSPEDALI E AMBULANZE
Croce Rossa 051/234567; Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Cri) 118;
Ambulanza "5" 051/505050
Bellaria 051/6225111; Beretta 051/6162211; Rizzoli 051/6366111; Maggiore 051/6478111; Malpighi 051/636211;

Maternità 051/4164800; Otonello (psichiatria) 051/6584282; Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. "Roncati" 051/6584111; S. Camillo 051/6435711; S. Orsola 051/6363111; Centro antiveleni 051/6478955; Villa Olimpia Cdn 051/6223711; Centro trasfusionale: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881; Centro raccolta sangue 051/6363539

GUARDIA MEDICA PUBBLICA
Orario prefestivo 10-20; festivo 8-20; notturno 20-8
Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile 848831831
Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefa-

no, Savena 848832832
GUARDIA MEDICA PRIVATA
COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi.
ASSISTANCE 051/242913
A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi); G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131
Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824
Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307
Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale - 24 ore su 24, 051/761616
Guardia medica veterinaria: 051/246358

TRASPORTI
AEROPORTO Guglielmo Marconi 051/6479615

ATC Informazioni e reclami 051/290290
AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121
TAXI 051/534141
051/372727
FS Ferrovie dello Stato www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088

TURISMO
www.nettuno.it/bologna/touringbologna
CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411

FIERE DI BOLOGNA
www.bolognafiere.it
informazioni 051/282111

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911
250 posti
Nessuna notizia da Dio
20,30-22,30 (E 4,50)

APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034
450 posti
Casomai
20,30-22,30 (E 4,00)

ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227
1 Stuart Little 2
700 posti
15,30-17,15-19,00-21,00 (E 5,00)
Blade II
22,30 (E 5,00)
2 Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
380 posti
15,00-16,30-18,00-19,30-21,00 (E 5,00)
Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
22,30 (E 5,00)

ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285
Cinema Un viaggio chiamato amore
460 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)

CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002
1 Un viaggio chiamato amore
450 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,50)
2 Wasabi
225 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,50)
3 A time for dancing
115 posti
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,50)
4 Velocità massima
115 posti
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,50)

EMBASSY Via Azogardino, 61 Tel. 051/555563
620 posti
I passi dell'amore
20,30-22,30 (E 5,00)

FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034
Sala Federico A time for dancing
450 posti
20,30-22,30 (E 5,00)
Sala Gluiletta Due amici
200 posti
20,30-22,30 (E 5,00)

FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145
813 posti
Al vertice della tensione
20,00-22,30 (E 4,50)

FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325
438 posti
Avenging Angelo
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,50)

GIARDINO V.le Ortani, 37 Tel. 051/343441
650 posti
Stuart Little 2
20,40 (E 5,00)
The Experiment
22,30 (E 5,00)

IMPERIALE Via Indipendenza, 6 Tel. 051/223732
550 posti
Formula per un delitto
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00)

ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188
190 posti
Al vertice della tensione
20,10-22,30 (E 4,50)

JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605
Chiuso per lavori

MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374
500 posti
Stuart Little 2
20,40 (E 5,00)
Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
22,30 (E 5,00)

MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901
1150 posti
Bad Company - Protocollo Praga
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00)

MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa, 5 Tel. 051/6300511
600 posti
Al vertice della tensione
15,00-17,35-20,00-22,35 (E 5,25)
223 posti
Wasabi
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,25)

198 posti
Stuart Little 2
15,55-17,40-19,25 (E 5,25)
We were soldiers
22,10 (E 5,25)

198 posti
Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
15,50-17,30-19,10 (E 5,25)
Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
20,50-22,50 (E 5,25)

198 posti
Frailty
16,15-18,20-20,40-22,55 (E 5,25)

198 posti
Blade II
15,10-20,05 (E 5,25)
The Experiment
17,35-22,25 (E 5,25)

198 posti
Formula per un delitto
17,05-19,35-22,05 (E 5,25)

198 posti
Bad Company - Protocollo Praga
15,25-17,50-20,15-22,40 (E 5,25)

223 posti
A time for dancing
16,20-18,20-20,20-22,20 (E 5,25)

METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901
980 posti
Al vertice della tensione
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,50)

NOSADELLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506
Sala 1 L'imbalzamatore
620 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,50)
Sala 2 Frailty
350 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,50)

ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916
350 posti
La forza del passato
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)
150 posti
Wasabi
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)

100 posti
Nessuna notizia da Dio
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)

90 posti
L'ora di religione
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)

OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084
600 posti
11 settembre 2001
20,00-22,30 (E 4,50)

RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926
1 Magdalene
300 posti
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,00)
2 Il principio dell'incertezza
128 posti
17,30-20,00-22,30 (E 4,00)

ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470
208 posti
11 settembre 2001
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 4,00)

SMERALDO via Toscana, 125 Tel. 051/473959
600 posti
We were soldiers
20,00-22,35 (E 4,50)

TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253
189 posti
Lagaan - Once upon a time in India
20,30 (E 4,50)

VISIONI SUCCESSIVE

BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/6444940
Chiuso per lavori

PARROCCHIALI

PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241
Chiusura estiva
TIVOLI Via Messarenti, 418 Tel. 051/532417
500 posti
Tanguy
20,30-22,30 (E 4,50)

CINECLUB

LUMIERE Via Pietraltata, 55/a Tel. 051/523812
Kippur
17,45 (E 5,50)
Rosemary's baby
20,00 (E 5,50)
Figli - Hijos
22,30 (E 5,50)

PROVINCIA DI BOLOGNA

BARICELLA
S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104
Prossima apertura

BAZZANO
CINEMAX V.le Carlucci, 17 Tel. 051/831174
Sala 1 Bad Company - Protocollo Praga
150 posti
20,30-22,30 (E 5,00)
Sala 2 Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
150 posti
21,00-22,30 (E 5,00)

MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
510 posti
A time for dancing
20,40-22,30 (E 5,00)

MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
560 posti
Al vertice della tensione
20,20-22,30 (E 5,00)

CA. DE FABRRI
MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013
Riposo

CASALECCHIO DI RENO
ARENA GRAN RENO C. comm. Gran Reno Tel. 051/6178030
Riposo

CASTEL SAN PIETRO
JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976
Prossima apertura

CASTELMAGGIORE
CINEMA NEL PARCO Parco del Lirone - Via del Lirone
Riposo

CASTENASO

ITALIA Via Nascia, 38 Tel. 051/786660
Riposo

CASTIGLIONE DEI PEPOLI
NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692
Riposo

CREVALCORE
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950
Riposo

IMOLA
CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634
Stuart Little 2
20,40 (E 5,00)
The Experiment
22,30 (E 5,00)

CRISTALLO Via Appla, 30 Tel. 0542/23033
600 posti
Al vertice della tensione
20,15-22,30 (E 4,50)

LAGARO
MATTEI Via del Corso, 58
We were soldiers
21,15 (E 6,20)

LOIANO
VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544569
Chiusura estiva

PORRETTA TERMIE
KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056
Riposo

LUX P.le Prochle, 17 Tel. 0534/21059
Riposo

RASTIGNANO
STARCITY Via Serabella, 1 Tel. 051/6260641
Sala 1 Al vertice della tensione
866 posti
20,10-22,30 (E 4,50)
Sala 2 Bad Company - Protocollo Praga
334 posti
20,10-22,30 (E 4,50)

Sala 3 Formula per un delitto
238 posti
20,00-22,30 (E 4,50)
Sala 4 A time for dancing
222 posti
20,20-22,30 (E 4,50)
Sala 5 Wasabi
142 posti
20,40-22,30 (E 4,50)

S. GIOVANNI IN PERSICETO
PORTA MARCOLFA Via della Repubblica, 3F Tel. 051/6812758
Riposo

S. LAZZARO DI SAVENA
CORTE DEL CINEMA Cortile del P. Com.le Tel. 0545/281860
Riposo

SAN GIOVANNI IN PERSICETO
FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388
Riposo

GIADA Via Circone Dante, 12 Tel. 051/822312
514 posti
Un viaggio chiamato amore
20,20-22,30 (E 4,00)

SAN PIETRO IN CASALE
ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100
Riposo

SASSO MARCONI
MARCONI P.zza dei Martiri, 6 Tel. 051/840850
Chiusura estiva

VERGATO
NUOVO Via Garibaldi, 5
Riposo

VIDICIATICO
LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641
Riposo

FERRARA
ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300
Riposo

APOLLO MULTISALA P.zza Carbono, 35 Tel. 0532/765265
Sala 1 Al vertice della tensione
20,00-22,30
Sala 2 Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
20,30-22,30

Sala 3 Formula per un delitto
20,00-22,30
Sala 4 Velocità massima
20,00-22,30

EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424
610 posti
A time for dancing
20,30-22,30

MANZONI via Montara, 173 Tel. 0532/209981
585 posti
Italiano per principianti
20,30-22,30 Rassegna

MIGNON P.zza P.ta S. Pietro, 76 Tel. 0532/760139
Riposo

NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197
840 posti
Spettacolo teatrale

RISTORI via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879
670 posti
Wasabi
20,30-22,30

RIVOLI via Boccaccone, 20 Tel. 0532/206580
600 posti
Bad Company - Protocollo Praga
20,00-22,30

S. BENEDETTO via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884
Prossima apertura

S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181
Chiusura estiva

SALA BOLDINI via Previali, 18 Tel. 0532/247050
Magdalene
21,30

PROVINCIA DI FERRARA
BONDENO
ARGENTINA via Matteotti, 18
Riposo

CENTO
ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323
620 posti
Al vertice della tensione
20,10-22,30

ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323
400 posti
Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
20,30-22,00

CODIGORO
CINEMA TEATRO ARENA p.zza Matteotti Tel. 0532/712212
Riposo

COPPARO
ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816
Riposo

ASTRA CINEMA-TEATRO P.zza della Libertà, 19/a Tel. 053/2870631
Riposo

FRANCOLINO
NAGLIATI via Calosci, 474 Tel. 0532/723247
Riposo

LIDO DELLE NAZIONI
JOLLY Viale delle Nazioni, 99
Riposo

LIDO ESTENSI
ARENA GIARDINO
Riposo

DUCALE v.le Carlucci, 72 Tel. 0533/327249
Sala A Un viaggio chiamato amore
450 posti
Sala B Al vertice della tensione
350 posti

MASSA FISCAGLIA
NUOVO via Matteotti, 14/16 Tel. 0533/53147
Prossima apertura

REVERE
DUCALE Tel. 0386/46457
Riposo

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA
ALBINEA
APOLLO via Roma Tel. 0522/597510
400 posti
A time for dancing
20,30-22,30

BAGNOLO IN PIANO
GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885
Chiusura estiva

CADELBOSCO DI SOPRA
ESTIVO PARCO VALLECHIARA Parco Valledhiara
Riposo

CAMPAGNOLA
DON BOSCO via Nasciutti, 1
Riposo

CASALGRANDE
NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204
Riposo

CASTELLARANO
BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380
Riposo

CAVRIAGO
NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015
Sala Rossa Un viaggio chiamato amore
324 posti
20,30-22,30
Sala Verde Wasabi
136 posti
20,30-22,30

CORREGGIO
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601
Riposo

FABBRICO
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b
Riposo

FELINA
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
Riposo

GUASTALLA
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600
500 posti
Tosca
20,20-22,30

MONTECAVOLO
EDEN D'ESTATE Via Fratelli Cervi - scuola elementare
Riposo

Se avessi
un piccolo clone di te stesso
di cui prenderti cura,
quale sarebbe
la tua strategia educativa?

Rob Breznsky

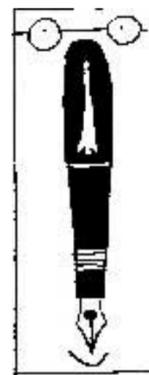
tocco e ritocco

CLAMOROSO: GASPARRI-VOLTAIRE CONTRO RIVA

Bruno Gravagnuolo

Furor neoclericale. Protesta. Minaccia di sbattere la porta. Di fare uno sfracello. Poi si calma, palesa sospetti e annuncia: «Non mi dimetterò». La pantomima è di Valerio Riva, consigliere della Biennale, già urlante mesi fa contro Franco Bernabè, nell'adunata «culturale» di Forza Italia. Riva urla. Ma resta lì come un sol uomo, a controllare per conto della destra la Biennale. E infine si becca le rampogne di quel «liberale» di Gasparri: «La giuria è autonoma e sovrana». Eppure Riva, già feltrinelliano e guevarista, poi anticastro, poi laico-socialista, poi forzista, ad oggi s'è sempre vantato d'esser libertario. Perciò tuona contro «i gulag di Fidel». E noi lo ricordiamo sbarazzino alla Cultura dell'Espresso, inventare siparietti irriverenti. Oggi invece, con la destra di governo, s'è scoperto bachettone e tuona contro il film di Mullan sulle suore «talebane». Morso dalla tarantola, manco fosse un Padre

Gedda, e più feroce di un Baget. Che figura! Alberoni Grammatico. Gustosa stroncatura sul *Giornale* ai danni di Francesco Alberoni da parte di Paolo Granzotto, quello che straparlava di Eleonora Pimentel Fonseca «sanguinaria giacobina», ma che stavolta l'azzecca. Ce l'ha Granzotto con la mania di Alberoni di fustigare l'uso di *questo*, *questa* al posto di *il*, *lo*, *la*. Esempio: «spegni questa luce», invece di «spegni la luce». L'elisione corrente dell'articolo determinativo diviene per Alberoni segnale di conformismo, fiacchezza morale e nichilismo. Sicché, scrive Granzotto, Alberoni «agguanta un ciglio di grammatica, lo frulla nell'inconscio per poi servirlo sotto forma di soufflé sociopsicanalitico». Ben detto. E c'è tutto il metodo di Alberoni nel soufflé di cui sopra. Certo, stroncare Alberoni è ogni volta come affondare una Wilkinson nel burro... Intanto però gli amici di Granzotto al



governo ne han fatto (anche) un maestro pensatore di cinema! Il riformista. «È intelligente, colto, disincantato, ciò che accade a Wall-street gli sembra più importante di ciò che si dice in un salotto Tv». E poi «è stato teen-ager con Mogol, ventenne ai tempi di Berlinguer, trentenne con Craxi, quarantenne con Berlusconi e per i 50 anni vorrebbe concedersi qualcosa di meglio». E chi è? Un eroe del «Grande freddo»? Adornato? O un Nanni Moretti un po' di destra? No è *Il Riformista*, futuro quotidiano stilizzato da Antonio Polito nella presentazione su *Panorama*. Poi al *Foglio* Polito dice che il giornale si rivolge a un target «che non ce la fa a riconoscersi nella destra...». Insomma, *Il Riformista* sarebbe uno di sinistra controvolga. Un moderato, né di qua né di là. Come dice Velardi: «i riformisti sono ovunque, a destra, a sinistra, al centro». Che temeraria e dirompente novità. Mai vista né sentita. Auguri.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Franco Farinelli

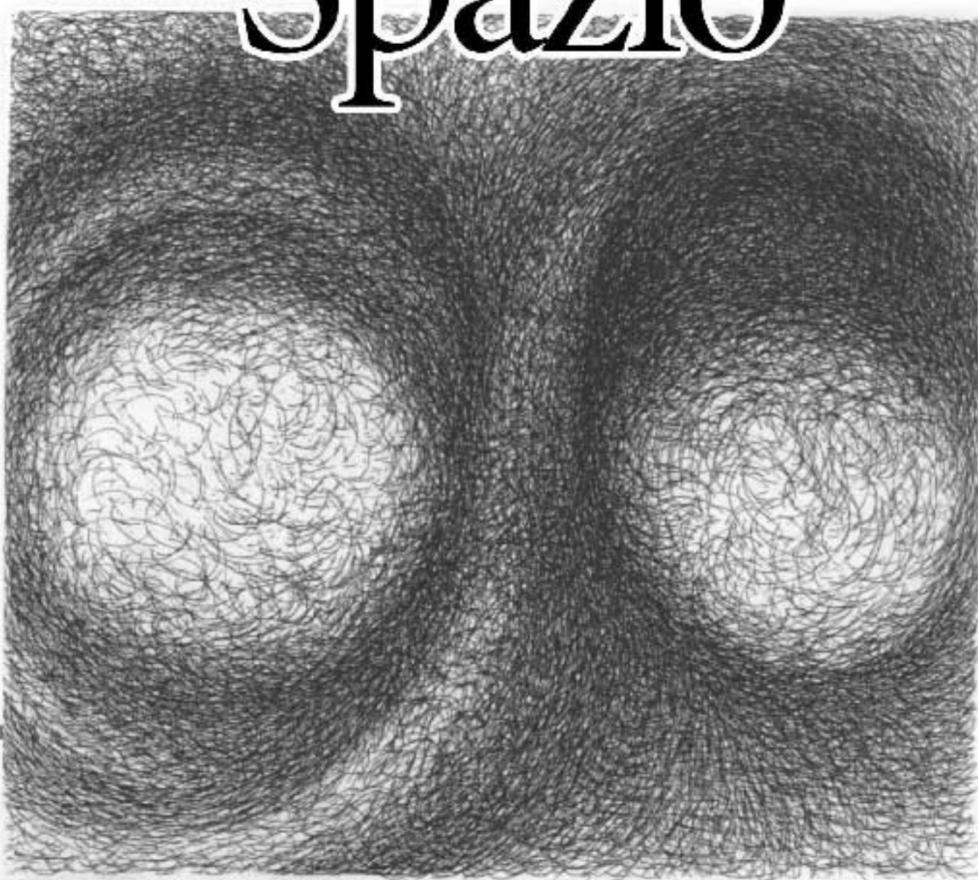
Nipotini di Ulisse, viviamo soltanto per virtù di espedienti, campiamo la vita grazie ad una serie di trucchi. E fin qui nulla di male, fa parte della condizione umana. In altri termini: non può evitarsi. Quel che può essere evitato è invece la pessima retorica costruita sulla dimenticanza di tale condizione, e della natura degli accorgimenti che la sorreggono. Di quest'ultimi manca ancora il catalogo, e la mancanza vale come unica (ma parzialissima) giustificazione per l'assenza di memoria. Si contribuisce qui al sempre più urgente inventario segnalando l'esempio dell'ormai insostenibile retorica sullo spazio e sulla rappresentazione dello spazio come prodotti sociali. E si addita allo stesso tempo nella rappresentazione geografica o mappa o carta che dir si voglia uno dei trucchi principali fin qui in possesso dell'umanità. Quello da cui appunto l'idea stessa di spazio prende luogo.

Molto vicini alla comprensione, curiosamente i francofortesi della *Dialettica dell'illuminismo* a proposito di Odisseo alla fine mancano il punto. Avvertono che il risultato delle sue avventure è «il controllo razionale dello spazio», nel senso che il «naufrago tremebondo anticipa il lavoro della bussola». Per primi s'avvedono anzi che la sua principale scoperta, nella grotta di Polifemo, consiste in «ciò che nella società borghese sviluppata si dirà formalismo»: qualcosa cioè la cui validità dipende dal distacco dal contenuto che di volta in volta lo riempie, sicché può riferirsi di volta in volta ad ogni contenuto possibile. Ma ciò riguarderebbe, per Horkheimer e Adorno, soltanto le parole, il linguaggio, il processo in atto fra parola e cosa, dunque la scoperta del nominalismo, «il prototipo del pensiero borghese». Come se l'evasione dall'antra del gigante davvero dipendesse, in ultima analisi, dalla famosa menzogna per cui il nome dell'eroe diventa Nessuno. Ma così non è. L'Odissea non è *Le Mille e una notte*, e la caverna del Ciclope non è affatto quella di Ali Babà e dei quaranta ladroni: nessuna formula segreta e nessun gioco linguistico sono in grado di aprirla. La bugia di Ulisse ha anzi l'unico opposto risultato di mantenerla chiusa, perché in fin dei conti il suo effetto consiste soltanto nell'evitare che gli altri giganti corrano in soccorso di Polifemo. In questo caso ancora prima che in tutti gli altri, non si abita un linguaggio (come è ancora di moda sostenere) ma un mondo, esattamente al contrario di quel che Heidegger ha insegnato e gli epigoni ripetono. E per i Greci mondo significava, come Jean-Pierre Vernant ha spiegato, un universo gerarchico costituito da rapporti di forza, da gradienti d'autorità, da vincoli di dominazione e sottomissione, da differenze di funzione, rango e valore. Perciò il mondo, a partire da quello di Polifemo che è unicamente fondato sulla primordiale espressione del *kratos*, della semplice forza fisica, non ha in sé e per sé, nulla a che fare con lo spazio. Lo spazio invece è appunto la versione formalizzata che per evadere da tale mondo Ulisse inventa, è la vera astuzia che, permettendo ad Ulisse di tornar fuori, esce con lui dalla grotta, e con la modernità prende il posto del mondo stesso. In Occidente soltanto due grandissimi poeti, Rudyard Kipling e Omero sono in grado di descrivere un marchingegno con assoluta precisione. La prima e autentica produzione dello spazio è minuziosamente riportata, fase per fase, nel libro IX dell'*Odissea*.

Si può iniziare dal verso 325, nel quale Ulisse giunge a tagliare il verde tronco d'ulivo, l'albero più duro di tutto il Mediterraneo, per la lunghezza di due braccia, le sue. È possibile ottenere tale lunghezza in un modo soltanto: facendo ricorso a quel che Hermann Weyl indica come il primo esempio di concezione geometrica della simmetria, quella bilaterale, cioè la simmetria tra destra e sinistra tipica del corpo umano. La misura del taglio del tronco implica insomma prima d'altro, il meccanismo della riflessione speculare, senza l'intervento del quale il segmento di legno non potrebbe prodursi. Ma una volta prodotto, quest'ultimo non è ancora lineare, perché oltre ad essere il più duro l'ulivo è anche l'albero più storto. Deve perciò essere liscio e sgrassato, quel che appunto Ulisse comanda di fare ai compagni. In una parola, per diventare un'asta il pezzo di tronco deve essere rettificato, in base ad un procedimento mimetico che riguarda non soltanto la dimensione ma anche la forma della coppia d'arti di cui esso diventa copia e allo stesso tempo trasfigurazione. Così nella vera storia della produzione del primo modello spaziale la successione non va dal punto alla linea alla superficie, come dopo Euclide

ALLA RICERCA DEL SENSO PERDUTO

Spazio



Disegno di Pietro Zanchi

la serie

«Spazio», dal *Vocabolario Zingarelli 2002*: 1. entità illimitata e indefinita nella quale sono situati i corpi; 2. luogo esterno all'atmosfera terrestre; 3. estensione, variamente limitata, vuota od occupata da corpi. Dopo «libertà» (Anna Benocci Lenzi, 7 maggio), «riformismo» (Beppe Sebaste, 12 maggio), «dolore» (Pietro Greco, 5 giugno) «esperienza» (Anna Belardinelli, 12 giugno), «fraternità» (François Noudelmann, 18 giugno), «compassione» (Anna Belardinelli, 6 luglio) e «felicità» (Anna Benocci Lenzi), la serie dedicata «alla ricerca del senso perduto» delle parole si occupa di «spazio». Franco Farinelli ce lo spiega con l'aiuto di Ulisse e del Ciclope.

L'eroe chiede di tagliare un ramo d'ulivo lungo come le sue braccia, levigarlo e appuntirlo: ecco la linea e il punto geometrici

La vera astuzia di Ulisse? Il marchingegno col quale riesce a ingannare il Ciclope e uscire dal suo antro: l'invenzione dello spazio

ribadirà Kandisky, ma dalla linea al punto allo spazio. La linea corrisponde al tronco tagliato, liscio e rettificato. Il punto alla punta che Ulisse in persona aguzza ad una delle estremità, e indurisce alla fiamma. Lo spazio all'esito del cruento scontro tra il signore dell'antro e i prigionieri armati della protesi di legno che serve a offendere e allo stesso tempo a tenere a misurata distanza (letteralmente a ridurre a ragione) quel che appare come «smisurato» e perciò «irragionevole». L'attacco è sferrato soltanto dopo che il mostro si è allungato al suolo, ebbro di vino e sazio di cibo, perciò soltanto quando la sua forma da verticale si è tradotta in orizzontale.

Così nell'accecamento due assi o linee grosso modo complanari vengono in contatto: quella del gigantesco corpo steso a terra e l'asta sorretta da cinque tremebondi esseri umani, scaglionati lungo di essa ad intervalli regolari in maniera da costituire una vera e propria scala umana, archetipo e matrice di quella metrica o grafica che ancora oggi distingue con la propria presenza una rappresentazione cartografica da un semplice disegno. Si tratta nel complesso di due diagonali incentrate su un punto d'incrocio alla loro estremità, perché per spingere al meglio il palo nell'occhio è necessario agire secondo un angolo di almeno 45 gradi. E proprio e soltanto perché il suo occhio deve servi-

mazione della Terra nella sua immagine. Lo spazio è infatti solo e soltanto la misura del mondo ridotto a tavola: spazio è una parola che deriva dal greco *stasion*, che per gli antichi era l'unità di misura delle distanze lineari. Da piccoli non ci hanno insegnato nulla. O meglio, ci hanno insegnato a fare le cose senza avere più nessuna memoria del loro significato. Nessuno ci ha mai spiegato che le aste con cui siamo stati introdotti al mistero della scrittura erano le lance dei guerrieri. Nessuno ci ha mai spiegato che ogni volta che squadriamo un foglio produciamo lo spazio, e torniamo perciò come Ulisse ad accecare Polifemo, o almeno torniamo a compiere il rito che da tale scontro deriva. Prima tracciamo due diagonali da un capo all'altro opposto, in maniera tale che esse risultino incrociate. Il punto d'incrocio, il centro, è l'occhio del ciclope, la metà superiore della prima diagonale è il tronco d'ulivo, quella inferiore della seconda il corpo steso a terra del gigante. La metà superiore di quest'ultima e quella inferiore della prima, ambedue nella stessa metà del foglio, sono ottenute per simmetria bilaterale, oppure specularmente. Quindi prendiamo il compasso, arnese che per Giordano Bruno era uno straordinario simbolo ermetico. In base a quanto già detto, si dovrebbe essere in grado di comprendere il segreto, di cui

Il modello lineare di misurazione, nato con Odisseo, è stato usato fin quasi ai nostri giorni ma è crollato insieme alle Torri

Il modello lineare di misurazione, nato con Odisseo, è stato usato fin quasi ai nostri giorni ma è crollato insieme alle Torri

nemmeno il Bruno era più a conoscenza: il compasso è costituito dalle braccia di Ulisse, esso è il tronco d'ulivo nella sua duplice funzione di punta acuminata (lo stilo) e di strumento grafico (la punta indurita alla fiamma e perciò carbonizzata). Il primo viene conficcato nel centro, cioè nell'occhio, mentre il secondo serve nel contempo a tracciare un cerchio, il cui perimetro incrocia in quattro punti le quattro simmetriche semidiagonali. Basterà infine unire tra loro tali punti con linee rette perché il foglio risulti squadrato, e all'irregolare venga sostituito il regolare, allo smisurato il misurato, al disordinato l'ordinato, al mondo lo spazio. Ma da dove vengono fuori gli assi rettilinei che delimitano il primo *Gestell* (nel linguaggio di Heidegger), il primo «rettangolo intemporale» (nel linguaggio di Foucault) che in tal modo viene alla luce?

Formalisti immemori di che cosa una forma sia, siamo ingenuamente portati ad assegnare a queste linee un'identica natura, soltanto perché sembrano uguali tra loro. Ma non lo sono affatto, essendo il risultato di calcoli e perciò di schemi del mondo e sistemi di valori assolutamente opposti. Il calcolo che conduce alla prima retta è analogo al processo con cui Ulisse ricava le dimensioni del palo d'ulivo, si fonda sul modello del corpo, sebbene, riguardando non più la misura di un oggetto ma la distanza tra due esseri, mette in rapporto due funzioni corporali: la voce e l'udito. Come si legge ai vv. 473-4: «Ma come tanto fummo lontani, quanto s'arriva col grido, allora al Ciclope gridai parole di schermo». Usciti dalla grotta, i greci raggiungono la nave e fuggono a colpi di remo dal mostro. La linea retta è intanto la linea della fuga, del terrore, ma anche, e non solo per mare, della battaglia: è insomma e prima d'altro la linea del pericolo di vita. Ma quanto dev'essere lunga? Il computo originario riguarda la capacità vocale di Ulisse e quella auricolare del gigante: il primo apostrofa il secondo quando reputa che ogni ulteriore indugio possa compromettere l'ascolto da parte del secondo, a causa dell'eccessiva distanza. Il che equivale a dire che quest'ultima è il risultato della stima della relazione tra due processi organici, che in comune hanno il riferimento alla sonorità. Ma si tratta di un calcolo assolutamente sbagliato, come gli effetti della violenta reazione di Polifemo dimostrano: il masso scagliato da quest'ultimo in direzione del grido cade a prua dell'imbarcazione, e l'onda che ne risulta riconduce la barca al punto di partenza. Come nel gioco chiamato giro dell'oca. Quel che assicura il successo del secondo tentativo è appunto l'adozione di un diverso criterio di calcolo della distanza. Il primo (da cui dal punto di vista genetico le prime rette del quadrangolo discendono) era in sostanza fallito perché in realtà non v'era nessun possibile paragone tra le prestazioni dei corpi messi in relazione: la forza fisica del ciclope è tale che i massi che scaglia arrivano molto più lontano della stessa voce del suo nemico.

Il successivo tentativo invece riesce perché il conto su cui si fonda è assolutamente impersonale e astratto, come le ultime linee che chiudono il quadrangolo spaziale. Ulisse invece una seconda volta al Ciclope, e finalmente gli rivela il suo vero nome, soltanto dopo aver percorso «due volte tanto di mare» (v. 491), dunque dopo aver raddoppiato la prima distanza. In quale modo tale raddoppio sia possibile non è questione semplice. Come che sia, esso implica non più la concreta relazione tra una bocca e un orecchio individualmente determinati, ma è una faccenda tutta mentale e astratta che tra i sensi coinvolge soltanto la vista, e inaugura la riduzione del mondo a tempo di percorrenza. Da relativa e contingente la misura diventa impersonale (il doppio), inaugurando così il marxiano regno dell'equivalenza generale dove gli uomini diventano punti e i segni merci e viceversa. Lo spazio appunto, che da piccoli e inconsapevoli abbiamo introiettato quando sulla tabellina pitagorica ci hanno mostrato come dall'uno appunto si passi al due, e credevamo di avere a che fare soltanto con dei numeri, senza sapere che invece la cosa più importante era appunto quella, presente ma invisibile, che tra l'uno e il due si stendeva e insieme li separava e conteneva: la superficie della tavola come estensione possibile di misurazione lineare standard, riducibile cioè ad una serie di intervalli sempre uguali tra loro. La stessa cosa ci vien ridotto il foglio squadrato. La stessa che a partire dall'uscita dalla caverna di Polifemo e fin quasi ai giorni nostri l'Occidente ha sostituito al mondo, fino a fondare su tale processo di sostituzione la sua propria identità: lo spazio, il modello che è crollato con il collasso delle torri giusto un anno fa.

incontri

**A LA SAPIENZA
LA STORIA
VISTA DALL'AFRICA**

Oggi alle 18.00 nell'aula 4 (piano terra) dell'Università La Sapienza di Roma, il Dipartimento di Italianistica e Spettacolo dell'ateneo organizza un incontro pubblico sul tema «Chiama l'Africa-Ong». L'incontro è con lo storico africano Joseph Ki Zerbo, co-autore di *Poetiche Africane* (Meltemi). Saranno presenti il curatore del volume Armando Gnisci (Università La Sapienza) e Eugenio Melandri (*Chiama l'Africa*). Secondo Daniele Barbieri di Carta Ki-Zerbo è il più grande storico africano vivente.

culture

TESSERE COME RACCONTARE: STORIE DI DONNE NAVAJO IN SEI COPERTE

Stefania Scateni

Narra una storia navajo di una giovane donna che non sapeva cosa fare della sua vita e si mise in cammino. Nel deserto (siamo in Arizona) trova un buco; là dentro c'è la Donna Ragno che le insegna l'arte della tessitura. Una conoscenza da tramandare di donna in donna. Cosa che la ragazza farà una volta tornata al villaggio. Da allora tutti i tessuti delle donne navajo hanno un buco, per ricordare l'insegnamento della madre del popolo (la parola «Navajo» significa «gente»), divinità dolce e terribile che ha potere sulla vita e sulla morte. In mancanza della sapienza dello scrivere, fili e telaio diventano carta e penna che raccontano e tramandano ciò che sanno le donne. Un filo matrilineare dal quale si dipanano questa storia navajo, ma anche la mitologia classica e persino il lavoro delle umili contadine italiane nel secolo scorso. Fanno parte della stessa tessitura, cioè dello stesso linguaggio. Le donne navajo, le nostre contadine, scrivevano con il

corpo, vivendo, tramandando il loro sapere. E scrivevano anche con il loro telaio: trama su trama tramandavano i colori della loro storia, storia collettiva e della loro terra; disegnavano la loro storia su tovaglie, lenzuola, tende, coperte. Storie da guardare e da toccare, da annusare e con le quali avvolgere e avvolgersi. La trama si legge con gli occhi e si segue con le dita, come un braille speciale. In fondo la vita e la morte sono come trama e ordito. E se è vero che la sapienza femminile è sapienza di vita e di morte, il tessuto (con tutte le storie che contiene) è storia di esistenza, telo che asciuga persino la paura di morire, lenzuolo che consola, tramite con l'immortalità. «I piedi della terra stanno diventando i miei piedi, / e per questo io continuo a vivere! / Le gambe della terra stanno diventando le mie gambe, / e per questo io continuerò a vivere! / Il corpo della terra è diventato il mio corpo, / e per questo io continuerò a vivere!». È un brano di una canzone da telaio riportato in uno dei pannelli che

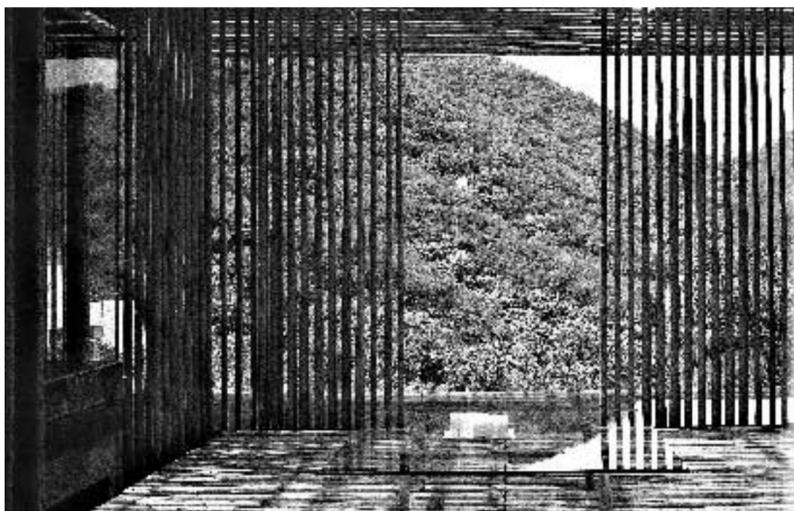
compongono la mostra dedicata alla tessitura delle donne navajo visitabile al Museo Etnografico Pigorini di Roma (piazzale G. Marconi, 14, orario 9-20). *Il Dono della Donna Ragno. Un giro nel mondo Navajo in... «sei coperte»* è organizzata in occasione di un Workshop sulla tessitura dei Navajo (tenuto da due tessitrici di questo gruppo etnico, TahNibaa Naataani e Sarah H. Natani, fino a venerdì) e presenta, per la prima volta, alcuni esemplari di coperte di lana a motivi policromi del tipo Chief Blanket, Serape e Saddle Blanket, dagli squisiti accostamenti cromatici e perfetta calibratura tra campi liberi e temi iconografici, proponendo anche filmati e conferenze. È una piccola mostra che illustra un lavoro antico, faticoso e collettivo, realizzato in comunione con la terra (legno del telaio, fiori delle tinture, doni di animali e arbusti per i filati) e con la storia dell'esperienza femminile. Coperte e teli hanno gli stessi disegni dei dipinti sulla sabbia degli uomini navajo, ma guardano più lontano, oltre la polvere.

La Comune dell'architettura moderna

Alla Biennale di Venezia i progetti di 11 ville d'avanguardia sotto la Grande Muraglia

Renato Pallavicini

Sta quasi sull'ingresso, appena si entra nella lunga navata dell'Arsenale di Venezia, dove è allestita *Next*, l'ottava Mostra internazionale di architettura. È un grande plastico, realizzato in legno, che riproduce una valle a circa 40 minuti di treno da Pechino. Sulle curve di livello ritagliate in balsa si adagiano una serie di piccoli parallelepipedi, cubi, prismi: sono le 11 case della *Commune by the Great Wall*, un progetto cinese per una serie di residenze (alla fine delle due fasi di costruzione ne sono previste 59, più un centro di servizi) che è una piacevole novità. E per due ragioni. La prima è quella che segna l'ingresso ufficiale della Cina nel gran consesso dell'architettura mondiale: è la prima volta, infatti, che un progetto cinese viene invitato alla Biennale di Architettura (anche se Yung Ho Chang, uno dei più importanti architetti cinesi ed uno dei progettisti della *Commune by the Great Wall* fu tra gli ospiti della scorsa edizione diretta da Massimiliano Fuksas). La seconda ragione è rappresentata dall'alta qualità dei progetti che, anche se nell'orgia delle «avveniristiche» proposte di *Next* (ne abbiamo riferito su *l'Unità* del 7 settembre scorso) appaiono un po' datati, segnano comunque un salto nell'architettura di quel paese. L'operazione, promossa dalla Soho China (www.sohochina.com), una holding di progettazione, ha messo insieme una dozzina di architetti asiatici (oltre che dalla Cina, provengono dal Giappone, dalla Corea del Sud, da Singapore, dalla Thailandia,



Uno schizzo di Steven Holl per il Nelson Atkin Museum of Art nel Kansas e, sopra, veduta dall'interno della Bamboo Wall di Kengo Kuma



da Taiwan e da Hong Kong) che hanno svolto liberamente il tema dell'abitazione. Le case-villa sono sparse su un'area di 8 chilometri quadrati, immerse nel verde ed adagate tra le ondulazioni delle colline nelle vicinanze della Grande Muraglia. Le superfici delle singole case variano tra i

300 e i 700 metri quadrati, e il costo complessivo dell'operazione prevede un investimento di 24 milioni di dollari. Il risultato (la prima fase è praticamente esaurita) è davvero notevole. Come si è detto ci si trova davanti ad una serie di edifici un po' retrò che pescano nel linguaggio dell'architettura moderna, sia razionalista che organica. Ma il gioco delle piante e dei volumi, l'inserimento discreto nel paesaggio e, soprattutto, l'uso dei materiali e la loro commistione sono di una sorprendente bellezza. Prevalgono andamenti lineari delle piante, come nella «Suitcase House» di Gary Chang, un lungo parallelepipedo dagli echi aiatiani, almeno per quanto riguarda l'uso del rivestimento ligneo. Shigeru Ban con la sua «Furniture House» allestisce un padiglione a pianta quadrata con un luminosissimo patio inquadrate da un sottilissimo porticato, mentre Cui Kai nella sua «See» and «Seen» House gioca con l'incastro dei volumi; seguito da Rocco Yim e Chien Hsueh-Yi che ibridano forme e materiali. Antonio Ochoa, venezuelano di nascita, nella «Cantilever House» disegna un parallelepipedo a sbalzo sulla valle e frammenta le facciate con una scacchiera di vetrate; mentre nelle case di Kanika R'kul, Nobuaki Furuya, Yung Ho Chang si

alternano bianche pareti razionaliste a grandi tamponature in «curtain wall», a più solide ed opache murature. Ma forse il progetto più affascinante è quello della Bamboo Wall di Kengo Kuma, un padiglione che ricorda i modelli di Mies van der Rohe, ma che all'algida freddezza del vetro e dell'acciaio contrappone un uso sapiente di un graticcio di bambù di straordinaria leggerezza e delicatezza. Certo l'intera operazione e per investimenti e per destinazione (sono ville pensate e realizzate per una élite intellettuale ed economica) salta a piè pari l'enorme questione delle abitazioni nella popolissima Cina. Ma, come è del tutto evidente, questo non era l'obiettivo del progetto. Che era quello, invece, di dare impulso ad una sperimentazione progettuale e a liberare alcune delle energie innovative che si agitano nella Cina contemporanea. Non a caso uno dei Premi speciali assegnati dalla giuria della Mostra è andato a Zhang Xin (una donna che è, assieme a Pan Shiyi uno dei patrocinatori del progetto della *Commune by the Great Wall*) con la seguente motivazione: «a Zhang Xin, la cui audace iniziativa personale enfatizza il ruolo di 11 architetti asiatici nel costruire case private in maniera pienamente contemporanea».

E il Brasile ridà vita e colore alle «favelas»

Stefano Pistolini

È una modesta proposta, forte nella propria semplicità, quella contenuta nell'installazione del padiglione del Brasile curato da Gloria Bayeux e Elisabete Franca alla Biennale d'Architettura di Venezia. Sotto il titolo *Upgrading favelas* il progetto contiene un dato suggestivo già nella sua fitticità: una serie di orribili baracchette fatte d'assi in croce, identiche a quelle che, accatastate a migliaia, danno luogo al dilagante fenomeno delle favelas ai margini delle metropoli dell'America Latina, formicaie bestiali, dov'è devastato il senso della decenza, l'ipotesi della comunità, l'opportunità di una qualsiasi felicità. Oggi quattro milioni di abitanti a San Paolo e due a Rio vivono così. Ma ora alcuni architetti brasiliani progressisti hanno riconosciuto questi cittadini come un cliente collettivo assai particolare. Ed è una grande sfida: cercare di assimilare gli spazi caotici delle favelas nel territorio e nella struttura della città vera e propria, rispettando le caratteristiche ambientali e culturali preesistenti ma integrandole nel tessuto della metropoli.

Nel giardino che circonda il padiglione è disseminata una mezza dozzina di questi trogloditi inumani, riprodotti con una visibilità che sfiora l'irritante civetteria. All'interno del padiglione - un fabbricato dinamico ed elegante - la sorpresa. Si parla ancora di favelas, ovvero di degrado, di mal del vivere nella parte sbagliata della società, ma finalmente lo si fa non per piangersi addosso. Il progetto va nella direzione opposta: dimostra con numeri e immagini, come le vicende possano andare diversamente. E come gli scenari si modificano, le persone si organizzano, i gruppi si evolvono e non c'è di peggio che rassegnarsi ai luoghi comuni. Così le temibili favelas, officine di delinquenza e disperazione, possono rivelarsi posti diversi da quelli che siamo abituati a veder descritti. Possono raccontare l'inventiva e le risorse di chi le abita e le frequenta, possono perseguire la decenza e perfino una commovente bellezza. Con acume e modesti capitali si possono vivificare quegli spazi, renderli gradevoli, si possono studiare inedite chiavi di socializzazione ed elaborare sistemi abitativi e viari inattesi e geniali. Le immagini di *Upgrading Favelas*, raggiungono risultati splendidi e contagiano chi guarda. Riscatto, ingegno, talento e reciprocità danno volto umano ai porcelli della società contemporanea, luoghi su cui non posare mai gli occhi delle telecamere, se non nei tempi dello scontro spettacolarizzato. Questa esposizione, insomma, è una bellezza: semplice, immediata, chiara e terribilmente costruttiva. Difficile uscirne senza il sorriso stampato sulla faccia.

Nella Basilica Palladiana a Vicenza ricostruito un edificio dell'architetto americano

La mia casa è come un iceberg

Marco Bevilacqua

Dopo Toyo Ito, che la Biennale di Venezia ha appena insignito del Leone d'oro alla carriera, con Steven Holl la Basilica Palladiana trova un altro grande interprete dell'architettura contemporanea, attento traduttore del connubio tra nuovo urbanesimo e principi ambientali. Per Holl il principale obiettivo del progettare deve essere, oggi, la conservazione del territorio: «Ogni luogo in cui si costruisce - scrive - è una porzione sacra della terra; l'architettura è l'arte che lega natura e società». Di questo legame testimonia la mostra *Steven Holl architetto*, organizzata dall'associazione Abaco (catalogo Electa, fino al 1 dicembre), che si apre con il percorso denominato «Edge of the City» in cui sono collocati modelli, disegni, gigantografie. Protagonisti sono il grande progetto per l'espansione urbana di Nanjing, in Cina, piani come Schipol ad Amsterdam e Ile Seguin a Parigi, nonché prospetti per insediamenti residenziali in Giappone e negli Stati Uniti, finalizzati alla riqualificazione degli spazi insediativi delle periferie industriali e alla ridefinizione dell'insediamento umano in relazione allo spazio della campagna. Progetti in cui Holl, nato a Washington nel 1947, ha potuto mettere in risalto la sua raffinata sensibilità nell'utilizzo di materiali come il vetro stampato e colorato, il bronzo lucidato, l'intonaco levigato, le mattonelle di cemento. I suoi edifici, che tradiscono una buona frequentazione della lezione di Scarpa, sono tutti realizzati con particolare attenzione

per l'adattabilità funzionale delle soluzioni abitative, come nel caso degli immobili sperimentali costruiti tra il 1989 e il 1991 a Fukuoka, in Giappone, dove pareti girevoli consentono di modificare secondo le esigenze il rapporto tra zona-giorno e zona-notte. L'allestimento è stato personalmente curato dall'architetto americano, che ha realizzato un percorso in cui sequenze di pannelli in alluminio reggono progetti, disegni, plastici e fotografie. A parte i citati grandi piani urbanistici, qui si possono ammirare i migliori progetti di Holl per edifici pubblici e privati, come il Bellevue Art Museum di Washington, il Museo di Arte Moderna di Helsinki, la Cappella di Sant'Ignazio a Seattle. Ma il vero centro d'interesse dell'esposizione è la replica in scala 1:1 della piccola casa di vacanza progettata per l'artista americano Richard Tuttle e realizzata nel deserto della Mesa nel New Mexico. Si tratta di una costruzione completamente in alluminio, una sorta di iceberg metallico alto dieci metri e costituito da una trentina di componenti prefabbricati con procedimento digitale. Dentro c'è tutto quel che serve a un artista: camera, bagno, soggiorno, perfino un soppalco; fin dal nome (*Turbulence House*) si rivela la scelta programmatica operata da Holl, che ha concepito questa minuscola abitazione a due piani - alimentata ad energia solare e dotata di una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana - attorno a un vuoto riparato da una tettoia, attraversato dal vento del deserto». In simbiosi e in dialogo continuo con la natura, dun-

que: le batterie fotovoltaiche installate in copertura permettono una produzione di energia tale da coprire anche il fabbisogno delle costruzioni vicine (che nel New Mexico sono state realizzate da Tuttle in argilla). «Questa mostra è una specie di scatola cinese - ha detto Holl - il colonnato di Palladio racchiude la Basilica, che a sua volta contiene la *Turbulence House*. Per me è una grande emozione essere al centro di questa specie di matryoska...». Al termine della mostra, la *Turbulence House 2* verrà smontata e trasportata nella vicina Schio, dove sarà riassemblata nel prato che circonda l'azienda di Ambrogio e Francesco Della Rovere, che hanno acquistato in blocco l'edificio. L'altro protagonista del doppio appuntamento vicentino è Giuseppe Vaccaro (Bologna 1896 - Roma 1979), esponente di primo piano della stagione del razionalismo italiano e anch'egli per qualche anno vittima, nel dopoguerra, dell'ostracismo che colpì più o meno indistintamente tutti gli architetti in odore di contiguità col regime fascista. Autore del palazzo delle Poste e telegrafi di Napoli (1928-36), della Facoltà di Ingegneria di Bologna (1931-35) e del quartiere Ponte Mammolo a Roma (1957-62), Vaccaro ci viene presentato attraverso un percorso fotografico che documenta alcune tra le sue più pregevoli opere. Le immagini sono commentate da brevi estratti da testi di architetti e critici a lui contemporanei, tra i quali Gio Ponti, Adalberto Libera e Luigi Moretti (a sua volta al centro di una analoga mostra ospitata dal Lamec lo scorso anno). L'omaggio a Vaccaro sarà aperto fino al 13 ottobre.

Per la ripresa del riformismo

a cura di Paolo Sylos Labini e Alessandro Roncaglia

in edicola con **l'Unità** a € 3,10 in più



Un'iniziativa in collaborazione con *Opposizione Civile**
* ccp: 24317687 - opposizione civile@libero.it - tel e fax: 066879350

United Colors of Benetton
and Colors Magazine
present

Visions of Hope

September 11, one year later

The Italian Cultural Institute
686 Park Avenue
New York

September 9 to 21, 2002

My dream is to have
a Shiba. It's a breed of dog.
It looks like a fox cub
but a little bit bigger.

Karin Östlund, 8, student, Sweden

UNITED COLORS
OF BENETTON.

As exhibited in
THE
NEW YORKER

Visions of Hope is a project conceived
by **COLORS** Magazine, at Fabrica
the Benetton Communication Research Center.

Share your vision of hope
with us at
www.fabrica.it/hope/

primo piano

Piazze
Da Agliana a Quarrata
la Marcia per la Giustizia

Torna anche quest'anno la Marcia per la Giustizia. Arrivata alla nona edizione la manifestazione, organizzata dalla «Rete Radié Resch» insieme a «Libera, associazioni nomi, numeri contro le Mafie», si pone l'obiettivo di testimoniare l'impegno di migliaia di cittadini della società civile italiana sul tema della Giustizia e della Legalità. Quest'anno la marcia vedrà alcuni testimoni di eccezione fra cui i magistrati Gherardo Colombo e Giancarlo Caselli; lo scrittore cileno Luis Sepúlveda; i sacerdoti Alex Zanotelli e Luigi Ciotti impegnati da anni sul fronte dell'organizzazione della società civile; il giornalista Gianni Minà il medico Gino Strada fondatore di Emergency. La Marcia partirà sabato 14 settembre alle 18 da Agliana in Piazza Gramsci mentre l'arrivo è previsto per le ore 21 in Piazza Risorgimento a Quarrata.

Festival
«Fosforo», documentari
dalle zone di conflitto

Le realtà della guerra sul grande schermo. Alla VI edizione del Milano Film Festival, in programma dal 13 al 22 settembre, si colloca Fosforo, una sezione fuori concorso di film documentari, che informano sulle tragedie in atto nelle zone di conflitto. Le proiezioni sono gratuite e si svolgono al Teatro Studio da martedì 17 fino a domenica 22, con orario fisso alle 18.30, tranne venerdì alle 17.10. Albania, Kosovo, Palestina, Bosnia e Rwanda sono le ambientazioni delle 5 pellicole selezionate dalla giuria. Rielaborazioni espressive, ma anche testimonianze raccolte sul campo dai registi, diventati per l'occasione fonte diretta di informazione. Dopo la proiezione, il dibattito con il resoconto e le riflessioni degli autori del documentario e di operatori impegnati nella cooperazione.



Campagne/1
Dopo Safyia salviamo Amina
che rischia la lapidazione

Mentre Safyia potrà continuare a vivere con i suoi bambini, un'altra donna è stata condannata a morte da un tribunale islamico della Nigeria. Si tratta di Amina Lawal, una contadina di 35 anni, incriminata per adulterio dopo aver ammesso di aver avuto un bambino dopo il divorzio che la corte del tribunale islamico di Bakori, ha condannato alla lapidazione. La vita di Amina è legata alla possibilità di fare ricorso in appello, se lo farà la sua condanna a morte sarà sottoposta al giudizio di un consiglio di stato sulla sharia e del governatore dello stato in cui vive. Chi vuole inviare un messaggio di solidarietà per Amina può inviarlo a: nigerian.rome@iol.it o embassy@nigerian.it. Per informazioni sulla campagna: http://www.informationguerrilla.org/campagna_per_amina.htm

Campagne/2
Oggi si discute la legge 185
sul commercio delle armi

Proprio oggi, si discute al Senato il ddl che modificherà la Legge 185 che regola il commercio delle armi fortemente voluta 10 anni fa dalla società civile, e difesa da oltre 62.000 firme raccolte presso circoli, centri sociali, parrocchie e centri di aggregazione, per strada e nei luoghi di incontro. A partire da oggi la Campagna Banche Armate invita tutta la società civile a fare pressione in difesa della Legge 185/90 e ad organizzare iniziative non violente perché le banche siano davvero trasparenti. Saranno tre i dati che per la "Campagna di pressione alle banche armate" sono considerati fondamentali e che verranno sottratti al controllo del parlamento: il valore delle coproduzioni, la notifica delle banche d'appoggio per l'export di armi e la trasparenza delle transazioni finanziarie. Info: www.banchearmate.it

Gap tecnologico, arrivano i volontari

Sono i cosiddetti «smanettoni» del computer che offrono progetti per superare il divario Nord-Sud

Mauro Sarti

in sintesi

Il «divario digitale» è presente sia all'interno del Nord del mondo, sia tra Nord e Sud del mondo. I dati dimostrano che nei prossimi anni tale gap andrà aumentando segnando una linea di separazione difficilmente colmabile. All'interno del Nord, ad essere svantaggiate nell'accesso e nell'utilizzo delle nuove tecnologie sono le categorie sociali, socialmente deboli; nel Sud, il continente asiatico è in ritardo, ma con una discreta percentuale di diffusione e di utilizzo; l'America Latina, anch'essa in ritardo ma con interventi finalizzati ad un recupero, e l'Africa con un ritardo immenso: pur rappresentando il 12% circa della popolazione mondiale, nel continente africano solo l'1% utilizza Internet.



Volontari digitali. Dagli Usa alla Gran Bretagna. Fino all'Italia dove, seppur in ritardo, stanno partendo i primi progetti per combattere il digital divide, la barriera invisibile che separa sempre di più i popoli del Nord da quelli del Sud del mondo, la frattura tecnologica che non permette connessioni Internet a costi abbordabili a gran parte degli abitanti del pianeta terra. Un sito internet raccoglie già le prime esperienze italiane sul campo: una mailing-list promossa dai sostenitori dell'open source, per l'utilizzo di software gratuito che non debba per forza finire tra le maglie delle grandi multinazionali delle telecomunicazioni, sta cercando di alzare il livello del dibattito e stimolare la nascita di organizzazioni più orientate all'aspetto tecnico del problema. In mezzo un mare di piccole iniziative che stanno cercando di decollare, di trovare le risorse necessarie per essere il più possibile incisivi. E sostenibili.

Ethan Zuckerman vive a North Adams, in Massachusetts, Usa. Per un anno ha vissuto in Ghana attaccato al computer. E lì si è appassionato alla lotta contro il «dd», il digital divide. Gli anni sono volati e oggi Zuckerman, che sotto di lui può contare circa 1200 volontari, è a capo di una grande organizzazione di volontariato che combatte il digital divide, i Geeks corps, «l'armata degli smanettoni». I finanziamenti per i Geek arrivano un po' dappertutto, dai privati e dalle fondazioni bancarie, ma soprattutto dal governo americano visto che, in pratica, quella di Zuckerman opera oggi come una nostra grande ong. Ghana, Tanzania, Mongolia, Armenia, i volontari del computer in questi anni hanno speso molte energie (e molti soldi) per cercare di portare qualche connessione in giro per il mondo. E cercano alleati.

«In Italia stiamo tentando di recuperare il tempo perduto - spiega Giulio Carcani, già collaboratore con una ong nel Kosovo per la realizzazione di un sistema informatico, oltre che impiegato all'Anpa, l'agenzia nazionale di protezione ambientale dove si occupa appunto di reti di comunicazione - ma all'estero, che sono più avanti di noi, ancora devono trovare un accordo sul modo di intervenire. Le opzioni sono le più diverse: si passa dai progetti che prevedono di accelerare al massimo i tempi, offrendo ai paesi in via di sviluppo servizi chiavi-in-

mano, e dunque trasferendo know-how che però rischia di creare dipendenza tecnologica, all'utilizzo di reti open-source, con l'impiego del sistema operativo Linux, dove l'obiettivo è quello di esportare

tecnologie sostenibili». Si parte ovviamente dall'alfabetizzazione informatica di base, fino ad arrivare ai corsi per insegnare alle ong cos'è e come affrontare il digital divide. Sulla mailing list di Linux, di cui Carcani è tra gli animatori, la discussione è aperta. Per i progetti concreti, ancora, si deve aspettare.

Movimondo (www.movimondo.org) ne ha messi in cantiere alcuni, e secondo Dario Malagigi, responsabile dell'open lab, il laboratorio su informatizzazione e digital divide della ong romana, si stanno già raggiungendo i primi risultati: «Le

cose si muovono ancora con difficoltà - racconta Malagigi - ma la rete si sta chiudendo, e entro breve partiranno i primi progetti».

Come quello che prevede una serie di seminari in giro per la Penisola per costruire il terreno condiviso su cui impostare le azioni, un servizio informatico di formazione a distanza, mentre è in cantiere un lavoro per sviluppare la competenza informatica delle piccole imprese brasiliane. «D'altra parte - conclude Malagigi - una cosa è parlare di frattura tecnologica, di digital divide, tutt'altro impatto sull'opinione

pubblica hanno i progetti che cercano d'intervenire sulla fame nel mondo».

Linux, l'open source (un sistema «aperto» aggiornabile e migliorabile da tutti, a differenza di sistemi come Windows i cui dati sono segreti e gli aggiornamenti a pagamento) per antonomasia, fa da padrone su tutte le piattaforme informatiche che potrebbero essere utilizzate per cercare di riportare il Sud del mondo a livelli accettabili di connessione, mentre ancora si sente il peso delle multinazionali - oggi in forte crisi nel settore della vendita dei personal computer - che vedono nei Pvs un territorio inesplorato per la pianificazione dei loro uffici marketing.

Ecco che allora l'Africa, l'America latina, potrebbero diventare nuovi territori dove esportare dipendenza tecnologica. Il rischio di una nuova colonizzazione (informatica, questa volta) diventa reale. Le ong lasciano sul campo due proposte: la creazione di centri di eccellenza per la formazione avanzata e di base che vengano integrati in progetti di ricerca e sperimentazione su software e hardware integrati con la realtà locale; e il sostegno ai paesi in via di sviluppo nella progettazione di applicazioni localizzate nella loro lingua e gratuite, tramite pacchetti open source di base.

I progetti non mancano. Servono i soldi, e l'attenzione politica anche dal mondo del non-profit: solo mandare quattro volontari in Ghana per tre mesi, secondo le stime dei Geek corps americani, costa non meno diecimila dollari.

clicca su
www.geekcorps.org
www.digital-divide.it

Tra 14 giorni
La prossima pagina di «Np, volontariato, non profit, terzo settore», sarà in edicola con il giornale del 25 settembre

14° SALONE INTERNAZIONALE dell'Alimentazione Naturale, Salute, Ambiente BOLOGNA

12-15 Settembre 2002
orario: 9.30 - 19.00 Ingresso: € 8,00

Entrate: MORO - COSTITUZIONE - MICHELINO
Quartiere Fieristico **BolognaFiere**

1600 ESPOSITORI
50 CONVEGNI
17 PADIGLIONI

Progettato e organizzato da:
FIERE COMUNICAZIONI

MOSTRE ED EVENTI IN OCCASIONE DI SANA 2002
Menù SANA in Bologna: durante la settimana del SANA, in collaborazione con ASCOM, alcuni noti ristoranti bolognesi presenteranno menù e piatti creati a base di ingredienti rigorosamente bio

SANALANDIA - Padiglione 24 - Un intero padiglione dedicato al gioco e all'educazione eco-compatibile dei più piccoli

SANA shopping - Padiglione 34
Prodotti e tecniche naturali per la bellezza, il benessere e la salute, articoli per la casa, abbigliamento e tessuti, bigiotteria e altra oggettistica sono in vendita ai visitatori

ALIMENTAZIONE
Area Business ICE-SANA - Padiglione 33 - Per incentivare e facilitare i contatti con gli operatori esteri, è stata realizzata un'area attrezzata, presidiata da hostess e interpreti, per gli incontri d'affari tra espositori e buyer stranieri. Inoltre, una comoda e confortevole lounge è stata allestita all'interno del Centro Affari della Fiera

DAL BIO AL BIO - Padiglione 23 - Padiglione interamente dedicato all'incontro tra i distributori di alimenti biologici e biodinamici e il solo canale specializzato del settore con presenza anche di aziende che offrono formule di franchising

SANA Vip Bio-Restaurant - Centro Servizi - e Self Service Bio - Padiglione 36
Due punti di ristoro che propongono in Fiera un menù con prodotti biologici;

Il bar dell'olio - Padiglione 33 - Per degustare i migliori oli d'oliva

extravergine biologici italiani, a cura di AIAB, in collaborazione con SANA e Premio Biol

SALUTE
«Il ciclo delle erbe» - Centro Servizi - Una grande mostra dedicata alle piante e alle erbe officinali con veri e propri laboratori ricreati sul "campo"

Il Tempio del benessere - Padiglione 25 - Si possono trovare tutte le proposte per il benessere e per il relax non solo fisico, assortite in un contesto espositivo rivolto alle professioniste e agli operatori dell'estetica, dei centri termali, dell'albergo e del turismo "salutare"

Spazio dimostrazioni - Padiglione 26 - E' un'area che ospita presentazioni di terapie naturali

AMBIENTE - Abitare SANA

L'Atelier SANA - Padiglione 34 - Da giovedì a domenica, alle ore 12.00 e alle ore 16.30, si svolgono sfilate di moda di abiti in tessuti naturali ed ecologici

Energia e combustibili - Padiglione 35 - Un'interessante sezione del padiglione dedicata alle Energie rinnovabili con uno stand-mostra allestito da SANA

«La natura si fa arredamento» - Padiglione 35 - Stand-mostra che presenta la "filiera" per la costruzione di un mobile naturale, sano e pulito, dal bosco all'arredo della casa

«Arte, terapia e architettura organica vivente» - Padiglione 35 - Stand-mostra su una corrente architettonica nata nel dopoguerra, precursore di una sensibilità ecologica e della sperimentazione di tecniche innovative

con il patrocinio di:

Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio
Ministero delle Politiche Agricole e Forestali



La discussione del disegno di legge Cirami in corso alla Camera, ed il fatto che le molte iniziative sui temi della giustizia di questi giorni siano così tutte univocamente cifrate dal riferimento a quella discussione, oscura di fatto la protesta da ieri partita in molte carceri italiane. La oscura certamente nell'attenzione di molti parlamentari, di molte forze politiche, di gran parte dell'opinione pubblica, pure di quella appassionata ai temi della legalità e della giustizia.

E si tratta invece di una protesta che evoca questioni gravi e serie, che molto hanno a che fare con l'efficacia del nostro penale e processuale, con l'efficienza del sistema giudiziario e carcerario, con l'attuazione di principi costituzionali, con scelte di fondo della politica criminale del nostro Paese (per esempio in materia di contrasto alla mafia), con la stessa dignità umana di individui detenuti.

Il carcere è insieme il punto d'arrivo di una vicenda processuale penale e di un destino umano, e il punto di partenza di un ragionare serio. È

Tragedie in carcere e miserabili leggine

È insopportabile che il Parlamento, i partiti l'opinione pubblica siano obbligati a occuparsi del disegno di legge Cirami piuttosto che della protesta

ANNA FINOCCHIARO

possibile allora scandire le fasi di un ragionamento che inizia prendendo in considerazione previsioni di reati e di pene, incontra ragioni della difesa e capacità di risposta dello Stato alla rottura della legalità, inciampa nelle lentezze e nella inefficacia del sistema processuale, si concentra sulle difficoltà dell'esecuzione della pena, chiama in causa le disparità nell'accesso alla difesa, approda alla situazione delle carceri italiane. Situazione spesso drammatica per sovraffollamento, fatiscenza e inadeguatezza delle strutture, cronica carenza di educatori, di assistenti sociali e di opportunità di lavoro carcerario, e che produce addirittura la disapplicazione, di fatto, di alcune leggi come quella che tutela i diritti dei figli delle

detenute madri. Un sistema carcerario infine che riproduce, con sconvolgente crudeltà, le disuguaglianze presenti nella società italiana e vede altissima la percentuale di detenuti tossicodipendenti ed extracomunitari.

Se così è, risultano insopportabili le affermazioni del Ministro Castelli che, qualche giorno fa, disdegnando di carceri, sollevava il sopracciglio di

fronte all'installazione dei televisori a colori nelle celle e concludeva con quell'osservazione di senso comune (che nulla conosce e mai dubita di sé) secondo cui, perbacco, un carcere non è un albergo di lusso.

Per questo risulta insopportabile il fatto che il Parlamento, i partiti, l'opinione pubblica debbano occuparsi piuttosto che delle complesse

questioni che la protesta carceraria comunque pone, del disegno di legge Cirami, una miserabile leggina destinata a risolvere miserabili processi.

La responsabilità della maggioranza non ha alibi. La politica della giustizia di questo governo e dei suoi parlamentari è il tradimento di ogni speranza di interventi riformatori e

di investimenti necessari a rendere efficaci e celeri i processi, equa la pena, garantiti i diritti di ogni imputato e di ogni condannato, ma insieme celebrata l'efficacia e l'autorevolezza dell'agire dello Stato, i diritti delle vittime, la sicurezza dei cittadini. Quella politica è l'arresto di ogni progetto di modernizzazione che avvicini il nostro sistema giudiziario a quello che vorremmo comune a ogni cittadino europeo. E c'è poi quel cinismo di fondo, dell'essere senza eco una protesta che ha mille voci e mille volti perché qui in Parlamento ci stiamo occupando d'altro: di risolvere positivamente per due imputati i processi di Milano.

Non condividiamo, abbiamo sempre detto, la richiesta di revisio-

ne del 41-bis, che vogliamo anzi misura a regime del nostro ordinamento, e prima di cominciare a discutere di indulto è indispensabile disporre di cifre, dati, elementi seri e provati, sapere e confrontarsi. Vogliamo sapere quali e quanti per davvero saranno gli investimenti sul carcere e conoscere quali, ad oggi, sono gli effetti della normativa in vigore sulla popolazione detenuta. Perché ancora una volta vorremmo essere in grado di discutere di cause e ragioni, piuttosto che sbattere la testa su effetti disastrosi in atto ed essere costretti ad intervenire mettendo toppe.

Certo, per far questo, occorrerebbe che governo e maggioranza uscissero dall'incubo prediletto di risolvere tre processi, scansassero l'infantile terrore dei magistrati e si occupassero dell'interesse generale del Paese. E chiedere troppo? Cominciamo con un compito facile: il Ministro Castelli, se può, cominci ad usare il buon senso, piuttosto che il senso comune, e per l'istante venga a riferire in Parlamento.

Sagome di Fulvio Abbate

IL RITORNO DEGLI ULTRACORPI

«Ho letto ciò che ha scritto di Gabriele La Porta e penso che lei sia veramente un cretino». Questa sentenza implacabile e, s'intende, definitiva mi è giunta via e-mail dal signor Mario Gallazzi. Credo faccia riferimento a un mio ragionamento intorno al lavoro, meglio, all'opera portiana presente in Rete da qualche parte. Cosa dicevo esattamente per suscitare la riprovazione dell'ammiratore cieco? Dicevo più o meno che i discorsi di Gabriele La Porta mi fan pensare alle cose che leggevo al tempo delle pippe su un giornaleto che parlava di misteri, di corpi non identificati, di ectoplasmici, di sedute spiritiche, del corpo astrale, di Ufo che erano lì lì per raggiungerci, di lupi mannari, di pietre filosofali, dell'alchimista Fulcanelli, tutte storie che non sai mai dire esattamente dove abbiano esattamente sede e luogo. Metafisica pura o piuttosto, spesso e volentieri, materiali narrativi al servizio dell'immaginazione punto e basta. Vedi scrittori come Edgar Allan Poe, vedi la fantascienza,

vedi anche, semplificando molto la questione, il registro infinito delle leggende metropolitane. Tipo quella delle ragazze che scompaiono nel nulla assoluto dopo aver messo piede negli spogliatoi delle jeanserie di una nota strada romana. Ventenni mai più ritrovate. Una botola? La tratta delle bianche? I Compagni di Baal? Tipo quell'altra della ragazza che incontra sulla tangenziale, e subito te ne innamori, salvo scoprire poi che, in realtà, ti sei imbattuto in un fantasma, dato che la creatura irresistibile in questione, esattamente lei, risulta deceduta da molti anni. Intendiamoci, non c'è nulla di male a correre dietro alle leggende, all'inconoscibile, ma è altrettanto legittimo dubitare delle cose che non trovano una spiegazione certa, una controprova nella realtà fin qui frequentata. Saremo forse personcine aride, ma si può anche vederla così, e non farcela proprio a non buttarsi dalla parte dell'ironia laica, della vera patafisica (è la scienza delle soluzioni immaginarie), soprattutto nei casi in cui

c'è aria di chiesetta. Sempre Gabriele La Porta, responsabile del palinsesto notturno della Rai, qualche giorno fa mi è apparso mentre parlava di Paracelso e di altre questioni legate all'anima e al mistero. Alla fine, giuro, non ho potuto fare a meno di seguire il suo ragionamento fino in fondo, così come un tempo era possibile ascoltare i discorsi di Panerini, un signore convinto, contro ogni verità, che la Terra fosse piatta e non bestialmente rotonda. L'ho ascoltato come si ascolta un narratore, un autore di fantascienza, un inventore di argomenti che rischiano di concludersi perfino con una potentissima pernacchia modulata dai soliti infami. D'altronde, ci sarà pure una ragione se Corrado Guzzanti, ispirandosi esattamente al nostro uomo, ha inventato un personaggio che oscilla fra delirio d'onnipotenza e disprezzo del ridicolo con indosso una giacca da bounty-killer. Mi rifiuto di immaginare che un signor Gallazzi, o magari lo stesso La Porta, abbiano potuto reagire alla satira con una querela o peggio ancora con una scomunica. Ma sì, non voglio neppure lontanamente credere al ritorno fra di noi degli ultracorpi che fanno diventare gli occhi di ghiaccio.



Nel Lazio molte scuole apriranno il 16 settembre. Mancano dunque pochissimi giorni all'inizio del nuovo anno scolastico: gli insegnanti affollano le aule dal 2 settembre, le segreterie sono attive da almeno 10 giorni prima. Provate, oggi, a rivolgervi alla segreteria di una qualunque scuola elementare tra quelle che si sono proposte per attuare la mini sperimentazione relativa alla riforma di quell'ordine di scuola, affannosa soluzione agostana che il ministro Moratti ha frettolosamente partorito mentre tutti gli italiani, compresi docenti e personale di segreteria delle scuole, erano in ferie. Solo una settimana fa gli impiegati di quelle segreterie vi avrebbero risposto di no, che la scuola non avrebbe partecipato alla sperimentazione e che della sperimentazione non si sapeva nulla. Da pochissimi giorni la situazione è cambiata: «L'Istituto ha dato l'adesione, siamo in attesa di risposta», è la criptica formula che viene propinata dalla fine della scorsa settimana. Come? Quando? In quali termini? Entro quanto tempo? A domande più specifiche ed incalzanti non seguono spiegazioni adeguate. In un qualunque paese veramente civile sarebbe inconcepibile ricevere risposte tanto vaghe, inconsistenti ed imprecise a pochissimi giorni dall'inizio delle lezioni. In molti casi gli elenchi delle nuove classi formate non sono stati ancora compilati, dal momento che non si sa ancora se ne entreranno a farne parte i bimbi di cinque anni e mezzo o no; ma nel

La scuola inizia tra sì, no, forse e chissà

MARINA BOSCAINO

paese di Pulcinella e del Presidente del Consiglio che fa le corna, del mandolino (con tutto rispetto per la nobiltà dello strumento e di chi lo suona) e della legge Cirami; nel paese delle impronte digitali per gli extra comunitari e del sarcasmo da fiera di paese del ministro Bossi tale disorganizzazione non può essere considerata che un dettaglio da poco. Proviamo a dimenticare per un momento la desolazione del reale e immaginiamo solo per un attimo di poter fare i conti con il buon senso e l'onestà intellettuale e non con la rincorsa cieca e irragionevole di un obiettivo di facciata, di un contentino che tenti di restituire credibilità ad un ministro che, dall'inizio del suo mandato, non ha fatto altro che seguire i suoi obiettivi raramente coincidenti con gli obiettivi reali della scuola pubblica; pensiamo per un attimo che la Moratti non si sia impuntata, come di fatto è accaduto in agosto, battendo i piedi in terra nervosamente, nell'incapacità di digerire il blocco della sua legge delega in Senato e quindi il tramonto del suo sogno di licenziare una riforma dei cicli scolastici in tempo record (d'altra parte, quei buoni a nulla del centro-sinistra avevano impiegato ben quattro anni per pensare ed

avviare la loro riforma...); immaginiamo che non avesse preteso allora il magro risarcimento rappresentato da questa minisperimentazione pasticciata, buttata lì quasi con disprezzo, senza coinvolgere le scuole, gli insegnanti, le famiglie. È vero che il Paese ha in questo momento problemi ben più seri, ma questa ginkana arida per eludere il pronunciamento degli organi istituzionali preposti inquieta, soprattutto perché non si vede il vantaggio che la scuola può derivarne. L'unica cosa veramente evidente è, viceversa, il caos di questo inizio d'anno. Perciò la premura del ministro insospettisce ancora di più. Non ha stupito il fatto che, ulteriore, prevedibile rettifiche nel cambiamento dell'ultima ora rappresentato dalla sperimentazione, alla fine di agosto sia giunta la notizia che, diversamente da quanto era stato proclamato 15 giorni prima, la scuola materna non sarebbe stata coinvolta nell'operazione. Questo rocambolesco fare e disfare, affermare e smentire, ha prodotto l'effetto più indesiderabile, per la scuola, per i docenti, per le famiglie: arrivare a meno di una settimana dall'inizio senza alcuna certezza. Risonano di questa situazione le famiglie, sia quelle che desiderano iscriverne il

proprio figlio anticipatamente alla prima elementare e ancora non sanno se potranno farlo; sia quelle che non desiderano che il proprio figlio frequenti una prima elementare sperimentale e che, nel caso ciò avvenga, dovrebbero all'ultimissimo momento ottenere l'iscrizione in un'altra scuola. Ne risentono, non è nemmeno il caso di parlarne, le segreterie, che potrebbero trascorrere il prossimo fine settimana inseguendo le conseguenze di una riapertura delle iscrizioni a tre giorni dall'inizio della scuola. C'è un altro elemento non trascurabile da sottolineare. Chiunque, nel suo lavoro di insegnante, abbia fatto parte della commissione per la formazione delle classi, saprà certamente che essa è tutto meno una compilazione meccanica di nominativi. Nel formare una classe di inizio ciclo (qualunque, dalle elementari alle superiori) si deve tenere conto di una serie di elementi che, combinati insieme, attraverso un paziente lavoro di rifinitura e di cesello, di bilanciamento e di accoglimento, là dove è possibile, delle legittime richieste delle famiglie (la sezione, gli amici chetti con i quali si vorrebbe che il figlio capitasse in classe, la presenza di altri familiari nella determinata sezione,

che comporta un risparmio sul costo dei libri di testo e chi più ne ha più ne metta) rappresentano i criteri ineludibili nella formazione delle prime classi; tali elementi sono, ad esempio, la presenza di alunni portatori di handicap e la valutazione del tipo di handicap da cui sono affetti; il livello complessivo della classe che deve risultare ben bilanciato, nelle eccellenze e nelle situazioni medie o carenti; la situazione comportamentale degli alunni, che deve passare attraverso la valutazione dei casi più impegnativi, da inserire in classi compatibili con le loro problematiche. È evidente che tale lavoro non può evitare un ascolto attento e prolungato dell'esperienza e dei consigli delle insegnanti dei cicli precedenti, che conoscono i ragazzi e sono in grado di fornire un identikit non solo in termini di rendimento scolastico, ma anche comportamentali e psicologici. Solo le insegnanti del ciclo precedente sono in grado di confermare, a classi formate, la compatibilità effettiva tra gli alunni che ne fanno parte; solo loro sono in grado di correggere, di aggiustare alcuni equilibri e di caldeggiare con cognizione di causa l'accoglimento delle richieste dei genitori, l'avvicinamento o l'allontanamento di

alcuni ragazzi. Come si pensa di adempiere a questa procedura a pochissimi giorni dall'inizio dell'anno scolastico? È poi, ancora, occorre sottolineare come tra un bambino che abbia frequentato tre anni di materna o ne abbia frequentati solo due c'è un'enorme differenza, a meno che non si voglia erroneamente sottrarre a quest'ordine di scuola il ruolo fondamentale che essa ha in termini di propedeutica all'accesso alla prima elementare. Ripeto, si tratta di un errore enorme. Infine ci sono gli insegnanti che accolgono i nuovi iscritti e che dovrebbero attuare la sperimentazione: non una parola sui contenuti circola all'interno della scuola e sembra, anche se non è vero, che tutto si concretizzi semplicemente nel consentire l'accesso anticipato alla prima elementare. Le Indicazioni Nazionali per i Piani di Studio Personalizzati e le Raccomandazioni per l'attuazione di tali indicazioni, visibili nel sito del Ministero sono l'unico riferimento provvisorio ai contenuti di questa sperimentazione: ad esse anche il Centro Sinistra dovrebbe guardare nella valutazione di quanto pericoloso possa essere il ricorso e l'omologazione a parole d'ordine banali e ripetute che hanno perso ormai ogni signifi-

attività reale. Di fatto l'iscrizione anticipata è stata l'unico elemento sottolineato nei collegi docenti che hanno sottoposto al voto degli insegnanti la possibilità di proporsi per la sperimentazione: e, fatto non casuale, le scuole che maggiormente hanno aderito all'iniziativa (le adesioni dovevano giungere al Ministero entro le 14.00 del 9 settembre, poi - quando? Con quale criterio? - verranno valutate) sembrano essere quelle che hanno registrato una diminuzione delle iscrizioni: un buon modo per riprendere quota e per allontanare lo spettro della chiusura di una sezione. In molte scuole il dibattito è stato vivo e stimolante; in altre si è pensato di accettare, per evitare di trovare in seconda elementare privatisti poco padroni delle abilità previste e dunque richiedenti particolari attenzioni. Una motivazione impiegatizia, sulla quale sarà bene riflettere. Al di là dell'esiguo numero di scuole che ne faranno parte, questa sperimentazione richiederebbe qualcosa di più di un'interpretazione apolitica e superficiale: per il modo in cui è stata concepita, scavalcando la mancata approvazione del Senato; per il ricorso all'insegnante prevalente che, al di là di un problema squisitamente didattico, pone sul tavolo la problematica dei tagli sugli insegnanti; per la filosofia che la caratterizza, lontana mille miglia sia dalla scuola reale sia dall'interpretazione che di essa, nei fatti, sta dando il centro-destra; per il disagio mortificante, infine, al quale sta sottoponendo la scuola tutta.



cara unità...

Le scelte «giuste» di fronte alla storia

Roberto Lordi

Qui di seguito Le invio, Egregio direttore, il testo della lettera che scrissi il 9 Maggio 2001 al Dr. Indro Montanelli presso il Corriere della Sera. Purtroppo la morte del Dr. Montanelli interruppe il dialogo. La mia lettera faceva riferimento ad una affermazione contenuta alla pagina 6 della rivista «Una storia italiana». Dopo aver letto sul settimanale «Oggi» in edicola in questi giorni un servizio sui rapporti tra il Cavaliere Silvio Berlusconi ed il padre ho riesumato la mia lettera che metto a sua completa disposizione, quale testimonianza viva e reale di quei principi fondanti della nostra democrazia che sembra nessuno rammenti più.

«Egregio Sig. Montanelli

Mi rivolgo a Lei perché la considero uno tra i più profondi conoscitori dell'uomo Berlusconi. Ho sfogliato la rivista «Una storia italiana» che il suddetto Signore ha avuto la cortesia di inviarmi e sono stato colpito da un assunto relativo alla scelta del padre Sig. Luigi di riparare in Svizzera e definita la «scelta giusta».

Premetto che ritengo tale scelta, effettuata da molti militari italiani, del tutto lecita ma certamente non enfatizzabile, non ho mai saputo che tali persone si siano potute vantare in pubblico aggettivandola come «giusta».

Mi ha inoltre colpito l'intelligenza la sensibilità la maturità del settenne Berlusconi che subiva uno «struggimento devastante» nel sapere il papà lontano al sicuro in Svizzera. Dico questo perché anch'io allora dodicenne ebbi a sopportare un parallelo (ma diverso) accadimento. Mio padre infatti, malgrado la mia mamma lo scongiurasse di riparare in nascondigli sicuri o in Svizzera, decise di continuare nella resistenza partigiana che dal Settembre del 1943 conduceva a fianco anche dei comunisti che ora ho scoperto mangiavano i bambini.

Fu rinchiuso a via Tasso per 67 giorni, condannato a morte, fucilato alle Fosse Ardeatine e decorato di medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria.

Lo che ero ben più grande del Sig. Berlusconi ma non ero certo provvisto delle sue doti, vissi quel periodo sino alla liberazione in un continuo stordimento e disorientamento senza mai ben focalizzare la tragedia che si abbatteva sulla mia famiglia anche perché mamma mi teneva all'oscuro di molte cose. In seguito capii la nobiltà del suo estremo sacrificio e per tutta la vita sono stato accompagnato dal suo dolcissimo ricordo che mi ha fatto sempre ritenere (seppure con immenso dolore) che la sua scelta è stata quella giusta.

Mi auguro che il Sig. Berlusconi nel definire giusta la scelta di suo padre non consideri come ingiusta quella contraria del mio, soprattutto avvertendo che da qualche tempo si tende a voler equiparare le vittime dei due fronti, cosa questa che mi trova perfettamente d'accordo, ma senza toccare le scelte che furono quelle giuste, quelle ingiuste ed aberranti e quelle che sarebbe opportuno sottacere.

Sforzandomi di escludere tale ipotesi penso però che il Sig. Berlusconi nello scoperto intento di magnificare tutto ciò che attiene la sua vita e quella della sua famiglia abbia voluto aggettivare come «giusta» la scelta di suo padre. Scelta che può essere considerata tale esclusivamente in termini affettivi ed economici per la sua famiglia dimenticando che molti italiani compiono in quel difficile periodo, anche a prezzo della vita, le vere uniche giuste scelte riferite a ben più alti valori certamente non altrettanto remunerative come accadde alla fortunata famiglia Berlusconi.

Confondere gli accadimenti e l'accostare con il concetto di «scelta giusta» i due diversi comportamenti mi ha lasciato di stucco perché penso che la scelta del Sig. Luigi possa essere considerata una scelta di comodo, fortunata anche accettabile ma certamente non giusta.

Non ritiene che l'aulica prosa del Cavaliere abbia potuto offendere molti italiani che hanno avuto familiari, le cui sofferenze giuste consentono al Sig. Berlusconi di dare alle stampe simili falsi ed assurdi concetti.

Ecocittadino ritorna

Alba Di Carlo

Ho notato con disappunto che nelle ultime due edizioni domenicali è stata soppressa la rubrica «ecocittadino». Avevo sperato che non fosse stata aperta come corollario al summit di Johannesburg, ma esprime una sensibilità della redazione rispetto alle tematiche ambientali. Mi auguro che riapra al più presto e che l'Unità si voglia occupare di queste tematiche contribuendo in tal modo ad allargare a tutti i suoi lettori una attenzione all'ambiente che dovrebbe essere ormai già consolidata e che certamente non è estranea a molti affezionati a questo giornale. La rubrica che è stata rinviata per problemi di spazio, ritorna regolarmente domenica prossima.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

L'11 settembre per la prima volta ciascuno di noi ha percepito di essere insicuro se lo è il mondo in cui vive

È una assoluta priorità lottare contro il terrorismo, di cui i conflitti non risolti assai facilmente divengono brodo di coltura

Le paludi dell'odio, un anno dopo

PIERO FASSINO

Segue dalla prima

Per la prima volta ciascuno di noi ha percepito di essere insicuro se lo è il mondo in cui vive. Una insicurezza vissuta in modo ancor più angoscioso anche per le modalità inedite con cui il terrorismo internazionale conduce la sua guerra alla convivenza civile: senza uniformi, ma nascosto dietro i torti del mondo, senza bandiere se non quelle dei diritti di altri, senza un territorio che non sia quello di chi viene colpito. Per questo la lotta al terrorismo è una assoluta priorità: la natura mimetica e ramificata delle organizzazioni terroristiche, la difficile esperienza di questo lungo anno di guerra condotta dalla coalizione internazionale contro di esso, sono lì a ricordarci di non abbassare la guardia e ci spronano ad impiegare tutte le nostre energie in questo delicato compito. Al tempo stesso ri-

mane vero quello che apparve evidente a tutto il mondo già il pomeriggio dell'11 settembre di un anno fa: i conflitti non risolti, le contraddizioni non sanate divengono - in un mondo interdipendente - assai facilmente il brodo di coltura per terrorismi di ogni genere. «Bonificare le paludi dell'odio», dicemmo in Parlamento. Un anno dopo la questione rimane aperta, ed è sempre più urgente affrontarla, soprattutto se vogliamo vivere in un mondo nel quale le diverse religioni, nazioni e culture possano coabitare nel rispetto reciproco e nel mutuo scambio. Sono queste le ragioni per cui pensiamo che sia un grave errore la tentazione di una nuova guerra. Non perché il ricorso alle armi sia un divieto etico invalicabile, anche se noi rispettiamo profondamente chi sente questo vincolo morale. Quando serve ad impedire tragedie più grandi, e si rivela l'unico estremo mezzo possibi-

le, il ricorso alla forza può essere dolorosamente necessario: fu così nel Kosovo, dove si rese inevitabile il ricorso estremo alle armi per interrompere una terribile pulizia etnica. Ma oggi non è così. Noi ci opponiamo alla guerra che si prospetta contro l'Iraq perché acuirebbe, invece di risolverli, i conflitti che destabilizzano il mondo. La nostra non è un'opinione isolata. È la stessa di tutti i paesi arabi moderati, nessuno escluso. È la stessa di Schroeder, di Putin, di Chirac, della Cina, dell'intera Europa. Questi paesi, sono stati in prima fila nell'aiutare l'America a costruire la grande coalizione - composta da più di novanta paesi del mondo - che l'autunno scorso ha posto fine alla disumana dittatura dei Talebani in Afghanistan: sono gli stessi paesi che oggi si oppongono con decisione ad una nuova guerra. E se ne comprendono bene le ragioni: la coalizione internazionale andrebbe

in pezzi; il terrorismo avrebbe nuovi spazi per agire; e dunque, ognuno sarebbe più insicuro. E in ogni caso deve essere l'Onu - e non una singola nazione - a decidere modalità e strumenti con cui la comunità internazionale si difende da chi la minaccia nella sua sicurezza. Il no deciso a questa guerra non esaurisce però la nostra responsabilità. Anzi, chi oggi - come noi - dice no alla guerra deve tanto più proporre soluzioni concrete e efficaci alla questione - che esiste, ed anzi è scottante e non eludibile - di come rendere il mondo più sicuro di quanto fosse l'11 settembre di un anno fa. Saddam Hussein è un pericolo, sia per gli iracheni, sia per tutta la comunità internazionale. Si attivino allora tutti gli strumenti politici, diplomatici, economici più efficaci per disinnescare questa minaccia, costringere il regime di Baghdad ad accettare le ispezioni e applicare fermamente le Riso-

luzioni Onu. Ma la tragedia americana ci sollecita anche a guardare alla globalizzazione dei diritti come ad un passaggio essenziale di un nuovo ordine mondiale. Perché la mondializzazione non può essere confinata nella sola sfera dell'interdipendenza economica e dell'integrazione dei mercati, ma deve essere anche globalizzazione dei diritti, delle opportunità, della democrazia. E se mai una riflessione critica andrebbe condotta sul perché il mondo - e in particolare le nostre società libere e democratiche - troppo spesso accettano in paesi di altri continenti e di altre religioni violazioni di diritti e negazioni di valori che non accetterebbero mai nel proprio, intervenendo a combatterle soltanto quando i conflitti sono ormai incomprimibili. No, nessun relativismo culturale o religioso può giustificare la lesione o la negazione dei diritti naturali di ogni persona.

Qui l'Europa ha una grande funzione. Ma noi europei abbiamo anche un dovere di: non assecondare le tendenze unilaterali e isolazioniste che a Washington tornano a prevalere. Il rapporto transatlantico tra Stati Uniti ed Europa è irrinunciabile. Ogni volta che quel rapporto si è interrotto o allentato, come nel corso del '900, il mondo - e in primo luogo l'Europa - sono stati meno sicuri. La questione che sta di fronte all'Europa non è prendere passivamente atto delle differenze con gli Stati Uniti, ma costruire legami transatlantici che consentano ad Europa e America di mettere a disposizione del mondo intero l'enorme giacimento di ricchezza, tecnologia e sapere di cui dispongono. E, infine, l'Europa deve metterle a disposizione della comunità internazionale le sue originali risorse: la grande riserva di pace e cooperazione costituita dal processo di integrazione euro-

pea, che può crescere con il suo allargamento e approfondimento; la capacità di avere un ruolo attivo nel dialogo e nella cooperazione con il mondo arabo e islamico, in virtù dei suoi forti legami storici e territoriali e della contiguità dell'Europa con la civiltà islamica. E adoperandosi con grandissima forza e convinzione per una soluzione del vicino e terribile conflitto tra israeliani e palestinesi. Perché sempre di più la soluzione di un conflitto locale incide anche sulla sicurezza globale. Per tutte queste ragioni chiediamo al governo italiano di agire per scongiurare una pericolosa guerra, rilanciare e rafforzare la coalizione internazionale contro il terrorismo, e concorrere in unità di intenti e di azione con gli altri paesi europei alla vera scommessa del prossimo futuro: la costruzione di un assetto mondiale non fondato sulla inevitabilità della guerra.

Uno sguardo italiano

FURIO COLOMBO

Segue dalla prima

Ma anche per la mancanza di esperienza. Non c'è mai stata guerra in terra americana. Alla vertigine della sorpresa è seguita - e dura ancora - la scoperta improvvisa della solitudine. Soltanto in un mondo deciso alla distruzione totale. Soltanto di fronte a un nemico che non c'è, che è dovunque, che non si vede, ma è in grado di spargere morte. E' capace di seminare il germe della diffidenza, del sospetto, dell'isolamento. Leader più grandi di George W Bush, e di chi lo consiglia, avrebbero capito dove il terrorismo aveva colpito: mettere il più grande Paese del mondo in stato d'assedio. E non avrebbero confuso le necessità di difesa (aeroporti, sorveglianza, stato di allerta) con la più grande strategia di isolamento finora concepita: un'America che pensa da sola, cerca da sola, decide da sola e lascia ai suoi amici un'unica opzione: seguire o staccarsi. Un leader più grande di George Bush avrebbe capito che legami stretti, fraterni e alla pari con tutti i Paesi amici e con quanti più governi è possibile avrebbero ribaltato la solitudine sul terrorismo e i suoi fautori. Un leader più grande di George Bush avrebbe visto nel rapporto fra repubblicani e democratici (i due poli della democrazia americana) il modo per costruire dentro il suo Paese il modello di un legame che supera le differenze partitiche per presentarsi insieme al mondo. Non avrebbe usato il patriottismo come un valore di cui ha l'esclusiva, non avrebbe creato con ritmo concitato un clima di guerra, e dunque di forzato consenso, due mesi prima di importantissime elezioni politiche (5 novembre, elezioni di tutta la Camera e di un terzo del Senato) che potrebbero cambiare i riferimenti della vita pubblica americana.

zioni, e si permettono, pur essendo governi retti da coalizioni i cui componenti hanno sempre vissuto anni luce lontani dalla cultura americana - di istituire tribunali competenti per dire: chi non è d'accordo con noi è anti-americano. Sono così piccoli e poco rispettabili che il presidente francese Chirac, parlando di loro, ha potuto dire: non tutti sono amici. Alcuni sono leccapiedi. A noi, in Italia, tocca di vivere con questa categoria di finti amici dell'America, disposti a tutto nel tentativo di consolidare un po' di più il loro potere, di limitare un poco di più la libertà delle opposizioni, di creare un cerchio stretto in cui si veda soprattutto la loro immagine che vuole solo ossequio e sa dare solo ossequio. Negli Stati Uniti voci sempre più nitide, più alte e autorevoli, si stanno smarcando dal gioco dopo essersi accorte che c'è differenza fra i sacrosanti diritti di difesa degli Stati Uniti colpiti dal terrorismo e la politica personale di George Bush. Sono voci che rappresentano tutto l'arco della grande esperienza politica americana, dall'ex presidente Carter, democratico, al premio Nobel Kissinger repubblicano, e tanti livelli della vita pubblica di quel Paese, politici attivi, politici di altre epoche, grandi nomi del giornalismo conservatore e di quello progressista, editoriali del New York Times e del Washington Post, una intera genealogia di Segretari di Stato di tutte le sfumature democratiche e repubblicane. E il mondo della vita universitaria e culturale, che taceva di tempo. Sono tutte voci che non vogliono permettere che la tragedia diventi tragedia più grande. In Italia non permetterebbero la trasformazione di quella tragedia in una triste ora del dilettante delle relazioni internazionali, tra false notizie ben sostenute dalla TV controllate e piccoli, imbarazzanti spettacoli di protagonismo personale. Il bilancio della giornata è questo: a un anno di distanza gli americani sono più soli. Alcuni paesi europei (soprattutto l'Italia) sbandano senza un loro ruolo e una loro dignità. Per questo diciamo che sono giorni dolorosi e pieni di rischio.

Sfortunatamente - per gli Stati Uniti, per l'Europa, per tutta la comunità internazionale - tra i tanti amici dell'America ve ne sono alcuni così piccoli che non esitano a usare il ricatto contro le rispettive oppo-

Girotondi, che paura...

MICHELE PROSPERO



Da torre a torre. L'iniziativa a Pisa per ricordare la strage di New York

A chi fanno paura i girotondi? A molti, non c'è dubbio. Pochi altri movimenti hanno attirato la stessa carica di (gratuito) sarcasmo. L'invettiva, la beccera battuta, il rimbroto paternalista accompagnano quasi ogni appuntamento. E pensare che poche altre mobilitazioni collettive si sono svolte in Italia con la stessa compostezza e si sono mantenute lontane da ogni retorica antipartito. La seconda carica dello Stato, essa si affetta del tic di Platone, ha ritenuto noiosi i girotondi e li ha nientemeno accostati al gulag. Non si contano i politici che hanno parlato di estremismo, massimalismo, infantilismo. Il direttore di un giornale riformista di prossima uscita li ha accusati di occupazione abusiva di suolo pubblico. In tanti hanno depreato un scarso senso dello Stato. Piero Ostellino sul Corriere della Sera contro i girotondi si riappropria nientemeno che della «metodologia della conoscenza marxista». E trova modo di fare pace addirittura con il realismo politico di Togliatti. Antichi nemici di ieri chiamati in soccorso contro il nemico di oggi che per Ostellino è «il vanitoso Nanni Moretti». Che ha il torto di prendere sul serio lo Stato di diritto. Perché i girotondi fanno tanta paura? Ma perché sono l'espressione di una società civile, minoritaria certo e comunque di una qualche base di massa nella società della conoscenza e dell'informazione, che si mobilita in difesa di simboli pubblici, di valori collettivi. Questa è la vera novità dei girotondi. L'emersione di una borghesia intellettuale che prende sul serio le regole e i valori della democrazia. Qualcosa di estremamente distante dai caratteri meschini e impolitici del ceto colto italiano così ben descritti da Leopardi. Chi in Italia si mobilita per lo Stato di diritto, per la non retroattività della norma, per l'eguaglianza formale dei cittadini passa per un pericoloso estremista. Soprattutto agli occhi dei liberali alla Piero Ostellino. Eppure i girotondi sono un movimento non-populista con un elevato senso dello Stato, della dignità istituzionale, del costituzionalismo. Un movimento di cittadinanza a presidio di valori metapolitici (che non appartengono quindi solo alla sinistra) ritenuti gravemente calpestati: la separazione dei poteri, il carattere pubblico e non privatistico della decisione. Servono i girotondi? A dar retta ai cultori del «non bastismo» occorre ben altro. Sarà pure vero. Stupisce però tanta supponenza nei confronti di un movimento che pure ha contribuito a ridare fiato a una opposizione rimasta a lungo tramortita dopo il risultato elettorale. Serve forse di più un'Italia omologata, rassegnata, silenziosa per preparare la rivincita elettorale? Sarà anche vero che i girotondi non cambieranno la storia, come ammonisce un politico esperto come Giuliano Amato. Ma il loro obiettivo non è così massimalista e estremista: fare della politica-storia. È molto più modesto il loro proposito: incidere sulla (brutta) cronaca di questa destra che segna ogni giorno di più una profonda regressione nella cultura civica del paese.

Lavoro interinale spezzo una lancia

Andrea Leggiadro

Sono un lavoratore interinale presso la Vodafone Omnitel di Milano. Scrivo per rispondere sull'esperienza, di cui ho letto, di un ragazzo interinale nella sede VO di Roma. Personalmente sto vivendo una realtà del tutto diversa da quella descritta nell'articolo dove si parlava di un forte clima di discriminazione e di una continua paura di essere «scacciati». Da quando sono qui (circa sei mesi) ho visto quasi tutti i colleghi interinali e a tempo determinato essere poi assunti con contratto a tempo indeterminato. L'atmosfera è molto rilassata e ci si tratta con familiarità. Non trovo traccia della tensione che sembra aleggiare nel call center della capitale. Inoltre lo stipendio che percepisco è, per quanto ammesso sia limitata la mia esperienza lavorativa, tra i più alti nel settore impiegatizio di questo livello (arrivo a fare, con straordinari, circa 2 milioni e trecentomila delle vecchie lire più 11 mila lire al giorno di tickets restaurant). Abbiamo poi 2 premi produzione l'anno, le spese medi-

che e le medicine pagate per l'80%, sconti di vario tipo, la RAM aziendale ecc. Non voglio fare un panegirico di questa azienda, ma nel mio caso devo ammettere che mi trovi decisamente bene. Per quanto riguarda poi il lavoro interinale...be', vorrei spezzare una lancia anche a questo proposito. Premettendo che faccio riferimento alla realtà di Milano, penso che sia un ottimo modo per entrare nel mercato del lavoro velocemente. Inoltre, di tutti i ragazzi che ho conosciuto, la quasi totalità è poi rimasta nell'azienda in cui era entrato e, quando non è successo, ha comunque accumulato esperienza di curriculum preziosa per un nuovo lavoro. Bene, credo di aver chiarito il mio pensiero, ma chissà che idea vi sarete fatti di me ormai! Sento già i commenti: ecco l'ennesimo berlusconiano figlio della ricca Milano che non ha conoscenza dei veri problemi del paese! Ebbene no, cari lettori. Ho sempre votato a sinistra e ho fatto tutti gli scioperi per l'articolo 18! Trovo scandalosa la situazione politico-istituzionale italiana e sono nato e cresciuto in Sicilia (culla della destra, dell'assistenzialismo e della disoccupazione). Volevo però riportare anche l'altra faccia di una medaglia (quella delle nuove forme di lavoro) quasi sempre descritta come solo negativa.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE		Direzione, Redazione:
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Marialina Marcucci PRESIDENTE	Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO	00187 Roma, Via dei Due Macellari 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Francesco D'Ettore CONSIGLIERE	Giancarlo Giglio CONSIGLIERE	20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE		40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	Certificato n. 3406 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
				Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
				Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
				Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 10 settembre è stata di 144.753 copie

www.stabilo.com



Zoe Dine, 22 anni - Fotografa

Hot stuff.

STABILO swing cool: design da brivido



Distribuito da: Armand Ugon S.r.l. via Fracastoro, 8 Milano tel. 0226306422 fax. 0227201564 - email: info@armandugon.com - www.stabilo.it